

# COMMENTARIA CLASSICA

Studi di filologia greca e latina

IV

2017





# COMMENTARIA CLASSICA

DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Ortoleva

DIREZIONE

Vincenzo Ortoleva

Maria Rosaria Petringa

COMITATO SCIENTIFICO

Klaus-Dietrich Fischer (Mainz)

David Langslow (Manchester)

Luigi Lehnus (Milano)

Antonio V. Nazzaro (Napoli)

Heikki Solin (Helsinki)

REDAZIONE

Giuseppe Marcellino

Rosario Scalia

SEDE - CONTATTI

Prof. Vincenzo Ortoleva

Università di Catania

Dipartimento di Scienze Umanistiche

Piazza Dante 32

I-95124 Catania

ITALIA

[commentaria.classica@gmail.com](mailto:commentaria.classica@gmail.com)

[www.commentariaclassica.altervista.org](http://www.commentariaclassica.altervista.org)

ISBN 9788894227116

ISSN 2283-5652

*Commentaria Classica* adopts a policy of blind and anonymous peer review.

Pubblicazione realizzata con il patrocinio del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania

© novembre 2017 *Litterae Press*, Catania



# COMMENTARIA CLASSICA

Studi di filologia greca e latina

IV

2017





## SOMMARIO

### STUDI

- D. M. Sorbello, *A proposito di fr. 1 M. e fr. 30 M. di Antimaco di Colofone* 9
- L. Raffaele, *La τάσις nel linguaggio musicale (con una lettura di Ps. Plut. de mus. 1133 b8-c1)* 19
- F. Piccioni, *Per la tradizione di Apuleio oratore: i manoscritti londinesi ed etoniano di De magia e Florida* 37
- A. Privitera, *Due glosse polisemiche in Polluce: riflessioni sulla coppia μήτρως - νέννος* 59
- E. Bona, *Il prologo alla traduzione geronimiana del Chronicon di Eusebio e il problema della traduzione dei testi sacri* 77
- A. Ferraces Rodríguez, *Para más fácil lectura de una fórmula mágica en Marcelo de Burdeos (Marcell. med. 36,70)* 89
- M. R. Petringa, *Adamo ed Eva e il frutto proibito nel poema dell'Heptateuchos (gen. 64-90). Testo critico, traduzione e commento* 105
- V. Ortoleva, *Falx ueruculata e falcicula tubulata: due facce della stessa medaglia (a proposito di Colum. 2,20,3 e Pallad. 1,42,3)* 119
- S. Cannavale, *Per la storia del testo degli epigrammi callimachei nell'Umanesimo. L'edizione di Bonaventura Vulcanius* 139

### RICORDI

- A. V. Nazzaro, *Ricordo di Gennaro Luongo, (19.12.1943-21.09.2017)* 151

## SOMMARIO

### NOTE DI LETTURA

- V. Gitton-Ripoll (ed.), *La trousse du vétérinaire dans l'Antiquité et au Moyen Âge. Instruments et pratiques*, «Pallas» 101, 2016 (L. Sannicandro) 157
- G. Luongo (ed.), *Amicorum munera*, Studi in onore di Antonio V. Nazzaro, Napoli 2016 (D. De Gianni) 161



STUDI



## A proposito di fr. 1 M. e fr. 30 M. di Antimaco di Colofone

DANIELA MARIA SORBELLO

Il contesto in cui figura fr. 1 M.<sup>1</sup> (Ἐννέπετε, Κρονίδαο Διὸς μεγάλοιο θύγατρεις), induce a scorgere nel verso l'*incipit* di un'opera di Antimaco di Colofone, con molta probabilità la *Tebaide*<sup>2</sup>, *epos* che, sulla base dei frammenti pervenutici, narra la vicenda dei sette guerrieri argivi contro Tebe. Antimaco, sostiene Wyss, aderisce evidentemente alla maniera omerica, ma risulta «copiosior et sonantior»<sup>3</sup>. A differenza dei versi incipitari dei due poemi omerici e della *Tebaide* ciclica (fr. 1 Davies *EGF*: Ἄργος ἄειδε, θεά, πολυδύσιον, ἔνθεν ἄνακτες), il poeta invoca tutte le Muse, avvicinandosi dunque al proemio delle *Opere e Giorni* di Esiodo (vv. 1-2)<sup>4</sup>: Μοῦσαι Πιερίθεν ἀοιδῆσι κλείουσαι, / δεῦτε Δι' ἐννέπετε, σφέτερον πατέρ' ὑμνεῖουσαι; segue inoltre la tradizione più diffusa nel ritenere le Muse figlie di Zeus (cfr. *Od.* 1,10: θεά, θύγατερ Διός)<sup>5</sup>.

Matthews e Lombardi osservano che l'espressione Διὸς μεγάλοιο compare nella medesima sede metrica in *Il.* 5,907; 14,417; *Od.* 4,27; 11,255, 268; 16,403; Hes. *op.* 4; la formula Διὸς μεγάλοιο θύγατρεις si configura, all'analisi dei due studiosi, come alternativa metrica di θυγατέρες μεγάλου Διὸς (Hes. *th.* 76) e come variante al plurale di Διὸς θυγάτηρ μεγάλοιο (*H. Hom.* 14,2) o Διὸς θύγατερ μεγάλοιο (*Il.* 7,24); rievoca inoltre Διὸς κοῦραι μεγάλοιο di *th.*

---

<sup>1</sup> Fonti: Eust. *ad Il.* 9,43 (1,16 v. der Valk = *Schol. A. Il.* 1,1d, 1,5 Erbse; *Schol. Matrangae Anecd. Gr.* 2,274): τῷ δὲ Ὀμηρικῷ τούτῳ σχήματι πολλοὶ καὶ ἄλλοι ἐνηγλαΐσαντο. οὐ μόνον γὰρ Ἡσίοδος (*Op.* 1) ἐκ τῆς τῶν Μουσῶν ἐρικλήσεως ἄρχεται, ἀλλὰ καὶ Ἀντίμαχος Ὀμηρικῷ ζήλῳ φησὶν «ἐννέπετε, Κρονίδαο Διὸς μεγάλοιο θύγατρεις». καὶ Πίνδαρος... λέγει (F 150 Snell-Maehler) «μαντεύεο, Μοῦσα-προφατεύσω δ' ἐγώ». ἀλλὰ καὶ Σησίχορος ἐν τῷ (F240 *PMGF* Davies) «δεῦρ' ἄγε, Καλλιόπεια λίγεια».

<sup>2</sup> Cfr. Wyss 1936, Matthews 1996, *ad loc.*

<sup>3</sup> Wyss 1936, 1.

<sup>4</sup> Nota correttamente Matthews che un'invocazione a tutte le Muse compare in *Il.* 2,484, all'inizio del catalogo: Ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι. Commenta ironicamente lo scoliasta A che, mentre l'opera di catalogazione richiede l'intervento di tutte le Muse, è sufficiente una sola di loro per cantare l'ira di Achille (πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδὲ εἰ δεκαπλάσιον ἑαυτοῦ γένωμαι· ὑμῶν γάρ ἐστι τὸ ἔργον τοῦτο). Lo stesso verso compare nuovamente in *Il.* 11,218; 14,508; 16,112, in contesti dissimili da quello appena indicato.

<sup>5</sup> Mimnermo (fr. 13 Allen-West) e Alcmane (fr. 5,2, 28-9 e fr. 67 *PMGF*) le dicono figlie di Urano e Gea.

81; *Il.* 9,502 (cfr. al singolare Διὸς κούρη μεγάλοιο di *Il.* 6,304, 312; 9,532; 10,296; *Od.* 6,151, 323; 24,521)<sup>6</sup>.

A mio modesto parere, risulta tuttavia interessante evidenziare che l'espressione Διὸς μεγάλοιο θύγατρεις non è attestata altrove se non al verso 152 Allen del *Certamen Homeri et Hesiodi*: ὥς λόγος, ὑψίστοιο Διὸς μεγάλοιο θύγατρεις. Tale opera ci è pervenuta in una forma che risale all'età adrianea (117-138 d. C.), ma il motivo di una contesa tra i due poeti fu senz'altro trattato dal sofista Alcidamante nel IV sec. a. C.<sup>7</sup> La formula ricorre nella medesima sede proprio in un verso del retore (fr. 5,98<sup>8</sup> = *cert.* 152 Allen), autore di un'opera, il *Museo*, contenente appunto un agone tra Omero ed Esiodo. Oggi gli studiosi sembrano convenire con West (1967, 445 ss.) nel ritenere che il compilatore del *Certamen* abbia ripreso i vv. 54-239, 247-255 (le due sezioni corrispondenti all'agone), 260-274, 322-338 dal *Museo* di Alcidamante<sup>9</sup>. Nel corso di tale competizione, Esiodo solleva questioni di carattere etico cui Omero risponde sapientemente; segue uno scambio di battute alterne in esametri ed infine la declamazione di alcuni versi delle loro opere principali. Gli studiosi concordemente sostengono che la tematica di un agone tra poeti era inclusa nel patrimonio culturale condiviso, probabilmente risalente a materiale rapsodico<sup>10</sup>. Non si è in grado di circoscrivere con esattezza l'apporto

<sup>6</sup> Lombardi 1993, 93; Matthews 1996, *ad loc.*

<sup>7</sup> Cfr. Grottanelli 1993, 1, 220 ss.

<sup>8</sup> L'edizione di riferimento per la citazione dei versi di Alcidamante è Avezzù 1982; cfr. inoltre Muir 2001.

<sup>9</sup> Il *Certamen Homeri et Hesiodi* è inserito in un solo codice laurenziano, cod. Bibl. Laur. LVI,1 (= L), opera di un grammatico vissuto non prima dell'imperatore Adriano (cfr. Gallavotti 1929, 31-59). Nietzsche (1870, 536-40) fu il primo ad intuire che una delle fonti del *Certamen* fosse proprio il Μουσείον di Alcidamante, sulla base della citazione di Stobeo dall'opera del sofista (4,52,22 = Alcidi. fr. 5,28) e sulla constatazione che l'agone stesso cita una versione sulla morte di Esiodo che rivela di attingere dallo stesso Alcidamante, (v. 328 ss.: ὥς φησιν Ἀλκιδάμας ἐν Μουσείῳ) prima di riportare la versione di Eratostene. Un nuovo frammento, rinvenuto negli scavi di Karanis e scritto nel II o nel III sec. d. C., (edito e commentato da Winter 1925, 120-29) riporta 25 versi (i vv. 1-14 in coincidenza quasi letterale col *Certamen*) con la chiusa finale Ἀλκιδάμαντος περὶ Ομήρου. Sullo *status quaestionis* relativo al rapporto tra Alcidamante e il *Certamen*, cfr. inoltre gli studi citati da Bassino 2012, 40, n. 13.

<sup>10</sup> Gallavotti e Avezzù affermano che il motivo di una *querelle* poetica tra Omero ed Esiodo prende avvio nello stesso Esiodo: (cfr. *op.* 650-662 ed il rapporto con *cert.* 55 ss. = Alc. 5,110 ss. analizzato da Gallavotti 1929; West 1977, 319; Avezzù 1982, 84). Sulla base di una corrispondenza di versi (*pax* 1282-1283 = Alcidi. 5,55-56), è stato inoltre ipotizzato che Aristofane e Alcidamante attingessero da una fonte comune di indovinelli popolari. Si consideri ancora la ripresa, più o meno linguisticamente pedissequa, di motivi che ricorrono già in alcuni lirici: fr. 5,27-28 ricorda Bacch. 5,160;

personale del sofista nella composizione della propria versione del *Certamen*<sup>11</sup>, ma, ad un'analisi più approfondita del frammento 5 del retore, in cui si consuma la contesa tra i due poeti, è evidente, e del resto non stupisce, che Alcidas ha assunto i poemi epici a modello, come dimostra la presenza di corrispondenze linguistiche e formule omeriche: Alc. 5,28: πύλας Αἶδαο περήσαι, *Il.* 5,645: πύλας Αἶδαο περήσειν (*Il.* 23,71 περήσω); Alc. 5,63 πατήρ ἐμίγη καὶ πότνια μήτηρ; *Il.* 6,471: πατήρ τε φίλος καὶ πότνια μήτηρ; Alc. 5,66-67: αὐτὰρ ἐπεὶ δμῆθη γάμφῳ Ἄρτεμις ἰοχέαιρα / Καλλιστῶ κατέπεφνεν ἀπ'ἀργυρέοιο βιοῖο; *Il.* 24,605-606: τοὺς μὲν Απόλλων πέφνεν ἀπ'ἀργυρέοιο βιοῖο χωόμενος Νιόβη, τὰς δ' Ἄρτεμις ἰοχέαιρα; Alc. 5,75: φάσγανα κωπήεντα καὶ αἰγανέας δολιχαύλους; *Il.* 15,713: πολλὰ δὲ φάσγανα καλὰ μελάνδετα κωπήεντα e *Od.* 9,156: αὐτίκα καμπύλα τόξα καὶ αἰγανέας δολιχαύλους; Alc. 5,85 οἴκαδε νοστήσειε φίλην ἐς πατρίδα γαίαν; *Il.* 5,687: νοστήσας οἶκον δὲ φίλην ἐς πατρίδα γαίαν e *Od.* 1,290: νοστήσας δὴ ἔπειτα φίλην ἐς πατρίδα γαίαν. Ovviamente, a questi esempi si aggiungano le citazioni dai poemi omerici: Alc. 5,33-38 = *Il.* 9,6-11; Alc. 5,91-93 = *Hom. ep.* 14,147,1-3; Alc. 5,137-143 = *Il.* 13,126-132; Alc. 5,144 = *Il.* 13,339; Alc. 5,146-149 = *Il.* 13,341-344.

Il retore dimostra di essere fedele alla dizione epica anche nella disposizione metrica delle formule: θεῶν ἄπο μῆδεα εἰδῶς (Alc. 5,24 = *Od.* 6,12) è inserita in *explicit* di verso; δεῖπνον ἔπειθ' εἶλοντο ricorre in Alc. 5,55 e in *Od.* 6,97 in *incipit* di verso; χρυσέην Ἀφροδίτην (fr. 5,64) compare in *explicit* di verso come in un luogo esiodeo (*op.* 65); Ἄρτεμις ἰοχέαιρα (fr. 5,65) ricorre in sede finale di verso come nelle numerose occorrenze omeriche (*Il.* 5,53, 5,447, 6,428, 20,39, 24,606, *Od.* 11,172, 15,478, *H. Hom. Dem.* 424); ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων (fr. 5,68) rievoca le cospicue attestazioni in Omero (tra le altre, *Il.* 2,434, 9,96, 9,163, 9,677, *Od.* 11,397, 24,121) in finale di στίχος; ὑπερθύμου (fr. 5,71) è collocato, come nelle due occorrenze omeriche (*Il.* 5,77, 8,120), dopo la sequenza - + del primo dattilo, seguito da un nome pro-

---

Alc. fr. 5,229-30 = *Theogn.* 425; gli studiosi evidenziano inoltre la correlazione tra la contesa tra Omero ed Esiodo riportata da Alcidas e confluita nel *Certamen* e quella tra Eschilo ed Euripide nella *Rane* di Aristofane. Alcidas sembra poi recuperare tematiche legate alle figure dei Sette Sapienti: in Alc. 5,99-100 ricorre il motivo del μέτρον ἄριστον di Kleobul. 10,3 (1,63,2) D.-K.; in Alc. 5,107 la questione su come vivere nello stato e con quali principi è posta in Sol. ap. Stob. 4,1,89 (cfr. West 1967; Richardson 1981; Avezzù 1982; Heldmann 1982; O' Sullivan 1992; Cavalli 1999; Rosen 2004; Montanari-Rengakos-Tsagalis 2012). L'Agone tra Omero ed Esiodo si configura dunque come un motivo della tradizione culturale originaria, recuperato dal retore e adattato o modificato all'occorrenza al fine di presentare tematiche a lui care.

<sup>11</sup> Cfr. Montanari-Rengakos-Tsagalis 2012, 479-480; Heldmann 1982.

prio in genitivo (in *Il.* 5,77, dal genitivo di un nome proprio in nasale della terza declinazione, Δολοπίονος, come Σαρπηδόνος nel luogo alcidamanteo); nelle sette attestazioni omeriche Σαρπηδόνος è nello stesso luogo metrico del verso alcidamanteo (*Il.* 16,327, 464, 496, 533, 553, 663; 17,162); l'aggettivo ἀντιθέοιο dopo Σαρπηδόνος definisce, nel verso del retore come in tutte le occorrenze omeriche, l'adonio finale; καὶ φωνήσας ἔπος ἤυδα (Alcid. 5,83 = *Il.* 24,307) è posto in entrambi i luoghi in sede finale di verso; fr. 5,85 φίλην ἐς πατρίδα γαίαν è collocato in *explicit* di verso come nelle innumerevoli altre occorrenze della formula in Omero; ὅστέα λευκά, fr. 5,70, compare nella medesima collocazione metrica delle tre attestazioni in Esiodo, ovvero dopo il primo *metron* (*th.* 540, 555, 557; in Omero la formula ricorre solo in *incipit* e *explicit* di verso).

Alla luce di tali considerazioni, appare chiaro che ad accomunare Alcідamante ed Antimaco è la conoscenza dei poemi omerici e dell'epica in generale, nonché l'interesse per la figura di Omero: non sembra infatti peregrina l'ipotesi che il retore abbia scritto sui natali del dotto poeta, come l'autore di Colofone<sup>12</sup>.

Trattandosi di una espressione destinata alle Muse, dall'evidente carattere formulare, è improbabile che i due, indipendentemente, abbiano modificato allo stesso modo così evidentemente Omero e che abbiano entrambi collocato il sintagma in *explicit* di verso. Inoltre, come si evince dai due esametri oggetto di analisi, θύγατρεις potrebbe essere impiegato alternativamente come nominativo o vocativo; a ben guardare, solamente nel luogo antimacheo il termine funge da vocativo, mentre in tutte le attestazioni epiche, come in Alcідamante, θύγατρεις in sede finale di verso compare in funzione di soggetto<sup>13</sup>; di conseguenza, la formula non sarebbe condannata ad un angusto confino nelle invocazioni proemiali, collocazione che presumibilmente avrebbe sottratto tale espressione all'oblio.

Suggerirei in conclusione di ipotizzare che la formula Διὸς μέγαλοιο θύγατρεις non costituisca, come sostengono Matthews e Lombardi<sup>14</sup>, un esempio di frase tradizionale ottenuta contaminando nessi omerici, ma appartenga al patrimonio dell'epica arcaica. Del resto, è indiscusso che la produzione epica deve essere stata molto più ampia di quella che ci è pervenuta: ne è stata preservata solo una minima parte, e solo indirettamente, attraverso fonti scritte. Si consideri, ad esempio, che la tradizione tramanda 34 *Inni*

<sup>12</sup> O' Sullivan 1992, 80.

<sup>13</sup> Alcid. 5,97-98: υἱὲ Μέλητος Ὀμηρ' εἴ περ τιμῶσί σε Μοῦσαι / ὥς λόγος, ὑψίστοιο Διὸς μέγαλοιο θύγατρεις; cfr. inoltre *Il.* 6,238; 22,55; *Od.* 11,227; *H. Hom. Cer.* 105; *H. Hom. Ap.* 446.

<sup>14</sup> Lombardi 1993, 93, Matthews 1996, 80.

*Omerici*, ma, nel corso di un processo che avvenne per secoli e in luoghi differenti del mondo greco, possono essere state celebrate altre divinità e/o altre imprese delle divinità oltre a quelle menzionate negli *Inni*<sup>15</sup>. Come conseguenza, molti sintagmi di cui abbiamo solamente una testimonianza nei testi potrebbero essere state espressioni tradizionali diffuse. Nel nostro caso, ci troviamo di fronte a due attestazioni indipendenti della stessa formula e tale corrispondenza sembra essere un chiaro indizio di una fonte dell'epica arcaica comune.

Il fr. 30 M. è riportato da EM 710,21 ss.:

(710,21) Σειραῖνω: Σημαίνει τὸ ξηραίνω, ὡς λέγει Ὡρος ὁ Μιλήσιος: παρὰ τὸν σείριον τὸν ἀστέρα... (710,29) Ἐνιοι δὲ πάντα τὰ ἄστρα σείρια καλοῦσι, τεῖρια ὄντα καὶ σημεῖα τῶν πλεόντων. Ὁ δὲ Ἀντίμαχος σείρινα τὸν Δία ἔφη, διὰ τὸ ἄστρον.

3 σερῆνα con. Blomfield coll. Eust. in *Od.* 12,167 (1709, 54): σείρινα codd. || 3-4 σείριον τὸν Διὸς ἔφη Διὸς (ο Δία) τὸ ἄστρον vel σείριον τὸ Διὸς ἔφη ἄστρον prop. Blomfield, Δία: τὸ ἄστρον Matthews.

Dal frammento sembra dedursi che Antimaco avrebbe assegnato a Zeus l'epiteto σερῆνα. Tale forma è stata congetturata da Blomfield<sup>16</sup> sulla base di Eust. in *Od.* 12,167 (1709,54,2,5 Stallb.), in cui si legge: Σερῆνες, τὰ ἄστρα. σείρια γὰρ καλοῦνται παρὰ τὸ σειριᾶν, ὃ ἐστὶν ἀστράπτειν. L'editore, in alternativa, interpreta la sezione finale σείριον τὸν Διὸς ἔφη Διὸς (ο Δία) τὸ ἄστρον, oppure σείριον τὸ; Διὸς ἔφη ἄστρον.

Wendel<sup>17</sup> propone di identificare nell'ἄστρον citato il pianeta Giove. Matthews<sup>18</sup> accoglie tale ipotesi e suggerisce di leggere la formula conclusiva Δία: τὸ ἄστρον, individuandone una spiegazione del compilatore dell'*Etymologicum Magnum* o una glossa di un copista, inserita allo scopo di specificare l'allusione al pianeta. Contesta quindi le due tesi avanzate da Wyss<sup>19</sup>, secondo cui nel frammento antimacheo si alluderebbe ad uno Zeus *torrens* e Apollonio Rodio (2,498 ss.)<sup>20</sup> attribuirebbe a Zeus «simili ratione» l'epiteto contrario di Ἰκμαῖος. L'interpretazione di Wyss, obietta l'editore, sembra essere condizionata dalla frequente associazione di Sirio con l'arsura, e nell'episodio delle *Argonautiche* Zeus è invocato non altrimenti che come signore dei venti<sup>21</sup>;

<sup>15</sup> Cfr. Cassola 1975, XXXIX; Janko 1982.

<sup>16</sup> Blomfield 1823, 3, 349-357.

<sup>17</sup> *Schol. Ap. Rh.* 2,498-527q (*apparatus*, 171).

<sup>18</sup> Matthews 1996, 136-137.

<sup>19</sup> Wyss 1936, *comm. ad loc.*

<sup>20</sup> 2,522 ss.: καὶ βωμὸν ποίησε μέγαν Διὸς Ἰκμαῖοιο, / ἱερά τ' εὖ ἔρρεξεν ἐν οὐρεσιν ἀστέρι κείνῳ / Σερίφῳ αὐτῷ τε Κρονίδῃ Δίῃ.

<sup>21</sup> 2,524 ss.: ...τοῖο ἔκῃτι / γαῖαν ἐπιψύχουσιν ἐτήσιοι ἐκ Διὸς αὔραι / ἤματα τεσσαράκοντα, Κέφ δ' ἔτι νῦν ἱερῆς / ἀντολέων προπάροιθε Κυνὸς ῥέζουσι θυηλάς.

tenendo conto inoltre dell'ipotesi di Wendel appena menzionata, osserva che il pianeta Giove non è altrove connesso al caldo torrido, piuttosto ad un clima moderato e ventilato, come in Lucano (10,207) e Cicerone (*nat. deor.* 2,46). Ipotizza dunque che nel luogo antimacheo σερῖνα assuma il senso di 'brillante', giacché σείπιος è originariamente connesso ad una radice dal significato di 'splendente', 'luminoso'<sup>22</sup>. A sostegno di tale tesi, Matthews riporta inoltre il passo dell'*Etymologicum Magnum* (710,29, vd. *supra*), «alcuni chiamano σείρια tutte le stelle», e l'espressione di Ibico σείρια παμφανώντα (fr. 314 *PMGF*). Conclude infine osservando che l'interpretazione di σερῖνα in riferimento al pianeta Giove è in linea con il nome Φαέθων spesso impiegato per indicare il pianeta stesso<sup>23</sup>.

Suggerirei tuttavia di osservare che, se davvero il frammento è legato a quello precedente (fr. 29 M.: θέρεος σταθεροίο), come verosimilmente appare e come Wyss presume, e se dunque si descrivono condizioni di caldo penetrante, «nel pieno dell'estate», appunto, la comparsa parallela di Zeus e Sirio potrebbe a ragione non essere fortuita<sup>24</sup>. Riguardo a fr. 29, a buon diritto Wyss e Matthews suppongono<sup>25</sup> che la narrazione ritragga i guerrieri fiaccati dalla siccità, definendo un contesto molto simile a Stat. *Theb.* 4,680, in cui i soldati chiedono tregua da *aestifer canis*, ovvero proprio da Sirio. Numerosi inoltre i luoghi letterari in cui la stella e la divinità figurano assieme nel periodo del solleone: proprio in Ap. Rh. 2,498 ss., il pastore Aristeo si reca a Ceo, su esortazione dei suoi abitanti, per debellare la piaga della siccità. Sacrifica dunque all'ardente Sirio e a Zeus *Ikmaios*, 'il dispensatore di pioggia'. Zeus, in cambio, invia su Ceo i venti etesii, allo scopo di ammansire il cane canicolare, Sirio. Ugualmente, in Callimaco (*aet.* fr. 75,32 ss.) e in Nonno (5,270) l'arsura di Sirio è placata mediante l'invocazione e il seguente intervento di *Ikmaios*. In tal senso, dunque, a mio modesto parere, l'osservazione di Wyss potrebbe non essere peregrina: Ἰκμαῖος rappresenterebbe davvero l'epiteto contrario a σερῖνα, nella misura in cui la denominazione antimachea indicherebbe la causa che determina l'intervento della divinità, ossia il sorgere di Sirio, e non l'effetto, ovvero i venti sollevati per placarlo.

<sup>22</sup> Frisk 1960, s. v. Σείπιος.

<sup>23</sup> cfr. Arist. *mu.* 392a 24; Alex. Eph. fr. 21,7 e 14 *SH*; Plu. *mor.* 1029B; Cic. *nat. deor.* 2,20.

<sup>24</sup> Sirio si manifesta infatti proprio nel periodo più caldo della stagione. Spiega Gundel 1927, 316: «Sirius führt hier den Namen Sommerstern, weil sein Frühaufgang in die Zeit des Hochsommers fällt oder weil derselbe diese Zeit ankündet». E ancora il *ThlL s.v. canicula*: «stella, quae et Sirius dicitur, aestivis mensibus in medio centro caeli est». Si veda anche West 1978, 262-263: «the heliacal rising (of Sirius) marked the season of most intense heat».

<sup>25</sup> Matthews 1996; Wyss 1936, *ad loc.*



La costellazione del Cane in Omero è indicata come ἀστήρ ὀπωρινός (*Il.* 5,5) e κύν' Ὠρίωνος (*Il.* 22,29), giacché appare in Opora, la stagione dell'anno in cui maturano i frutti; l'astro «è il più luminoso, ma la sua luce è segno funesto, astro di febbri violente per gli infelici mortali»<sup>26</sup> (*Il.* 22,29-31). Esiodo per primo ne fa menzione con il nome di Σείριος, ossia stella dell'arsura (*op.* 587; sc. 397). Il cane fin dall'epoca più remota assurge a simbolo dell'aridità dell'estate, probabilmente perché proprio in quel momento dell'anno tali bestie sono più soggette alla rabbia.

Mi preme osservare che in un passo dell'*Alessandra* di Licofrone (400), il corpo di Aiace privo di vita è rigettato sul lido ed è arso da Σείριος. L'opera pietosa di sepoltura appartiene alla «soccorritrice del grandissimo disco cineto», ossia Teti (Δίσκου μεγίστου τάρροθος Κυναιθέως). Come commenta Valeria Gigante Lanzara<sup>27</sup>, «la perifrasi in cui si cela il nome appare combinata in modo piuttosto insulso». Il «disco cineto», spiega la studiosa, indica Zeus, detto 'disco' nel senso di 'pietra', quella offerta da Rea a Crono perché la inghiottisse al posto del figlio e «cineto» dalla città di Cineto in Arcadia dove il dio era venerato (Tz. *ad Lyc.* 397-400). Licofrone adotta un epiteto così desueto in un contesto in cui figura Sirio, stella del Cane, forse di proposito, ma, a prescindere da tale interpretazione, è chiaro che è qui nominato uno Zeus Κυναιθεύς, 'del Cane torrido'. Holzinger<sup>28</sup>, nel suo commento all'*Alessandra*, scorge una immediata connessione con i giorni della canicola: «Als Kynaitheus wird Zeus in Kynaitha in Arkadien verehrt und zwar mit Bezug auf die Hitze in den Hundstagen»<sup>29</sup>.

Alla luce di tali osservazioni, confermerei che la lezione Σειρήνα, più vicina a quella restituita dai codici, potrebbe essere interpretata quale epiteto di Zeus, invocato dai soldati stremati dalla canicola per aver sollievo dall'arsura, o, genericamente, menzionato in una scena in cui compare l'ardente Sirio. Volutamente inserisco la maiuscola, trattandosi di un epiteto, come del resto consente la consuetudine dei codici antichi di non distinguere le lettere iniziali dei nomi propri. La traduzione del passo si renderebbe dunque: «*Inaridire*: significa *disseccare*, come dice Oros il Milesio: dalla stella Sirio; (...) alcuni

<sup>26</sup> Trad. di Ciani 2002.

<sup>27</sup> Gigante Lanzara 2000, 263.

<sup>28</sup> Holzinger 1895, *comm. ad loc.*

<sup>29</sup> Anche Pausania testimonia che un'intera zona dell'Arcadia aveva il nome di Κυναιθα, nei pressi della quale sorgeva una fonte, Ἄλυσσον, le cui acque si credeva sanassero dai morsi del cane: Paus. 8,19: 3 δς δ' ἂν ὑπὸ κυνὸς κατασχέτου λύσση ἦτοι ἔλκος ἢ καὶ ἄλλως κίνδυνον εἴρηται, τὸ ὕδωρ οἱ πίνοντι ἱάμα· καὶ Ἄλυσσον τοῦδε ἔνεκα ὀνομάζουσι τὴν πηγὴν: «a chi capitasse di subire una ferita o un qualche altro danno da un cane rabbioso, quest'acqua, se la beve, fa da medicina e perciò chiamano Alisso -scaccia rabbia- la fonte» (trad. Rizzo 2004).

chiamano *seiria* tutte le stelle, poiché sono *teiria*<sup>30</sup> e segni per i naviganti. Antimaco chiamò Zeus *il torrido*, per via dell'astro». Il *proton legomenon* Σειρήν sarebbe stato adottato per influsso di σείριος, riferito al sole (cfr. Hesych. *Lex.*, s. v. σείριος: ὁ ἥλιος) e alle stelle in Archil. fr. 107,1 W.; Ibyc. fr. 314 *PMGF*; Alcman. fr. 1 *PMGF*<sup>31</sup>. Al plurale, il termine indica in Omero le 'sirene'. Gli studiosi<sup>32</sup> postulano una comune origine tra Σειρήν e Σείριος<sup>33</sup>, indicando le Sirene come demoni del mezzogiorno, creature che si manifestano cioè quando il sole è allo zenit e segna il momento più caldo e allucinatorio della giornata. Le Sirene sono «quelle che disseccano», come spiega Caillois<sup>34</sup>, inaridiscono come i colpi dell'insolazione, che picchiano con maggiore violenza quando il vento si placa. Ecco perché quando Odisseo approda all'isola delle Sirene, la brezza si calma e incombe la bonaccia (*Od.* 12,167-169). Impossibile inoltre non associare i versi omerici sulle sirene a quelli esiodei su Sirio: *Od.* 12,45-6: ...πολὺς δ' ἄμφ' ὅστεόφιν θις / ἀνδρῶν πυθομένων, περὶ δὲ ῥινοὶ μινύθουσιν;

---

<sup>30</sup> Matthews collega il termine τεῖρια a τεῖρεα di *Il.* 18,485. Ma quest'ultimo deriva da τέρας (cfr. *LSJ* s. v.), «prodigio», mentre l'accezione di τεῖρια di *EM* è indicata da *Et. Gud.* 497,52: Σείριος, ὁ ἥλιος, οἰονεὶ τεῖριος, κατὰ τροπὴν τοῦ τ εἰς σ, ἐπειδὴ τεῖρει καὶ καταπονεῖ ἡμᾶς τῷ καύματι· καὶ ὅτι ἀποσεῖει ἡμᾶς καὶ κενοῖ ἐκ τοῦ ἰδρώτος, οἰονεὶ σείριος ὁ ἐκζέων ἡμᾶς καὶ θερμαίνων ταῖς ἀκτίσιν· ἢ ὁ σείων καὶ ἐκπέμπων τὰς ἀκτίνας. Si determina dunque una connessione tra Σείριος e τεῖριος mediante il verbo τεῖρω, 'opprimere', 'logorare', poiché Sirio, appunto, 'tormenta'. Di conseguenza, le stelle sono denominate σείρια da Σείριος, in relazione alle possibili derivazioni da σειραῖω 'disseccare' (*EM* 710,21-22, che propone anche σειρεῖν: σειρεῖν γὰρ τὸ ἀποκενοῦν λέγεται [710,25]; oppure σεσηρέναι, poiché Sirio τοὺς γὰρ κύνας διαχάσκειν τότε ποιεῖ [710,26-27]), o da σειριᾶν «brillare» (*Eust. in Od.* 12,167 - 1709,54,2,5 Stallb.); sono invece dette τεῖρια da τεῖριος, nome di Σείριος derivato da τεῖρειν (cfr. *Et. Gud.* 524,33: Τεῖρεα, ἄστρα, παρὰ τὸ τεῖρειν τὸ καταπονεῖν). Il 'gioco' sotteso a tale produttività linguistica è evidente ancora in *EM* 710, 22-24: Σείριος, δὲ ὁ κύων ἔστιν ἀστήρ· καὶ εἴρηται παρὰ τὴν ζέσιν ζέριος. Matthews ritiene che σείρια veicolino inequivocabilmente il concetto di 'brillante', 'splendente', giacché è impiegato per designare le stelle e i pianeti, chiaramente corpi luminosi; ma, come osservato, gli astri sono anche detti τεῖρια, parola etimologicamente distante dall'idea di 'fulgido': σείρια e τεῖρια appartengono quindi ad una categoria di termini originatasi da Σείριος e riferita genericamente ai corpi celesti.

<sup>31</sup> Cfr. Lombardi 1993, 171.

<sup>32</sup> Chantraine 1968; Frisk 1960; Roscher 1884-90,4, s. v. Σειρήν; Solmsen 1909, 127 s.; Callois 1937, 55 ss.; Davies 2005, 225-28.

<sup>33</sup> Cfr. proprio *Eust. in Od.* 12,167 (1709,54,2,5 Stallb.) in cui si stabilisce una relazione tra Σειρήνες e Σείριος: Σειρήνες, τὰ ἄστρα. σείρια γὰρ καλοῦνται παρὰ τὸ σειριᾶν (...) ὅτι δὲ σειριᾶν τὸ λάμπειν, δηλοῖ καὶ ὁ Σείριος, ἐκ τοῦ τοιούτου ῥήματος γεγινώς. Come alternativa, si ritiene che Σειρήν derivi da σειράω, giacché la Sirena 'avvince', 'lega'.

<sup>34</sup> Callois 1937, 55.

Hes. sc. 152-3: ...ὅστέα δέ σφι περὶ ῥινόιο σαπίσης / Σερίου ἄζαλέοιο κελαινῇ πύθεται αἶη<sup>35</sup>. Del resto, la Canicola è esattamente il periodo dell'anno corrispondente al mezzogiorno e Antimaco, a mio modesto parere, potrebbe aver creato non a caso tale relazione. La creatività linguistica, del resto, è un segno peculiare del Colofonio e si manifesta talvolta proprio mediante epiteti di nuova coniazione<sup>36</sup>.

### Bibliografia

- Allen 1912 = Homeri *Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit T. W. Allen, 1-5, Oxford 1912.
- Avezzi 1982 = Alcidaamante, *Orazioni e frammenti*, testo, introduzione, traduzione e note a cura di G. Avezzi, Roma 1982.
- Bassino 2012 = P. Bassino, *Certamen Homeri et Hesiodi: nuovi spunti per una riconsiderazione delle testimonianze papiracee*, «ZPE» 180, 2012, 38-42.
- Blomfield 1823 = C. I. Blomfield, *Diatribae de Antimacho, poeta et grammatico Colophonio, Poetae minores Graeci*, Lipsiae 1823, 3, 349-357.
- Caillois 1937 = R. Caillois, *Les démons de midi*, «RHR» 116, 1937, 54-83.
- Cassola 1975 = *Inni omerici*, a cura di F. Cassola, Milano 1975.
- Cavalli 1999 = M. Cavalli, *Le Rane di Aristofane. Modelli tradizionali dell'agone fra Eschilo ed Euripide*, in F. Conca (ed.), *Ricordando Raffaele Cantarella*, Miscellanea di studi, Bologna 1999, 83-105.
- Chantraine 1968 = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-1980.
- Ciani 2002 = Omero, *Iliade*, a cura di M. G. Ciani, Venezia 2002.
- Davies 2005 = M. Davies, *The Sirens at mid-day*, «Prometheus» 31, 2005, 225-228.
- Frisk 1960 = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960.
- Gallavotti 1929 = C. Gallavotti, *Genesi e tradizione letteraria dell'agone tra Omero ed Esiodo*, «RFIC» 57, 1929, 31-59.
- Gigante Lanzara 2000 = Licofrone, *Alessandra*, intr., trad. e note di V. Gigante Lanzara, Milano 2000.
- Grottanelli 1993 = C. Grottanelli, *La parola rivelata*, in G. Cambiano - L. Canfora - D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, 1, Roma 1992, 219-264.
- Gundel 1927 = H. G. Gundel, *Sirius*, RE, 3 A-1, 1923, 314-351.
- Hayman 1866 = Homer, *The Odyssey*, ed. by H. Hayman, London 1866.
- Heldmann 1982 = K. Heldmann, *Niederlage Homers im Dichterwettstreit mit Hesiod*, Göttingen 1982.
- Holzinger 1895 = Lykophron *Alexandra*, von C. von Holzinger, Leipzig 1895.
- Janko 1982 = R. Janko, *Homer, Hesiod and the Hymns. Diachronic Development in Epic Diction*, Cambridge 1982.
- Lombardi 1993 = M. Lombardi, *Antimaco di Colofone, la poesia epica*, Roma 1993.
- Matthews 1996 = *Antimachus of Colophon*, text and commentary by V. J. Matthews, Leiden 1996.

<sup>35</sup> Cfr. Caillois 1937, 56, e Hayman 1866, *ad loc.*

<sup>36</sup> Per ulteriori esempi cfr. lo studio sistematico di Lombardi 1993.

- Montanari-Rengakos-Tsagalis 2012 = F. Montanari - A. Rengakos - C. Tsagalis, *Homeric Contexts. Neoanalysis and the Interpretation of Oral Poetry*, Berlin 2012.
- Muir 2001 = Alcidas, *The Work and Fragments*, edited with introduction, translation and commentary by J. V. Muir, Bristol 2001.
- Nauck 1874 = Homeri *Odyssea*, cum potiore lectionis varietate, ed. A. Nauck, Berlin 1874.
- Nietzsche 1870 = F. Nietzsche, *Der florentinische Tractat über Homer und Hesiod, ihr Geschlecht und ihren Wettkampf*, «RhM» 25, 1870, 536-40.
- O'Sullivan 1992 = N. O'Sullivan, *Alcidas, Aristophanes and the Beginnings of Greek Stylistic Theory*, Stuttgart 1992.
- Pfeiffer 1976 = R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship: 1300-1850*, Oxford 1976.
- Rizzo 2004 = Pausania, *Viaggio in Grecia, Arcadia*, 8, a cura di S. Rizzo, Milano 2004.
- Roscher 1884-1890 = W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, 1-7, Leipzig 1884-1890.
- Rosen 2004 = R. M. Rosen, *Aristophanes' Frogs and the Contest of Homer and Hesiod*, «TAPhA» 134, 2004, 295-32.
- Solmsen 1909 = F. Solmsen, *Beiträge zur griechischen Wortforschung*, Straßburg 1909.
- West 1967 = M. L. West, *The Contest of Homer and Hesiod*, «CQ» 17, 1967, 433-450.
- West 1978 = Hesiod, *Works and Days*, edited with prolegomena and commentary by M. L. West, Oxford 1978.
- Winter 1925 = J. G. Winter, *A new fragment on the Life of Homer*, «TAPhA» 56, 1925, 12-129.
- Wyss 1936 = Antimachi Colophonii *Reliquiae*, collegit, disposuit, explicavit B. Wyss, Berlin 1936.

*Abstract:* Fr. 1 M. is considered the *incipit* of Antimachus of Colophon's *Thebaid*. The formula Διὸς μέγαλοιο θύγατρεις is not attested elsewhere but in v. 152 of the *Certamen Homeri et Hesiodi* and in fr. 5,98 (= *Cert.* 152 Allen) of Alcidas' *Mouseion*. The compiler of *Certamen* (second century AC) took the sections corresponding to the contest between the two poets from Alcidas' *Mouseion*. To a more thorough analysis of fr. 5, where the contest takes place, it is evident that Alcidas assumed epic poems as models. I would suggest in conclusion that the phrase Διὸς μέγαλοιο θύγατρεις belongs to the archaic epic heritage. According to fr. 30, Antimachus gave Zeus the epithet σειρήνα. I would confirm with Wyss and Lombardi that σειρήνα should be considered as an epithet of Zeus, on the basis of some evidence that shows the association between Zeus and Sirius, including Lycophron, and the common origin of Σειρήν e Σείριος.

DANIELA MARIA SORBELLO  
sorbelloDaniela@gmail.com

# La τάσις nel linguaggio musicale

(con una lettura di Ps. Plut. *de mus.* 1133 b8-c1)

LAURA RAFFAELE

La parola τάσις è caratterizzata da una notevole polisemia. Il termine, infatti, significa letteralmente ‘tensione’, ‘estensione’, ma nel corso dei secoli è stato adoperato in più ambiti e con accezioni differenti. Da una lettura del *ThGl* emerge che il vocabolo è impiegato nel linguaggio medico, per indicare la tensione delle varie parti del corpo<sup>1</sup>, e nel linguaggio dell’oratoria per indicare la dilatazione ed il prolungamento dell’orazione, ma anche la parte della difesa, dove l’orazione è pacata, temporeggiante e per nulla concitata<sup>2</sup>.

Il *ThGl* attesta anche un significato afferente alla sfera musicale, ma si limita a riferire che la parola τάσις può essere intesa come voce degli esseri umani o degli strumenti musicali («de voce sive humana sive instrumentorum musicorum»), riportando, subito dopo, alcuni esempi.

In ambito strettamente musicale, a questo termine gli studiosi assegnano molteplici significati: ‘tensione’ – alquanto generico, in riferimento alla tensione delle corde di uno strumento –, ‘grado’ di una nota, ‘intonazione’ e, in alcuni casi, ‘tonalità’<sup>3</sup>. Una tale ambiguità non deve stupirci: essa è dovuta al fatto che gran parte del linguaggio musicale deriva da una risemantizzazione di termini ‘presi in prestito’ dal linguaggio quotidiano, dal momento che nella Grecia del IV sec. a. C., agli albori della speculazione teorica sulla musica, non esisteva un lessico musicale appropriato<sup>4</sup>.

Tuttavia, se è ammessa una certa elasticità nell’interpretazione del significato del termine τάσις, non è detto che tutti i modi di tradurre la parola siano leciti. Credo, infatti, che il concetto di ‘tonalità’ non coincida con il concetto veicolato dal vocabolo, come cercherò di dimostrare nelle prossime pagine, delineando l’evoluzione del concetto di τάσις in ambito musicale, a partire dalle prime attestazioni del termine nei trattati di musica.

La parola τάσις è collegata al verbo τείνω, il cui significato di base è ‘tendere, portare a tensione’. In ambito musicale, esso veniva utilizzato soprattutto in riferimento alla tensione delle corde di uno strumento. Di conseguenza,

---

<sup>1</sup> Gal. *de anat. adm.* 2,433,5 Kühn: οὕτως ἡ τάσις τῶν μυῶν.

<sup>2</sup> Hermog. *inv.* 4,5: Τάσις δὲ ἐστὶ λόγου, ὅταν ὑπεραίρῃ τῷ μέτρῳ τὸ πνεῦμα μακρότερον γινόμενον ὑπὲρ τὸ δύνασθαι ἐν ἰδίῳ ληφθῆναι τοῦ λέγοντος πνεύματι. τοῦτο γάρ ἐστιν ἡ τάσις τὸ ἀποτετάσθαι ἐπὶ μήκιστον ἢ χρὴ τὸ πνεῦμα.

<sup>3</sup> Su queste varie accezioni torneremo nelle pagine successive.

<sup>4</sup> Rocconi 2003, 1.

il significato musicale di base di τάσις, quello più semplice, può essere considerato 'tensione' di una corda. Direttamente collegato al verbo τείνω, inoltre, è anche il termine τόνοϛ, al quale dovrò fare riferimento nel corso della discussione, in quanto esso è strettamente connesso al termine τάσις.

Le prime attestazioni di τόνοϛ in ambito musicale si riferiscono al 'suono di una determinata intonazione'. In una tale accezione lo troviamo per la prima volta in un passo dei *Cavalieri* di Aristofane (530 ss.), ed in seguito anche in Platone (*resp.* 617b) e in Aristotele (*de an.* 424a,30 ss.).

Con lo sviluppo della teoria musicale, invece, il concetto di intonazione è andato via via identificandosi con il termine τάσις, mentre il significato specificamente musicale di τόνοϛ si è sviluppato in altre direzioni. Ad ogni modo, l'accezione puramente musicale di τάσις sembra alquanto tarda, probabilmente codificata a partire da Aristosseno, mentre le occorrenze più frequenti fanno riferimento alla voce, ossia agli accenti musicali della lingua greca <sup>5</sup>.

Alla luce di tali constatazioni, dal momento che Aristosseno sembra essere stato il primo ad utilizzare τάσις in senso tecnico-musicale, mi sembra opportuno iniziare l'analisi partendo proprio dai suoi *Elementa Harmonica*. Il filosofo tarantino, infatti, fornisce una spiegazione molto precisa del concetto di τάσις, definendola come: μονή τις καὶ στάσις τῆς φωνῆς, ossia 'un certo indugio della voce'.

ὁ μὲν οὖν βουλόμεθα λέγειν τὴν τάσιν σχεδὸν ἔστι τοιοῦτον οἶον μονή τις καὶ στάσις τῆς φωνῆς. μὴ ταπαττέτωσαν δ' ἡμᾶς αἱ τῶν εἰς κινήσεις ἀγόντων τοὺς φθόγγους δόξαι καὶ καθόλου τὴν φωνὴν κίνησιν εἶναι φασκόντων, ὥς συμπεσυσμένον λέγειν ἡμῖν ὅτι συμβήσεται ποτε τῇ κινήσει μὴ κινεῖσθαι ἀλλ' ἡρεμεῖν τε καὶ ἑστάναι<sup>6</sup>.

Quello che noi vogliamo indicare con *grado* è quasi un certo indugio della voce. Non lasciamoci turbare dalle opinioni di coloro i quali riducono i suoni a dei movimenti e che affermano che il suono in generale è movimento, perché ci accadrebbe di dire che, in certe circostanze, il movimento potrà non muoversi, ma rimanere fisso e immobile<sup>7</sup>.

Dunque, la τάσις di cui parla Aristosseno è equiparabile al 'grado', ossia al suono di una nota considerato in funzione del posto che essa occupa all'interno di una scala o tonalità<sup>8</sup>. Tale grado è definito immobile in quanto –

---

<sup>5</sup> In che modo τόνοϛ e τάσις siano legati tra di loro lo spiega approfonditamente Eleonora Rocconi nel suo lavoro sul linguaggio tecnico della musica, nel paragrafo relativo ai lemmi derivanti dal verbo τείνω. Rocconi 2003, 21-26.

<sup>6</sup> Aristox. *harm.* 17,12,2 ss.

<sup>7</sup> Trad. Da Rios. Cf. Da Rios 1954, 20.

<sup>8</sup> Apreda 1978, 38.

continua Aristosseno – «la voce fa questo nel cantare: si muove, cioè, nel fare un intervallo, ma si ferma su una nota» (Aristox. *harm.* 17,12,20-21).

Per comprendere meglio cosa intenda il Tarantino per immobilità e movimento, è necessaria la lettura di un passo di poco precedente, in cui si trova scritto che:

ἡ μὲν οὖν ἐπίτασις ἐστι κίνησις τῆς φωνῆς συνεχῆς ἐκ βαρυτέρου τόπου εἰς ὀξύτερον, ἡ δ' ἄνεσις ἐξ ὀξύτερου τόπου εἰς βαρύτερον· ὀξύτης δὲ τὸ γενόμενον διὰ τῆς ἐπιτάσεως, βαρύτης δὲ τὸ γενόμενον διὰ τῆς ἀνέσεως<sup>9</sup>.

La tensione (ἐπίτασις) è il movimento continuo della voce da una posizione più grave ad una più acuta, l'allentamento (ἄνεσις) è il movimento da una posizione più acuta ad una più grave. L'acutezza è il risultato della tensione, la gravità dell'allentamento.

Dunque, ἐπίτασις e ἄνεσις corrispondono rispettivamente al movimento della voce che si alza verso l'acuto e si abbassa verso il grave. A loro volta l'acutezza (ὀξύτης) e la gravità (βαρύτης) sono i risultati rispettivamente dell'ἐπίτασις e dell'ἄνεσις, e quindi possiamo anche affermare che ἐπίτασις e ἄνεσις da un lato, ed ὀξύτης e βαρύτης dall'altro, si trovano in un rapporto di causa-effetto.

La τάσις, invece, non equivale a nessuno di questi concetti, ma, come detto prima, si identifica con quello che nella musica moderna si definisce 'grado' di una scala, assumendo, dunque, il significato ben preciso di altezza tonale di una nota.

Purtroppo, per il periodo che intercorre tra il III a. C. ed il I sec. a. C., la maggior parte delle informazioni sui trattati musicali è andata perduta<sup>10</sup>. Per tale motivo non possiamo sapere se e come si sia evoluto il termine τάσις in questo lasso di tempo. L'unica altra opera di argomento musicale che risale con una certa probabilità all'inizio del III sec. a. C. è la *Sectio Canonis* attribuita ad Euclide, che si compone di una breve introduzione e di venti proposizioni presentate e argomentate come teoremi<sup>11</sup>. L'argomento trattato riguarda la natura dei rapporti intervallari tra le note all'interno di un'ottava,

<sup>9</sup> Aristox. *harm.* 15,10,15-18.

<sup>10</sup> Una tale assenza non deve essere imputata tanto ad un'interruzione nella produzione di trattati musicali, quanto al fatto che chi scrisse di musica in quel periodo si dedicò a commentare le teorie musicali degli autori dei secoli precedenti. In merito a ciò, Barker ha messo in evidenza come, nell'ambito degli studi sulla scienza armonica, sia perdurata nel tempo la distinzione di fondo tra gli 'Aristossenicici' che basavano la loro analisi sull'evidenza dell'udito e sull'evidenza empirica, da un lato; e i 'Pitagorici' che impiegavano il ragionamento matematico, basandosi il meno possibile sulla percezione. Cf. Barker 2009, 165-190.

<sup>11</sup> Barker 1989, 190.

così come erano concepiti dai Pitagorici. Tuttavia, all'interno della *Sectio Canonis* non compare mai la parola τάσις.

A colmare in minima parte la lacuna della nostra documentazione, possediamo, però, la citazione di un passo proveniente da un trattato sulla musica – ora perduto – attribuito al peripatetico Teofrasto (fr. 716 Fortenbaugh). Tale passo, inserito da Porfirio (III sec. d. C.) all'interno del suo commentario agli *Harmonica* di Claudio Tolemeo<sup>12</sup>, affronta, tra i vari argomenti musicali, anche la questione della qualità acuta o grave del suono, in relazione alle caratteristiche della corda che lo produce. In questo contesto compare la parola τάσις intesa come 'tensione' della corda, in evidente contrapposizione al verbo ἀνεῖσθαι, che si riferisce, invece, all'allentamento della corda<sup>13</sup>. Abbiamo visto che nel IV sec. a. C. Aristosseno impiegava il termine τάσις per indicare il grado di una nota, distinguendo tale concetto da quello di 'tensione' (ἐπίτασις) e di 'allentamento' (ἄνεσις). Se la citazione di Porfirio riportasse fedelmente le parole di Teofrasto, il passo potrebbe testimoniare l'impiego del termine τάσις come 'tensione' della corda già nel IV sec. a. C., alternativo al significato aristossenico.

Tuttavia, è bene tenere presente che si tratta pur sempre di una citazione e quindi di una testimonianza indiretta del testo teofrasteo. Dunque, nulla vieta di pensare che l'impiego del termine τάσις, inteso come 'tensione' e contrapposto al verbo ἀνεῖσθαι, possa essere frutto di una rielaborazione operata da Porfirio. Da un altro passo del suo commentario, infatti, si intuisce che Porfirio conosce ed utilizza la parola τάσις nell'accezione di 'tensione' della corda, che si può tendere all'acuto (κατ' ἐπίτασιν) oppure al grave (κατ' ἄνεσιν)<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Cf. Porph. *comm.* 75,6-8 Raffa 2016b: ἀντὶ πάντων δέ μοι ἀρκέσει Θεόφραστος διὰ πλείονων καὶ ἰσχυρῶν, ὥς γ' ἐμαυτὸν πείθω, τοῦ δόγματος δείξας τὴν ἀτοπίαν ἐν τῷ δευτέρῳ Περὶ μουσικῆς.

<sup>13</sup> Cf. Porph. *comm.* 72,12 Raffa 2016b (= Theophr. fr. 716 Fortenbaugh): ἐν δὲ ταῖς χορδαῖς τὸ ἴσον κατὰ θάτερον δηλον· ὅσῳ γὰρ εὐτονωτέρα ἢ τῆς λεπτοτέρας τάσις τοσῶδε ἢ ἀνεῖσθαι δοκοῦσα παχύτερα, οὕτω τε ὅσῳ ἰσχυρότερος ὁ ἦχος ἐκ τῆς λεπτοτέρας τοσῶδε βαρύτερος ὁ ἔτερος.

<sup>14</sup> Porph. *comm.* 222,21-26 Raffa 2016b: τριχῶς γάρ, ὥς εἴρηται, διαφέρουσιν ἡ τῇ περιοχῇ, καθ' ἣν παχύτερα ἢ λεπτοτέρα ἢ χορδὴ ἐστὶ σφζομένης πάντως καὶ τῆς αὐτῆς διαστάσεως καὶ τῆς αὐτῆς τάσεως, ἢ τῇ τάσει, καθ' ἣν ἢ μὲν κατ' ἐπίτασιν τείνεται, ἢ δὲ κατ' ἄνεσιν σφζομένων δηλονότι τῶν ἄλλων, ἢ τῇ διαστάσει, καθ' ἣν ἢ μὲν μακροτέρα, ἢ δὲ βραχυτέρα σφζομένων τῶν ἄλλων τῶν αὐτῶν. Porfirio sta spiegando che le note si distinguono le une dalle altre per tre caratteristiche: per lo spessore (τῇ περιοχῇ) della corda, che può essere doppia o sottile; per la tensione (τῇ τάσει), tramite la quale la corda si tende all'acuto o al grave (καθ' ἣν ἢ μὲν κατ' ἐπίτασιν τείνεται, ἢ δὲ κατ' ἄνεσιν); infine per la lunghezza della corda, che può essere più ampia o più breve.



Sono, insomma, ipotizzabili due scenari: uno in cui Teofrasto effettivamente utilizzava il termine τὰσις in un'accezione diversa da quella aristossenica; un altro in cui Porfirio, avendo davanti il testo di Teofrasto, leggeva il termine ἐπίτασις<sup>15</sup>, ma lo sostituì con il termine τὰσις nella sua rielaborazione.

I passi analizzati fino ad ora, dunque, attestano l'impiego del termine τὰσις nelle accezioni di 'grado di una nota' e 'tensione della corda'.

Il concetto di τὰσις è discusso anche all'interno dell'Εἰσαγωγή Ἀρμονική di Cleonide, un trattato di stampo prettamente aristossenico, sulla cui datazione si è molto discusso. Gli studiosi lo hanno collocato in un segmento di tempo molto esteso, orientativamente tra il III sec. a. C. ed il II-III sec. d. C. Purtroppo gli elementi per individuare una data più precisa mancano, ma credo sia possibile affermare con Solomon che almeno il *terminus post quem* si possa fissare intorno al I sec. a. C., perché la parola εἰσαγωγή non è mai utilizzata per i titoli dei trattati prima di quel periodo<sup>16</sup>.

All'interno di questo trattato il termine τὰσις, oltre ad essere utilizzato al modo aristossenico, si colora di un altro significato, quello di 'intonazione'. Per fornire un quadro più chiaro della situazione, riporterò, commentandoli, i passi che ci interessano.

Il vocabolo τὰσις è definito in relazione a più elementi musicali: le μοῦαι, lo φθόγγος ed il τόνος.

In *harm.* 2,16-20<sup>17</sup>, nello spiegare il movimento intervallare della voce<sup>18</sup>, Cleonide afferma che questo è diverso da un movimento di tipo continuo, perché produce delle pause (le μοῦαι) e, conseguentemente, degli spazi tra queste pause. In questa occasione tali μοῦαι sono definite come delle τάσεις:

τὰς μὲν οὖν μονὰς τάσεις καλοῦμεν, τὰς δὲ μεταβάσεις τὰς ἀπὸ τάσεων ἐπὶ τάσεις διαστήματα.

Queste pause le chiamiamo τάσεις, mentre i passaggi di τὰσις in τὰσις le chiamiamo intervalli.

Dal momento che l'autore sta spiegando il passaggio da un suono ad un altro di altezza diversa, attraverso uno spazio intervallare, queste μοῦαι vanno interpretate come i gradi esatti su cui si ferma la voce<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> In questo caso, allora, Teofrasto avrebbe utilizzato tale termine nell'accezione aristossenica di 'tensione'.

<sup>16</sup> Solomon 1980, 11 e 169.

<sup>17</sup> Cleonid. *harm.* 180,16 ss. Jan.

<sup>18</sup> Per movimento intervallare si intende il movimento che compie la voce nel passare da una nota di una determinata altezza tonale ad un'altra di un'altezza differente.

<sup>19</sup> Si tratta di un concetto di aristossenica memoria. In *harm.* 12,2, infatti, il Tarantino affermava che la τὰσις ἐ τοιοῦτον οἶον μονὴ τις καὶ στάσις τῆς φωνῆς, ossia 'tale quale una certa pausa e indugio della voce'.

La parola τάσις assume lo stesso significato anche quando è paragonata allo φθόγγος.

καλοῦνται δὲ αἱ τάσεις καὶ φθόγγοι· τάσεις μὲν ἀπὸ τῶν καθαπτῶν ὀργάνων παρὰ τὸ τετάσθαι, φθόγγοι δέ, ἐπεὶ ὑπὸ φωνῆς ἐνεργοῦνται<sup>20</sup>.

Le τάσεις sono chiamate anche ‘note’: prendono il nome di τάσεις sulla base degli strumenti pizzicati a causa della tensione (delle corde), il nome di φθόγγοι quando sono prodotte dalla voce.

È logica conseguenza che la parola τάσις, così come la si trova utilizzata da Cleonide nei passi presi in considerazione, vada intesa alla maniera aristossenica. Tuttavia, più avanti nel testo, Cleonide accosta la τάσις al τόνος, affermando che:

Τόνος δὲ λέγεται τετραχῶς· καὶ γὰρ ὡς φθόγγος καὶ ὡς διάστημα καὶ ὡς τόπος φωνῆς καὶ ὡς τάσις<sup>21</sup>.

Il termine ‘tono’ può avere quattro significati. Può indicare un suono, un intervallo, un ambito sonoro, un’intonazione<sup>22</sup>.

Tralasciando in questa sede le prime tre accezioni, vorrei concentrarmi sul concetto di τόνος inteso come τάσις. A tal proposito riporto un altro passo del trattato, nel quale è spiegata più dettagliatamente l’equivalenza tra i due concetti:

ὁ δὲ ὡς τάσις τόνος λέγεται, καθ’ ὃ φαμεν ὀξυτονεῖν τινα ἢ βαρυτονεῖν ἢ μέσῳ τῷ τῆς φωνῆς τόνῳ κεχρησθαι<sup>23</sup>.

Il τόνος ha il significato di τάσις, nella misura in cui diciamo che si canta con una intonazione acuta o grave o che si usa un tono medio di voce.

Dalla definizione emerge che, in questo caso, la τάσις si identifica con il concetto di intonazione della voce che si può impiegare nel canto.

Solomon sostiene che la τάσις menzionata da Cleonide vada intesa proprio in tale modo, ossia nel senso più generico di intonazione della voce (‘tuning’)<sup>24</sup>, e non in senso precipuamente tecnico di ‘grado’ di un suono (o

<sup>20</sup> Cleonid. *harm.* 181,7-9 Jan.

<sup>21</sup> Cleonid. *harm.* 202,6 ss. Jan.

<sup>22</sup> Rocconi 2003, 21.

<sup>23</sup> Cleonid. *harm.* 204,16 ss. Jan.

<sup>24</sup> Il termine ‘tuning’, in senso musicale, assume il significato di ‘accordatura, messa a punto’ di uno strumento. Tuttavia, in riferimento alla voce, può assumere il significato di ‘intonazione’. Cf. Solomon 1980, 346: «the fourth and the last type of τόνος is

‘pitch’) come, invece, la intende Strunk<sup>25</sup>. Io credo che non si debba tanto operare una scelta tra un senso più generico ed uno tecnico, quanto constatare che il termine in questione è adoperato, all’interno del trattato, in entrambe le accezioni: quella più generica di ‘intonazione’ di un canto<sup>26</sup>, e quella più tecnica di ‘grado’. Del resto, se è vero che Cleonide ha come punto di riferimento il trattato aristossenico, non sussiste alcun motivo per cui la parola non debba essere intesa al modo aristossenico quando viene accostata alla *μονή* e allo *φθόγγος*.

Nel II sec. d. C. si colloca, invece, Nicomaco con il suo trattato *Harmonicum Enchiridium*, di impronta decisamente pitagorica, anche se non rigorosamente matematica come accade nel trattato di Euclide.

È interessante notare che, all’interno di questo trattato, *τάσις* compare una sola volta nel significato di ‘grado’ di una nota<sup>27</sup> – anche in questo caso in un contesto di citazione aristossenica – mentre in tutti gli altri luoghi il termine assume il significato di ‘tensione’ della corda, con particolare riferimento agli esperimenti condotti da Pitagora sui rapporti intervallari all’interno dell’ottava.

τῶν μὲν γε ἐνταῦθα αἱ τάσεις αἱ μείζονες καὶ εὐτονώτεραι μείζονας καὶ ὀξύτερος φθόγγους ἀπεργάζονται, αἱ δ’ ὀλιγώτεραι νωχλεστέρας τε καὶ βαρυτέρας<sup>28</sup>.

---

equivalent to *τάσις*, ‘tuning’. It is clear that one can raise or lower ‘the tuning’ or keep it in the middle range. But Cleonides does not take the trouble to explain precisely what is ‘tuned’ here – an instrument, a melody, or a voice. He does use the word *φωνῆς* at 26.17, and this word is probably the object or *ὀξύτονεῖν* and *βαρυτονεῖν*, *τινα* being the subject. [...] *βαρυτονεῖν* is used by Dionysius of Halicarnassus (2.58) meaning ‘to pronounce with the grave accent’. LSJ translate Cleonides’ verb as ‘to use the grave accent’, but this is clearly impossible. *ὀξύτονεῖν* can mean ‘to pronounce with an acute accent’, but Nicomachus (#10) gives it a specifically musical connection - *τοὺς φθόγγους ὀξύτονεῖν* ‘to make high-pitched notes’; this is clearly the sense used by Cleonides».

<sup>25</sup> Solomon 1980, 196.

<sup>26</sup> Per ‘intonazione’ non si intende solo la capacità di un cantante di prendere la nota giusta, in conformità con lo strumento che lo accompagna, ma anche, in via più generica, l’intonazione della voce che può essere acuta, grave, e così via. Solomon si riferisce, appunto, a questa qualità della voce.

<sup>27</sup> Nicom. *harm. ench.* 239,8-12 Jan: τὸ δὲ ἕτερον τὸ <συνεχὲς>, καθ’ ὃ ὁμιλοῦμεν τε ἀλλήλοις καὶ ἀναγινώσκομεν, οὐδεμίαν ἔχοντες ἀνάγκην ἐμφανεῖς τὰς τῶν φθόγγων τάσεις καὶ διακεκριμένας ἀπ’ ἀλλήλων ποιεῖσθαι, ἀλλὰ εἶροντες τὸν λόγον ἕως τῆς τοῦ φραζομένου τελειώσεως. In questo passo Nicomaco spiega la differenza tra un suono intervallare, tipico della musica, ed un altro, continuo, tipico della conversazione o della lettura ad alta voce, che non necessita di mostrare le altezze tonali delle note (τὰς τῶν φθόγγων τάσεις) ed il modo in cui si distinguono l’una dall’altra.

<sup>28</sup> Nicom. *harm. ench.* 243,19-21 Jan.

Per gli strumenti a corda le tensioni maggiori e più tese producono note più ampie e più acute, le tensioni minori producono note più rilassate e gravi.

Invece in *harm. ench.* 254,14 Jan, nel senso di ‘tensione’, il vocabolo è riferito direttamente alla corda dello strumento:

[...] χορδῆς μακρᾶς ὑπὸ μίαν καὶ τὴν αὐτὴν τάσιν κειμένης [...]<sup>29</sup>.

[...] quando la corda grande si trova in un’unica tensione [...].

Il termine τάσις inteso come ‘tensione’ è attestato anche in un epigramma del libro 12 dell’*Antologia Palatina*, attribuito a Stratone di Sardi (II sec. d. C.)<sup>30</sup>. Il componimento, almeno apparentemente, è rivolto ad un maestro di musica incapace di istruire opportunamente il discepolo, in quanto non sa ‘modulare la voce’ e passa dalla ‘nota più acuta’ a ‘quella più grave’ e ‘dalla tensione più sottile a quella più gonfia’. In realtà, dietro la terminologia musicale si nascondono doppi sensi osceni. Ciò che interessa in questa sede è l’espressione ἀπ’ ἰσχυοτάτης εἰς τάσιν ὀγκοτάτην, ossia il riferimento al passaggio dalla ‘tensione più sottile a quella più gonfia’, dove il termine τάσις sembra indicare la ‘tensione’ della voce, pur alludendo in realtà alla ‘tensione fallica’ e alla pratica dell’autoerotismo<sup>31</sup>.

In un periodo che oscilla tra il I ed il III sec. d. C. opera Aristide Quintiliano, autore di un trattato sulla musica che, insieme al trattato di Cleonide, è la migliore testimonianza giunta fino a noi, per risalire a quegli aspetti dell’armonica aristossenica che mancano nei manoscritti a noi pervenuti degli *Elementa Harmonica*. Un aspetto importante del *De musica* di Aristide è il fatto che l’autore raccoglie le informazioni da varie fonti improntate a dottrine aristosseniche di tradizioni differenti, e non direttamente dalle opere di Aristosseno<sup>32</sup>. Il trattatista non riesce sempre a selezionare i passi abilmente e in vari passaggi risulta abbastanza chiaro che egli non comprende veramente ciò che sta scrivendo. Si dà il caso che ciò avvenga anche in un luogo del testo in cui egli cerca di definire il concetto di τάσις secondo il pensiero aristossenico.

<sup>29</sup> Nicom. *harm. ench.* 254,14 Jan.

<sup>30</sup> AP 12,187 (28 Floridi): Πῶς ἀναγινώσκειν, Διονύσιε, παῖδα διδάξεις, / μηδὲ μετεκβῆναι φθόγγον ἐπιστάμενος; / ἐκ νήτης μετέβης οὕτως ταχὺς εἰς βαρύχορδον/ φθόγγον, ἀπ’ ἰσχυοτάτης εἰς τάσιν ὀγκοτάτην. / οὐ βασκαίνω· μελέτα μόνον· ἀμφοτέρους δὲ/ κρούων τοῖς φθονεροῖς λάμβδα καὶ ἄλφα λέγε.

<sup>31</sup> Floridi 2007, 206.

<sup>32</sup> Barker 1989, 393: «[...] Aristides was evidently working from several different compilations of Aristoxenian doctrines, not always, if ever, from Aristoxenus’ writings themselves».

τάσις δέ ἐστι μονή καὶ στάσις τῆς φωνῆς· ταύτης δὲ εἶδη δύο, ἄνεσις τε καὶ ἐπίτασις<sup>33</sup>.

La τάσις è un certo indugio della voce: le sue forme sono due, l'allentamento e la tensione.

L'*incipit* della definizione, come si può vedere, è genuinamente aristossenico<sup>34</sup>; tuttavia, Aristide, affermando subito dopo che la τάσις può essere di due tipi, e cioè ἄνεσις τε καὶ ἐπίτασις, smentisce con una singola frase quanto era originariamente affermato da Aristosseno. Il Tarantino, come si è già detto, distingueva categoricamente il concetto di τάσις da quello di ἄνεσις e di ἐπίτασις<sup>35</sup>; Aristide, invece, li identifica. Tale confusione potrebbe dipendere dal fatto che Aristide si è servito, per questa definizione, di fonti tra loro differenti e contraddittorie<sup>36</sup>. Poche linee dopo, infatti, egli accosta il concetto di τάσις al movimento (κίνησις) e non più, come prima, all'immobilità (μονή καὶ στάσις) della voce:

πάσα μὲν οὖν ἀπλῇ κίνησις φωνῆς τάσις, ἡ δὲ τῆς μελωδικῆς φθόγγος ἰδίως καλεῖται<sup>37</sup>.

Ogni movimento semplice della voce è τάσις, ma quello della melodia in particolar modo è chiamato 'nota'.

Il termine τάσις ricorre anche in un altro passo del *De musica* aristideo (Aristid. Quint. *de mus.* 20,1-4 W.-I.), questa volta equiparato al τόνος:

τόνον δὴ κατὰ μουσικὴν καλοῦμεν τριχῶς· ἡ γὰρ ὅπερ τὴν τάσιν, ἡ μέγεθος ποιὸν φωνῆς, οἷον ᾧ τὸ διὰ 'ε' τοῦ διὰ 'δ' ὑπερέχει, ἡ τρόπον συστηματικόν, οἷον λύδιον ἢ φρύγιον·

Il tono in musica possiamo definirlo in tre modi: o come la semplice τάσις, o come la grandezza (intervallare) della voce, cioè come la differenza tra l'intervallo di quinta e quello di quarta, oppure come una varietà di scala <sup>38</sup>, cioè come la Lidia o la Frigia.

<sup>33</sup> Aristid. Quint. *de mus.* 6,28 s. W.-I.

<sup>34</sup> Aristox. *harm.* 17,12,2 ss.

<sup>35</sup> Aristox. *harm.* 16-17,11,15 ss.: «Che dunque la tensione (ἐπίτασις) e l'acutezza (ὀξύτης), l'allentamento (ἄνεσις) e la gravità (βαρύτης) siano diverse l'una dall'altra è chiaro da quanto è stato detto, ma dobbiamo cercare di comprendere che il quinto concetto, che chiamiamo *grado* (ὃ δὴ τάσιν ὀνομάζομεν), è diverso da ognuno dei nominati» (trad. R. Da Rios).

<sup>36</sup> Rocconi 2003, 26 n. 114.

<sup>37</sup> Aristid. Quint. *de mus.* 7,6 s. W.-I.

<sup>38</sup> Τρόπος può significare 'forma', 'stile', 'varietà'. Barker gli attribuisce il senso di 'varietà'.

Il passo ricorda in parte la definizione che Cleonide dà di τόνος<sup>39</sup>, con la differenza che, mentre nell'Εἰσαγωγή Ἀρμονική è successivamente chiarito che il termine τόνος assume il significato di τάσις in riferimento al modo di cantare con una *intonazione* acuta o grave, all'affermazione aristidea che τόνος può significare semplicemente τάσις non segue alcun tipo di spiegazione. Se in questo caso il vocabolo τάσις sia da intendere nel senso di 'intonazione' alla stregua della definizione data da Cleonide<sup>40</sup>, o come 'grado' di una nota alla maniera aristossenica non saprei dire<sup>41</sup>, ma sicuramente non è identificabile con il τόνος inteso nel senso di tonalità (o scala tonale), anche perché tale accezione del termine compare poco dopo nel periodo<sup>42</sup>.

Negli *Harmonica* di Claudio Tolemeo (II sec. d. C.) il quadro appare più complesso, in quanto la parola τάσις è sia impiegata nelle accezioni di 'tensione' della corda e di 'grado', sia concettualmente legata al termine τόνος. Ancora una volta, dunque, occorrerà cercare di capire se in quest'ultimo caso la parola vada intesa nel senso più tecnico di 'tonalità' o in quello più generico di 'intonazione'. Esaminiamo, allora, queste tre accezioni una per una all'interno del trattato di Claudio Tolemeo.

Nel significato di 'tensione' il termine τάσις ricorre in una serie di passi per lo più dedicati all'esposizione di concetti pitagorici. In *harm.* 1,8, per esempio, Tolemeo critica il modo in cui Nicomaco descrive l'esperimento di Pitagora, che consisteva nel sospendere ad un'asta quattro corde uguali provviste di pesi differenti e in proporzione tra di loro, per calcolare i rapporti tra gli intervalli musicali all'interno di un'ottava<sup>43</sup>, e afferma che «anche rispetto ai pesi attaccati alle corde, se le corde non si mantengono assolutamente uniformi le une rispetto alle altre (ed è anche una difficoltà trovare corde che si mantengano uguali ciascuna rispetto a se stessa)» allora:

οὐκέτι δυνατόν ἔσται τοὺς τῶν βαρῶν λόγους ἐφαρμόσαι τοῖς γινομένοις δι' αὐτῶν ψόφοις τῷ καὶ τὰς πυκνοτέρας καὶ λεπτοτέρας ἐν ταῖς αὐταῖς τάσεσιν ὁξυτέρους φθόγγους ποιεῖν<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> Cleonid. *harm.* 202,6 ss. Jan. Cleonide, tuttavia, aggiunge un quarto significato, quello di τόνος inteso come φθόγγος, che invece manca nel passo di Aristide Quintiliano appena citato.

<sup>40</sup> Cleonid. *harm.* 204,16 ss. Jan.

<sup>41</sup> È probabile che in questo caso Aristide si sia semplicemente limitato a copiare la definizione dalla fonte che aveva a disposizione, senza preoccuparsi di fornire ulteriori spiegazioni e magari anche senza comprenderla.

<sup>42</sup> Οἷον ὃ τὸ διὰ 'ε' τοῦ διὰ 'δ' ὑπερέχει, ἢ τρόπον συστηματικόν, οἷον λύδιον ἢ φρύγιον.

<sup>43</sup> Per approfondimenti su tale esperimento cf. Levin 1980, 219-229.

<sup>44</sup> Ptol. *harm.* 1,8,13-15.

Non sarà più possibile adattare i rapporti dei pesi ai suoni che da essi derivano, dal momento che anche corde più spesse e più sottili, sottoposte ad una stessa tensione, producono note più acute<sup>45</sup>.

Poco più avanti, in *harm.* 1,8,56, invece, nel dimostrare i rapporti delle consonanze per mezzo del canone monocordo, Tolemeo spiega che, quando si divide una corda a metà, se le due sezioni di corda che ne derivano risultano avere la stessa 'altezza' (qui Tolemeo usa l'aggettivo *ισότονος*) allora è chiaro che la corda è uniforme nella sua costituzione. In seguito, Tolemeo prova a dare un'ulteriore conferma alla sua osservazione:

[...] μεταφέρωμεν τὴν δοκιμασίαν ἐπ' ἄλλο μέρος, ἥτοι χορδὴν ἄλλην, ἕως ἂν τὸ ἀκόλουθον διασωθῇ, τοῦτέστι τὸ ἐν τοῖς ὁμοίοις καὶ ἀναλόγοις καὶ ἰσομήκεσι καὶ μίαν ἔχουσι τάσιν ὁμότονον<sup>46</sup>.

[...] trasferiamo la prova su un'altra porzione di corda, oppure addirittura su un'altra corda, finché non risulterà assicurato il principio, cioè l'omogeneità dell'altezza in parti uguali, corrispondenti, di una stessa lunghezza e provviste di una sola tensione.

Come si è detto, il termine *τάσις*, all'interno del trattato di Tolemeo, compare anche nel senso di 'grado' di una nota, come nel passo seguente:

ἡ δὲ ἐπὶ τοῦ καλουμένου κανόνος διατεινομένη χορδὴ δείξει μὲν ἡμῖν τοὺς λόγους τῶν συμφωνιῶν ἀκριβέστερόν τε καὶ προχειρότερον, οὐ μὴν ὥς ἔτυχε λαβοῦσα τὴν τάσιν [...]<sup>47</sup>.

La corda che viene tesa secondo il cosiddetto canone ci mostrerà in modo più preciso e più semplice i rapporti tra le consonanze, acquisendo il grado non come capita [...].

Il problema sorge quando la parola *τάσις* viene impiegata per intendere una qualità del *τόνος*. In *harm.* 2,6,14-16, per esempio, Tolemeo afferma:

Εἰσι δὲ καὶ παρὰ τὸν οὕτω λεγόμενον τόνον μεταβολῶν δύο πρῶται διαφοραί, μία μὲν καθ' ἣν ὅλον τὸ μέλος ὀξυτέρᾳ τάσει διεξιέμεν ἢ πάλιν βαρυτέρᾳ [...]<sup>48</sup>.

In relazione a quello che è così chiamato *τόνος*, ci sono due prime differenze tra le modulazioni, una secondo la quale noi passiamo attraverso l'intera melodia ad una *τάσις* più acuta o ad una più grave [...].

---

<sup>45</sup> L'edizione di riferimento per i passi in greco per gli *Harmonica* di Tolemeo è Raffa 2016a. Le traduzioni sono mie.

<sup>46</sup> Ptol. *harm.* 1,8,56.

<sup>47</sup> Ptol. *harm.* 1,8,25-27.

<sup>48</sup> Ptol. *harm.* 2, 6, 14-16.

In questo caso è opportuno chiedersi quale sia il modo migliore di intendere *τάσις*, se nell'accezione di 'tonalità' oppure di 'intonazione'.

Il teorico sta descrivendo i tipi di modulazione che interessano il *τόνος*, una delle quali riguarda la variazione della *τάσις*. Prima di tutto, è necessario capire che cos'è il *τόνος* secondo Tolomeo: senza entrare nel dettaglio, vorrei evidenziare le due principali linee di pensiero in merito alla questione. Parte della critica, infatti, ha identificato questo *τόνος* con le tonalità aristosseniche<sup>49</sup>, ossia gli ambiti sonori nei quali vengono poste le scale ai fini dell'esecuzione musicale: si trattava di un sistema simile a quello della nostra trasposizione, che permette di eseguire uno stesso brano musicale in diverse tonalità. Altri studiosi, invece, ritengono che il *τόνος* di Tolomeo sia più simile al modo<sup>50</sup> che alla tonalità<sup>51</sup>.

In realtà, benché Tolomeo critichi aspramente il sistema delle tonalità introdotto da Aristosseno e definisca in modo diverso il *τόνος*, nel passo appena citato tale termine pare assumere proprio il significato di tonalità<sup>52</sup>, ciò che al giorno d'oggi è definito come sistema gerarchico di gradi, distinto in base al modo maggiore o minore<sup>53</sup> ed in base al tono<sup>54</sup>. Si tratta, dunque, di una concreta scala musicale considerata in base ad un determinato ambito tonale e ad una determinata successione intervallare dei suoni, la cui principale funzione è quella di rendere possibile la trasposizione di un brano musicale da una tonalità ad un'altra senza che ne risulti alterata la successione intervallare delle note.

Se si attribuisce, dunque, al suddetto *τόνος* un simile significato, va da sé che il termine *τάσις*, in quanto qualità del *τόνος*, non potrà identificarsi con il

<sup>49</sup> Raffa 2013, 1163.

<sup>50</sup> I modi sono elementi musicali, ciascuno caratterizzato da un preciso *ambitus*, un'enfasi che di volta in volta si focalizza su note diverse, più alte o più basse, intervalli favoriti, figure melodiche e ritmi ben determinati. Si tratta di un concetto più complesso della tonalità. Cf. West 1992, 178.

<sup>51</sup> Barker 1989, 332-333 n. 60: «Ptolemy's notion of *tonos* seems closer to that of 'mode' than to that of 'key'» (qui il termine 'key' corrisponde al nostro concetto di tonalità); e Winnington-Ingramm 1936, 62-71.

<sup>52</sup> Winnington-Ingramm 1936, 66 n. 1: «It is clear that he is arguing from Aristoxenian premises from the fact that he calls simple transposition (54,13 f.) a modulation of *τόνος* (55, 4), whereas his own μεταβολή κατὰ τὸν τόνον (58,9) is more like the μεταβολή κατὰ σύστημα of the Aristoxenians [...]. *Tónos* then, in this chapter, is used in the sense of a repetition of the same series of notes at a different pitch».

<sup>53</sup> Qui, 'modo' equivale non al concetto di scala modale, così come era intesa dagli antichi Greci, bensì al concetto moderno di 'ordine di successione dei suoni della scala, in riferimento ai loro reciproci rapporti di distanza', ciò che anticamente era definito dal *genos*.

<sup>54</sup> L'ambito tonale, l'ottava nella quale si svolge la scala.



concetto di tonalità, ma dovrà intendersi nel senso più generico di ‘intonazione’ acuta o grave<sup>55</sup>.

Alla luce di queste riflessioni possiamo provare a stabilire quale significato τὰσις assuma nelle sue uniche due attestazioni all’interno di un altro importante trattato: il *De musica* pseudo-plutarco. Tale esigenza nasce dal fatto che, nel corso degli anni, questo termine all’interno del *De Musica* è stato inteso in maniere differenti dagli studiosi, ed in particolar modo, come ‘tonalità’, senso che abbiamo visto non riscontrabile nei trattati finora analizzati.

Prima di procedere con l’analisi del passo del *De Musica* relativo alla τὰσις, però, ritengo necessario ricordare che esso risale con tutta probabilità ad Eraclide Pontico e che, quindi, il significato assunto qui dal termine potrebbe essere verosimilmente riferibile al IV sec. a.C.<sup>56</sup> Non si può escludere, tuttavia, che lo Pseudo-Plutarco abbia attinto le sue informazioni non direttamente da Eraclide, bensì da una fonte intermedia, magari più tarda, e non è neanche da escludere *a priori* che il trattatista abbia parzialmente modificato il lessico presente nella sua fonte<sup>57</sup>.

In *de mus.* 1133 b-c si legge:

οὐ γὰρ ἐξῆν τὸ παλαιὸν οὕτως ποιῆσθαι τὰς κιθαρῳδίας ὡς νῦν οὐδὲ μεταφέρειν τὰς ἀρμονίας καὶ τοὺς ρυθμούς· ἐν γὰρ τοῖς νόμοις ἐκάστω διετήρουν τὴν οἰκείαν τάσιν. διὸ καὶ ταύτην <τὴν> ἐπωνυμίαν εἶχον· νόμοι γὰρ προσηγορεύθησαν, ἐπειδὴ οὐκ ἐξῆν παραβῆναι <τὸ> καθ’ ἑκαστον νενομισμένον εἶδος τῆς τάσεως.

In questo capitolo del trattato, l’autore sta spiegando quali sono le caratteristiche proprie dei *nomoi*, canti caratterizzati da una stretta aderenza a regole o leggi proprie<sup>58</sup>. Dunque, il trattatista afferma:

Anticamente, infatti, non era possibile eseguire i canti con la cetra così come avviene ora, né praticare modulazioni di armonie e ritmi. Infatti, durante l’esecuzione dei *nomoi* si conservava la τὰσις propria di ciascuno. Perciò avevano questo nome:

<sup>55</sup> Del resto anche Rocconi afferma che tale termine, col tempo, ‘passa ad indicare l’intonazione, più o meno acuta, di un suono o una scala’ sottolineando che «forse fu proprio la connotazione tecnica di τόπος nel senso tecnico di ‘tonalità’, di cui non esistono tracce prima di Aristosseno [...], a favorire l’impiego parallelo di τὰσις come ‘intonazione’ o ‘altezza’ di un determinato suono». Cf. Rocconi 2003, 3.

<sup>56</sup> Il capitolo preso in analisi in questa sede appartiene ad una sezione del trattato (capp. 3-10) per la cui stesura gran parte della critica ritiene che la fonte utilizzata sia appunto la Συναγωγή di Eraclide Pontico. Sulla questione cf. Barker 2014, 29-42.

<sup>57</sup> Quest’ultima ipotesi troverebbe appoggio in altri punti del *De musica*. Spesso, infatti, lo Pseudo-Plutarco utilizza il lessico in modo improprio, a volte fraintendendo la fonte di riferimento.

<sup>58</sup> Ballerio 2000, 21, n. 18. Del Grande, invece, ritiene che l’intenzione dello Pseudo-Plutarco non fosse quella di interpretare il termine *nomos*, bensì di riferirsi alla denominazione specifica dei singoli *nomoi*, cf. Del Grande 1923, 5 e Gostoli 1990, 102.

furono chiamati *nomoi*, perché non era lecito trasgredire la forma della τάσις stabilita per ciascuno.

Quindi questi *nomoi*, oltre ai ritmi, avevano anche armonie prefissate che non potevano essere alterate durante l'esecuzione. Perciò la τάσις restava sempre uguale in ciascun componimento. Ma come si può intendere questa τάσις, che sembra caratterizzare l'ἄρμονία di un *nomos*? Nel corso degli anni sono state fornite traduzioni differenti del termine all'interno del nostro brano.

Weil e Reinach ritenevano che si trattasse semplicemente di una *unité modale*<sup>59</sup> e traducevano il termine con *échelle*, cioè 'scala' modale<sup>60</sup>. Ma la parola τάσις non è attestata in nessun luogo nel significato di scala modale. Inoltre, poco prima nel testo, lo Pseudo-Plutarco aveva menzionato le ἄρμονίαι, intendendole proprio come scale modali. Quindi la τάσις deve avere qui un significato differente, essendo una delle caratteristiche dell'ἄρμονία.

Altri traduttori, invece, hanno preferito dare alle due ricorrenze del termine nel passo pseudo-plutarco significati tra loro diversi.

Lasserre utilizza i termini 'tonalité' e 'tension des cordes' per tradurre rispettivamente τάσιν e εἶδος τῆς τάσεως nel nostro brano:

Il n'était pas permis autrefois, en effet, de la pratiquer comme on le fait aujourd'hui en changeant de ton et en passant d'un rythme à l'autre. On respectait pour chaque nome la tonalité qui lui était propre. C'est pourquoi, d'ailleurs, il portaient le nom de nomes (*lois*): on les avait appelés ainsi parce qu'il n'était pas permis d'enfreindre la tension des cordes reconnue légale pour chacun d'eux.

Simili alla traduzione di Lasserre sono quelle di Gamberini<sup>61</sup>, di Savino<sup>62</sup> e di Ballerio. Qui di seguito riporto la traduzione di Ballerio, che è la più recente delle tre:

Anticamente, infatti, non era lecito eseguire i canti con la cetra così come avviene ora, né praticare modulazioni di ritmi e armonie. Durante l'esecuzione dei *nomoi* si conservava la tonalità propria di ciascuno. Perciò avevano questo nome: furono chiamati *nomoi*, perché non era lecito trasgredire il modo di accordatura stabilito per ciascuno<sup>63</sup>.

---

<sup>59</sup> Weil-Reinach 1900, 28 n. 68.

<sup>60</sup> Weil-Reinach 1900, 29: «Dans chaque nome on conservait jusqu'au bout l'échelle qui lui était propre, et de là même venait le nom de ces compositions; on les appelait 'nomes', c'est-à-dire lois, parce que chacune d'elles avait un type d'échelle légale, dont il n'était pas permis de s'écarter».

<sup>61</sup> Gamberini 1978, 178 s.

<sup>62</sup> Savino 1991, 30.

<sup>63</sup> Ballerio 2000, 31.

Innanzitutto, però, si deve osservare che non sembra corretto tradurre in due modi diversi uno stesso termine che ricorre nel testo a distanza di pochissimi righe (τάσιν...τάσεως). Così, non mi spiego perché Lasserre prima, e Gamberini, Savino e Ballerio poi, abbiano tradotto τὰσις la prima volta come 'tonalità', e la seconda volta come 'modo d'accordatura' o 'tensione della corda', tanto più che i due periodi in cui ricorre il termine τὰσις, oltre ad essere contigui, veicolano lo stesso concetto, ossia che ogni *nomos* deve possedere una propria τὰσις.

D'altro canto, se volessimo provare a tradurre in entrambi i punti il termine τὰσις con 'tonalità', commetteremmo un errore. Le tonalità, infatti, sono a tutti gli effetti scale considerate in base ad un determinato ambito tonale e ad una determinata successione intervallare dei suoni.

Le traduzioni in lingua inglese non sempre conferiscono alla parola un significato univoco. La traduzione di Einarson-De Lacy, nella quale il termine τὰσις è reso con 'tuning', è ambigua. Come accennato in precedenza, infatti, il vocabolo inglese 'tuning', in termini musicali, può riferirsi sia all' 'accordatura', alla 'messa a punto' di uno strumento, sia all' 'intonazione' della voce<sup>64</sup>.

Anche la traduzione di Barker non conferisce un significato univoco alla parola, perché utilizza il vocabolo 'pitch' (e, insieme ad esso, l'espressione 'the form of pitching')<sup>65</sup> che può avere valore di 'tono', 'tonalità', 'diapason' (inteso come gamma di note dell'estensione di un'ottava), ma anche di 'registro', 'intonazione'<sup>66</sup>.

In the old days *kithara* songs were not allowed to be performed as they are now [...] since in each *nomos* the pitch which belonged was maintained throughout. [...] they were called '*nomoi*' because deviation from the form of pitching established for each type was not permitted».

Un problema analogo, in realtà, si affacciava già nella traduzione latina di Xylander (XVI secolo), che presenta il termine *intentio*<sup>67</sup>:

nam in quovis *nomo* propriam conservabant intentionem; atque hinc nomi dicti sunt, hoc est, leges; quod unoquoque in genere non licebat transgredi praescriptam intentionem.

Essendo un calco di τὰσις, tale termine mantiene la stessa polisemia del termine greco. Da una lettura del *ThL* emerge, infatti, che *intentio* può signi-

<sup>64</sup> Proprio in questa seconda accezione l'aveva utilizzato J. Solomon nella traduzione del passo dell'Εἰσαγωγή Ἀρμονική di Cleonide precedentemente analizzato.

<sup>65</sup> Barker 1984, 211.

<sup>66</sup> È pur vero che Barker, spesso, rende il concetto di tonalità con il termine 'key'. È quindi possibile che qui il vocabolo 'pitch' assuma il valore di 'intonazione'.

<sup>67</sup> *Plutarchi Scripta Moralia*, II, 1385 Dübner.

ficare ‘tensione’ delle corde di uno strumento<sup>68</sup>, ‘grado’ di una nota<sup>69</sup> o ‘intonazione’<sup>70</sup>.

Gostoli e Rocconi, nel fare riferimento al passo in questione, hanno invece tradotto il termine *τάσις* con ‘intonazione’<sup>71</sup>. Ritengo che questo sia il modo più appropriato, perché qui la *τάσις* sembra identificarsi con una caratteristica delle *ἀρμονίαι*/scale modali, e non con una scala tonale ben determinata.

Nel testo pseudo-plutarco, tra l’altro, è detto esplicitamente che durante l’esecuzione degli antichi *nomoi* non era possibile effettuare modulazioni di ritmi e armonie, e per questo ciascun *nomos* manteneva la propria *τάσις*: dunque la conservazione di questa *τάσις* potrebbe essere la semplice conseguenza dell’impossibilità di modulazione tra le armonie.

Del resto, all’interno del *De Musica* pseudo-plutarco, il concetto di ‘tonalità’ è costantemente espresso dalla parola *τόνος*. Anche se è noto che il trattatista non utilizza sempre propriamente e in modo univoco i termini del linguaggio musicale<sup>72</sup>, non credo che questo possa giustificare l’interpretazione del vocabolo *τάσις* come ‘tonalità’ in una delle sue attestazioni nel nostro passo. È bene tenere in mente due fatti: in primo luogo, in tutto il *De musica* la parola *τάσις* ricorre solo queste due volte e a distanza di poche righe, mentre il termine *τόνος*, nel senso di ‘tonalità’, ricorre con una frequenza maggiore in più punti del trattato<sup>73</sup>; in secondo luogo, come si è visto, in nessuno dei trattati pervenutici, e che almeno in parte potrebbero essere stati fonti dello Pseudo-Plutarco, la parola *τάσις* è intesa come ‘tonalità’.

<sup>68</sup> Boeth. *mus.* 1,21, dove Boezio spiega le differenze tra i tre generi (diatonico, cromatico ed enarmonico) dovute alla modalità d’accordatura (ottenuta dalla diversa tensione delle corde di uno strumento): *his igitur expeditis dicendum de generibus melorum [...]. Et diatonum quidem aliquanto durius et naturalius, chroma vero iam quasi ab illa naturali intentione discendens et in mollius decidens [...].*

<sup>69</sup> Mart. Cap. 9,939: *est autem intentio, quam dicimus, tasin in qua vox consistit ac perseverat*. Questo concetto è molto simile alla spiegazione fornita da Aristosseno (cf. Aristox. *el. harm.* 7,12,2 ss. Da Rios).

<sup>70</sup> Chalc. *transl.* 47d: *harmonia vero, id est modulatio: utpote intentio modificata*.

<sup>71</sup> Gostoli analizza il brano relativamente alle caratteristiche dei *nomoi* terpandrei (Gostoli 1990, XVI). Rocconi, nel discutere il passo di Cleonide sui significati del termine *τόνος* (Cleonid. *harm.* 204,16 ss. Jan), rimanda alla parte finale del brano pseudo-plutarco preso in considerazione in questa sede (*νόμοι γὰρ προσηγορεύθησαν, ἐπειδὴ οὐκ ἔξῃν παραβῆναι <τὸ> καθ’ ἕκαστον νενομισμένον εἶδος τῆς τάσεως*) e traduce così: «furono chiamati *nomoi* perché non era lecito trasgredire l’intonazione (*τάσις*) stabilita per ciascuno di essi» (Rocconi 2003, 25, n. 113).

<sup>72</sup> Come accade per il termine *ἀρμονία*, che assume più significati, e per lo stesso termine *τόνος*, che è anche utilizzato nel senso di scala modale in *de mus.* 1133 f, 1134 b, 1137d, 1140 f, 1141 b, 1142 f.

<sup>73</sup> Ps. Plut. *de mus.* 1135 a, 1142 f, e più volte in 1143 a-b.

Ripropongo, dunque, di seguito il passo pseudo-plutarco, tradotto secondo l'interpretazione che ho qui argomentato:

Anticamente, infatti, non era lecito eseguire i canti con la cetra così come avviene ora, né praticare modulazioni di ritmi e armonie. Durante l'esecuzione dei *nomoi* si conservava l'intonazione propria di ciascuno. Perciò avevano questo nome: furono chiamati *nomoi*, perché non era lecito trasgredire l'intonazione stabilita per ciascuno<sup>74</sup>.

Sulla base della discussione fin qui condotta, ritengo sia lecito affermare che non è possibile identificare il concetto di τὰς né con quello di 'τόνος/tonalità', né con quello di 'scala modale', e che, dunque, in ambito musicale, tale termine può solo essere inteso in uno dei tre significati indicati all'inizio: il primo, molto vicino all'etimologia della parola, che si riferisce alla 'tensione' delle corde di uno strumento; il secondo, più tecnico e di matrice aristossenica, che si identifica con il 'grado' di una nota; il terzo, più generico, che esprime l' 'intonazione' acuta o grave o di un canto, o di un τόμος / tonalità, oppure, nel caso specifico di Ps. Plut. *de mus.* 1133 b-c, di una ἀρμονία/scala modale.

#### Abbreviazioni bibliografiche

- Apreda 1978 = A. Apreda, *Fondamenti teorici dell'arte musicale moderna*, Milano 1978.  
 Ballerio 2000 = R. Ballerio, *Plutarco, La musica*, Milano 2000.  
 Barker 1984 = A. Barker, *Greek Musical Writings, I. The Musician and His Art*, Cambridge 1984.  
 Barker 1989 = A. Barker, *Greek Musical Writings, 2, Harmonic and Acoustic Theory*, Cambridge 1989.  
 Barker 2009 = A. Barker, *Shifting Conceptions of 'Schools' of Harmonic Theory, 400 BC-200 AD*, in M. C. Martinelli (ed.), *La Musa dimenticata: aspetti dell'esperienza musicale greca in età ellenistica*, Pisa 2009, 165-190.  
 Barker 2014 = A. Barker, *Ancient Greek Writers on Their Musical Past. Studies in Greek Musical Historiography*, Pisa 2014.  
 Da Rios 1954 = R. Da Rios, *Aristosseno. L'armonica*, in appendice ad *Aristoxeni Elementa Harmonica*, ed. R. Da Rios, Roma 1954.  
 De Lacy 1967 = Ph. De Lacy, *Plutarch's Moralia*, 14, London 1967.  
 Dübner 1856 = F. Dübner, *Plutarchi Scripta Moralia*, 2, Parisiis 1856.  
 Floridi 2007 = L. Floridi, *Stratone di Sardi. Epigrammi*, Testo critico, traduzione e commento, Alessandria 2007.

---

<sup>74</sup> A questo proposito si noti che il concetto espresso in *de mus.* 1133 b-c ricorda vagamente quanto è affermato da Tolomeo sulla modulazione del τόμος/tonalità, che può passare da una τὰς all'altra. Abbiamo visto che in quel contesto il termine τὰς assume il significato di 'intonazione'. Lo stesso, credo, accade nel passo pseudo-plutarco.

- Gamberini 1978 = L. Gamberini, *Plutarco, Della musica*, Firenze 1978.  
 Gostoli 1990 = *Terpander*, ed. A. Gostoli, Roma 1990.  
 Lasserre 1954 = F. Lasserre, *Plutarque, De la musique*, Olten-Lausanne 1954.  
 Levin 1980 = F. R. Levin, *πληγὴ and τάσις in the Harmonika of Klaudios Ptolemaios*, «Hermes» 108, 1980, 219-229.  
 Raffa 2013 = M. Raffa, *Musica e matematica: la scienza armonica di Claudio Tolomeo*, in U. Eco (ed.), *L'antichità: Grecia*, 8, Milano 2013, 1160-1163.  
 Raffa 2016a = M. Raffa, *Claudio Tolomeo, Armonica, con commentario di Porfirio*, Milano 2016.  
 Raffa 2016b = M. Raffa, Porphyrius, *Commentarius in Claudii Ptolemaei Harmonica*, Berlin-Boston 2016.  
 Rocconi 2003 = E. Rocconi, *Le parole delle Muse. La formazione del lessico tecnico musicale nella Grecia antica*, Roma 2003.  
 Savino 1991 = E. Savino, *Pseudo-Plutarco, Della musica*, Napoli 1991.  
 Solomon 1980 = J. Solomon *Cleonides*, Εἰσαγωγή ἁρμονικῆ, Chapel Hill 1980.  
 Weil-Reinach 1900 = H. Weil - T. Reinach, *Plutarque De la musique*, Paris 1900.  
 West 1992 = M. L. West, *Ancient Greek Music*, Oxford 1992.  
 Winnington-Ingram 1936 = A. Winnington-Ingram, *Mode in Ancient Greek Music*, Oxford 1936.

*Abstract:* The basic meaning of *τάσις* is ‘tension’. Nevertheless, the term is polysemous and thus it has various meanings, particularly in musical contexts. This paper investigates how the main authors of musical treatises between the 4<sup>th</sup> century B. C. and the 3<sup>rd</sup> century A. D. employed this term, in order to understand how to interpret it, depending on the different contexts. The final part of the paper deals with a passage from the Pseudo-Plutarch’s treatise *De musica* (1133 b8-c1). Here we have the only two occurrences of the term *τάσις* in the whole treatise, and both of them have been translated in different ways by scholars. In the light of the various meanings recorded in the other musical treatises, I point to find a translation of the term that is more appropriate for the content of *de mus.* 1133b8-c1.

LAURA RAFFAELE  
 laura.raffaele@hotmail.it

# Per la tradizione di Apuleio oratore: i manoscritti londinese ed etoniano di *De magia* e *Florida*

FRANCESCA PICCIONI

Tra i manoscritti che tramandano il *De magia* e/o i *Florida* di Apuleio, due codici custoditi l'uno dalla British Library a Londra<sup>1</sup> e l'altro dalla biblioteca del prestigioso Eton College, presso Windsor, non hanno, in maggiore o minor misura e per ragioni differenti, ricevuto tutta l'attenzione che meritano. E questo sorprende, considerata in specie la loro appartenenza alla I, e indiscutibilmente migliore, classe di codici<sup>2</sup>.

Non intendo qui ripercorrere in dettaglio i miei studi sulla tradizione manoscritta, cui ho dedicato diversi contributi<sup>3</sup>. Sarà sufficiente, per un'agevole contestualizzazione dei codici di cui mi accingo ora a trattare, dire, in estrema sintesi, che il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 68,2 (= F), XI sec., il codice più antico tra quelli che conservano la terna narrativo-oratoria di Apuleio (nell'ordine *De magia* – *Metamorphoses* – *Florida*), appare confermato nel suo ruolo di capostipite della tradizione pervenutaci, ruolo riconosciuto fin dai tempi di Keil (1849) e Helm (1905)<sup>4</sup>, ma più volte messo in discussione, anche in tempi recenti<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> La British Library conserva anche un altro codice di *De magia* e *Florida*, lo Sloane 2586, che date le sue peculiari caratteristiche tratterò separatamente.

<sup>2</sup> Quanto alle famiglie di codici apuleiani e al loro reciproco valore, basti il rimando agli studi di Robertson 1924; le altre tre famiglie di codici sono molto contaminate e in genere trascurabili per la *constitutio textus*.

<sup>3</sup> Si vedano in riferimento al ms. Assisi, Biblioteca del Sacro Convento, 706 (= C), XI sec., Piccioni 2010 e 2013; sul ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 180 Sup. (= A), XIII<sup>2</sup> sec., Piccioni 2011 e 2014; su questioni testuali relative rispettivamente al testo di *De magia* e *Florida*, Piccioni 2012 e 2016.

<sup>4</sup> I due studiosi individuavano due diverse prove materiali di discendenza da F di tutti i *recentiores* a loro noti, constatandovi importanti turbamenti testuali in corrispondenza di danni fisici o peculiarità scrittorie di F (rispettivamente sul testo di *met.* 8,7-9 e *apol.* 56,8): cfr. Keil 1849, 14 s. e 77 s., e Helm 1959 (= Helm 1910<sup>1</sup>), XXIX-XXX. Più di recente un importante contributo alla teoria 'unitarista' si deve a Magnaldi 2000.

<sup>5</sup> Autorevoli studiosi hanno infatti ipotizzato che proprio i codici della classe I, nonché i frammenti del suddetto codice di Assisi (vd. n. 2), rappresentino un ramo di tradizione indipendente da F: così per primo Marchesi 1912, in merito al ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 54,32 (= L<sub>1</sub>), XIV sec.; quindi Pepe 1951, in riferimento alle carte di Assisi; infine Pecere 1987, riedito in Pecere 2003, in relazione a C,

Cionondimeno, i codici della I classe, come gli studi di Robertson e di Giarratano misero in luce sul testo delle *Metamorfosi*<sup>6</sup>, si sono rivelati anche per il testo di *De magia e Florida* un utile supporto a *F*<sup>7</sup>, specie laddove questo, oggi danneggiato dal tempo, ma fin da subito fortemente compromesso da un difetto della pergamena e da numerosi interventi di mani seriori, non sia di perspicua lettura o restituisca scritture che hanno alterato l'originale<sup>8</sup>: infatti questa famiglia di codici, *descripti* in maniera più o meno mediata a partire da *F*, ne conserva una *facies* testuale ancora prossima a quella originaria (più dello stesso ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 29,2 =  $\phi$ , XII-XIII sec., usualmente impiegato come riscontro), perché il loro capostipite, *a*, sembra copiato anteriormente a molti dei danni e delle adulterazioni da *F* subite.

In tale quadro è evidente l'opportunità di procedere ad approfondita analisi anche su questa classe di recenziatori. Nelle pagine seguenti darò dunque conto delle mie indagini su due di questi manoscritti, effettuate in vista dell'edizione critica di *De magia e Florida* che sto curando per la serie oxoniense. Mi riferisco a: London, British Library, Additional 24893 (= *B*<sub>1</sub>), XIV sec.; Windsor, Eton College Library, 147 (= *E*), XV sec., per l'analisi dei quali mi sono giovata di riproduzioni fotografiche o microfilmate, nonché di esame ottico in due successivi soggiorni di ricerca<sup>9</sup>.

---

A (vd. n. 2) e tutti i codici della I classe. Gli elementi da me raccolti non suffragano questa ipotesi, anche se confermano che i manoscritti della I classe sono particolarmente meritevoli di attenzione.

<sup>6</sup> Primo a valorizzare la classe I dei recenziatori fu Robertson 1924, in un fondamentale articolo uscito su *Classical Quarterly*, seguito a breve distanza di tempo da Giarratano 1929 (1960<sup>2</sup>), con la sua edizione delle *Metamorfosi* per il *Corpus Paravianum*. Alle medesime ipotesi stemmatiche Robertson improntò anche la sua edizione delle *Metamorfosi* curata, insieme a Vallette, per *Les Belles Lettres* (Robertson-Vallette 1965-1969 = 1940-1945<sup>1</sup>).

<sup>7</sup> Partendo da questa convinzione, Martos 2015 valorizza notevolmente la classe I, nella sua recente edizione di *Apologia e Floridas*; analogo assunto è sotteso all'edizione delle medesime opere appena uscita per la collana Loeb, a cura di Jones 2017.

<sup>8</sup> Così, significativamente, Robertson 1924, 99, concludeva il suo articolo: «I hope that I have killed the doctrine that 'of all the transcripts of *F* only one is of importance, and that is  $\phi$ '. The man who would decipher *F* needs all the help he can get». In tal senso va letta la sua polemica di qualche anno più tardi contro la scelta di Helm di mantenere, anche nella sua terza edizione teubneriana del 1931 (cfr. Helm 1931<sup>3</sup>), il testo basato soltanto su *F* e  $\phi$ , senza seguire Giarratano «in giving *A* a definite place» e negando un ruolo ai *recentiores* della classe I «even where their evidence is vital»: cfr. Robertson 1933, 233.

<sup>9</sup> Poiché i miei due soggiorni di ricerca inglesi facevano base a Oxford, aggiungo per completezza che la pur ricca collezione di manoscritti ivi custoditi, tra la Bodleian



Prima di entrare nel dettaglio dei singoli codici qui in oggetto converrà tratteggiare un sintetico quadro dei manoscritti della I classe. Dal loro padre *deperditus*, *a*, deriva il ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 180 Sup. (= *A*), XIII<sup>2</sup> sec., forse il miglior rappresentante dell'intera famiglia. Affini ad *A*, e come questo appartenenti al sottogruppo Ia, sono l'Additional 24893, di cui si dirà a breve; il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 54,32 (= *L*<sub>1</sub>), XIV sec.<sup>10</sup>, trascritto e annotato da Giovanni Boccaccio<sup>11</sup>; e il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Latinus 3384 (= *V*<sub>2</sub>), XIV sec.<sup>12</sup>

Library e le biblioteche dei vari Colleges, non include purtroppo codici dei *Florida* o del *De magia* di Apuleio, a giudicare dall'ispezione effettuata sui cataloghi antichi e moderni: Coxe 1852; Coxe 1853-1883, in specie, Coxe 1858-1885 (= Hunt 1973<sup>3</sup>), vol. II; Coxe 1854, vol. III; Thomson 2009; Thomson 2011. I soli manoscritti apuleiani che risultano conservati a Oxford sono i seguenti (mi attengo alla catalogazione del Coxe): Merton College Library, 187, codice miscellaneo, membranaceo, in folio minori, ff. 290, vergato su due colonne, XV sec. (1437, propone Thomson), donato nel 1466 dal professor Henricus Sever alla Biblioteca del Collegium, contiene parte del *De deo Socratis*; Bodleian Library, Laud. Lat. 55, membranaceo, in folio minori, ff. 76, XIV sec., diverse carte sono palinseste (su testi giuridici di XIII-XIV secolo), contiene *Metamorphoseon seu de asino aureo libri XI*, corredati di *notulis aliquot marginalibus* di mano recenziore; Bodleian Library, Can. Misc. 46, cartaceo, in folio minori, ff. 156, XV sec., contenente *L. Apuleii Madaurensis Cosmographia*, insieme ad opere di argomenti tecnici (e. g. astronomia, medicina); Bodleian Library, Can. Misc. 388, cartaceo, in folio, ff. 60, su due colonne, contenente lo pseudo-apuleiano *Herbarium*, oltre a diverse altre opere di medicina ed erboristeria, di Arnaldo da Villanova o anonime. Nessuno è purtroppo utile ai fini della mia indagine.

<sup>10</sup> Ho compiuto dei saggi di ispezione su *L*<sub>1</sub>, su microfilm e sulle riproduzioni fotografiche rese disponibili online dalla Biblioteca Laurenziana; le indagini confermano l'affinità di *L*<sub>1</sub> con *A*, da cui discende forse proprio per tramite di *B*<sub>1</sub>; il che ha suggerito di desistere dall'effettuarne una collazione completa. Considerato già da Butler «very corrupt and unscholarly» (cfr. Butler-Owen 1914, XXXIV), è ritenuto trascurabile da Robertson (cfr. Robertson 1924, 87). In ogni caso, ho sistematicamente verificato su *L*<sub>1</sub> i passi controversi di *A* e di *F*/φ. Essendo autografo di Boccaccio è comunque un codice di pregio, se non per la *constitutio*, almeno per la storia del testo. Sarà sufficiente darne conto solo in relazione alle varianti degli altri codici qui trattati.

<sup>11</sup> Come segnala nella controguardia anteriore una nota datata Ottobre 1894, a firma del Dr Oscar Hecker: «Questo codice (segnato P. 54 N° 32) faceva parte della 'Libreria parva' di S. Spirito, dove era il 2° libro del banco VI. È stato scritto dal pugno di Giov. Boccacci, come risulta dal confronto cogli altri autografi, cioè codd. 29 / 8 – 33 / 31 – 38 / 17. Cf. Inventario della biblioteca di S. Spirito». Boccaccio dispose con donazione testamentaria, il 28 agosto del 1374, che tutti i suoi libri andassero al venerabile fra Martino da Signa, del convento di Santo Spirito, a condizione che egli pregasse Dio per l'anima del testatore e che alla sua morte li lasciasse al detto convento, a disposizione di chiunque volesse studiarli; chiedeva, infine, che ne venisse realizzato un inventario. Il testamento è edito in Corazzini 1877, 425: *Item reliquit uenerabili*

Il sottogruppo Ib<sup>13</sup> include invece: il ms. Urbana, University of Illinois Library, 7, MCA.2 (= U), a. 1389<sup>14</sup>; l'Etonensis 147, oggetto della presente indagine; e ancora, il ms. Napoli, Biblioteca Oratoriana del Monumento Nazionale dei Girolamini, CF.3.7, un tempo Pil. XLVIII (= N<sub>4</sub>), XV-XVI sec. Ad essi va aggiunta l'*editio princeps*, a cura di Giovanni Andrea Bussi (Romae, 1469), che utilizzò come base del suo lavoro ecdotico un codice, a tutt'oggi non meglio identificabile, della classe I, sottogruppo b. Il dettaglio, come vedremo, non è inessenziale ai fini del nostro studio.

Nel corso del lavoro indicherò come segue le eventuali correzioni presenti nei codici: <sup>1</sup> = *codicis lectio ante correctionem*; <sup>1c</sup> = *librarius se ipsum corrigens*; <sup>2</sup> = *manus posterior*; <sup>c</sup> = *manus incerta*.

1. Procedendo in ordine cronologico, comincio dall'*Additional* 24893 della British Library (= B<sub>1</sub>). Fu acquistato dal British Museum, come si legge nel

---

*fratri Martino de Signa, Magistro in sacra theologia, conuentus Sancti Spiritus Ordinis heremitarum Sancti Augustini, omnes suos libros, excepto Breuiario dicti testatoris, cum ista conditione, quod dictus Magister Martinus possit uti dictis libris, et de eis exhibere copiam cui uoluerit, donec uixerit, ad hoc ut ipse teneatur rogare Deum pro anima dicti testatoris, et tempore suae mortis debeat consignare dictos libros conventui fratrum Sancti Spiritus, sine aliqua diminutione, et debeant micti in quodam armario dicti loci et ibidem debeant perpetuo remanere ad hoc ut quilibet de dicto conuentu possit legere et studere super dictis libris, et ibi scribi facere modum et formam presentis testamenti et facere inuentarium de dictis libris.* Alla morte di fra Martino (1387), i libri del Certaldese (circa un'ottantina di codici tra autori classici e medioevali) effettivamente entrarono a far parte della biblioteca di Santo Spirito, grazie all'opera di Niccolò Niccoli, finché nel XVI secolo si dispersero in varie biblioteche fiorentine. L'inventario a noi pervenuto è piuttosto tardo (1451) e include manoscritti che senz'altro non appartennero a Boccaccio: cfr. Mazza 1966, 6. Per l'inventario della *parua libraria* (e della *maior*) di Santo Spirito, si veda anche Gutiérrez 1962. Sulle note del Boccaccio nei margini di L<sub>1</sub> (oltre che in  $\phi$ ) si veda Fiorilla 1999.

<sup>12</sup> V<sub>2</sub> appare molto contaminato e quindi trascurabile (cfr. Robertson 1924).

<sup>13</sup> Al sottogruppo Ib appartiene anche il ms. Saint-Omer, Bibliothèque publique, 653 (= S), XV sec. È codice cartaceo, anch'esso di difficile lettura, ma è stato studiato e utilizzato in varie edizioni tra '800 e '900. Poiché contiene di Apuleio le sole *Metamorfosi*, resta a latere della mia indagine.

<sup>14</sup> U fu trascritto, parte su pergamena e parte su carta, da Holt de Hecke nel 1389. Contiene la terna narrativa apuleiana. Il codice, citato ma non studiato da Robertson, è stato descritto e interamente collazionato, per la sua dissertazione dottorale, da Finch 1936 e recentemente messo a frutto da Zimmerman nella sua edizione delle *Metamorfosi* per OCT (Zimmerman 2012, preceduta dal denso contributo sull'importanza dei *recentiores* Zimmerman 2011). I due studiosi concordano nel ritenerlo spesso ancor più fedele a F rispetto ad A.

dorso (*Mus. Brit. jure empt.*), tra il 1854 e il 1875<sup>15</sup>; databile, come detto, al XIV sec., conserva l'usuale terna *De magia*, *Metamorphoses*, *Florida*.

Tale codice attirò, per ragioni diverse, l'attenzione di Robertson, secondo il quale è da identificarsi con il *Pithoeanus* di Oudendorp e Hildebrand<sup>16</sup>, e di Giuseppe Billanovich<sup>17</sup>; i dati che qui presento integrano, per *Florida* e *De magia*, quelli raccolti da Robertson sulle *Metamorfosi*, e consentono altresì alcune precisazioni codicologiche e paleografiche.

Ho compiuto sul codice ampi saggi di collazione su microfilm (l'intero primo libro dei *Florida* oltre a controlli sistematici, su *Florida* e *De magia*, in corrispondenza di *loci* significativi di F, φ e A); ho completato infine l'analisi con una verifica autoptica. Poiché assente nei precedenti lavori, non sarà inutile fornirne di seguito una breve descrizione.

Lo stato di conservazione è buono, se si eccettua una rifilatura che ha tagliato parecchi *marginalia*. La pergamena è alquanto spessa, sovente scurita e col lato pelo talora evidente. È di piccolo formato, quasi un 'tascabile' (mm 210 × 140, 5); lo specchio di scrittura è molto regolare (cm 15 × 9), con ampi margini laterali e inferiori. La scrittura è una minuscola cancelleresca italiana regolare e calligrafica. L'inchiostro è scuro. Il codice mostra qualche pretesa di eleganza, esibendo tutte le iniziali del testo rubricate e le iniziali dei libri decorate in rosso e blu con motivi astratti.

È abbastanza fittamente postillato nelle carte relative a *De magia* (1<sup>r</sup>-43<sup>v</sup>) e *Metamorphoses* (44<sup>r</sup>-159<sup>r</sup>), scarsamente nei *Florida* (159<sup>v</sup>-176<sup>r</sup>)<sup>18</sup>. È inoltre punteggiato qua e là di segni di attenzione, quali il fiorellino stilizzato, tre punti con segmento sottostante (cfr. 45<sup>r</sup>, fig. 1).

Billanovich ipotizzava che fosse stato copiato a partire da A per conto di Sennuccio del Bene, mercante appassionato di lettere e poeta in proprio<sup>19</sup>, dell'*entourage* di Petrarca, Boccaccio, Zanobi da Strada (a cui appunto, se-

<sup>15</sup> Figura infatti nell'indice di Thompson 1880 (= 1968), che raccoglie le aggiunte al fondo manoscritti del British Museum in quegli anni.

<sup>16</sup> Robertson 1924, 86.

<sup>17</sup> Billanovich 1999, 24-27.

<sup>18</sup> Qualche annotazione rilevo nelle carte iniziali: *laudes Indiae* (161<sup>r</sup>); *laudes Alexandri* (162<sup>r</sup>); *amniun* (161<sup>r</sup>).

<sup>19</sup> Il suo canzoniere a noi giunto consta di 14 carmi, perlopiù sonetti, ascrivibili al tardo stilnovismo toscano. Una produzione non certo vasta, ma che si segnala per la «particolare grazia ed eleganza del dettato» (cfr. Stoppelli 1988, 345). Del resto lo stesso Petrarca, cui si era legato di profonda amicizia durante il soggiorno ad Avignone, e Boccaccio esprimono sul suo conto lusinghieri giudizi nei propri versi: il primo lo accosta a Guittone, Dante e Cino da Pistoia, il secondo, nel piangere la dipartita dell'amico Petrarca, così gli fa eco: «Or con Sennuccio e con Cino e con Dante / vivi, sicuro d'eterno riposo».

condo lo studioso, *A* appartenne)<sup>20</sup>. Proprio a Sennuccio sarebbero da ascrivere un buon numero di postille, il fiorellino quale segno di attenzione, qui frequentemente reiterato, e, infine, la rettifica nella numerazione dei libri dei *Florida*<sup>21</sup>. *B*<sub>1</sub> presenta infatti la medesima sfasatura di *A*, e di molti altri codici della I classe, nella numerazione dei 4 libri della raccolta oratoria, che vengono computati rispettivamente quale parte dell'XI libro delle *Metamorfosi* e ulteriori 3 libri del romanzo. Come in *A*, una seconda mano emenda successivamente.

Billanovich, tuttavia, ascrive alla sola mano di Sennuccio postille che sembrerebbero difficilmente riconducibili, per via del diverso *ductus*, al medesimo autore, quali e.g. *de pulcritudine Pitagorae* e *de specie Zenonis*, 2<sup>v</sup>, così come *narratio*, 84<sup>r</sup>, e *reditus Lucii Apulei de asino in hominem*, 152<sup>v</sup>, ma anche *salaria diaria id est cothidiana cibaria e nacca: cantor*, 128<sup>r</sup>, o infine *Nota de paupertate*, 8<sup>r</sup> e *Nota de magia*, 11<sup>r</sup> (cfr. fig. 3-6).

Nei margini del codice, a mio parere, sembrano potersi riconoscere ben quattro distinte mani. La prima usa un inchiostro scuro e scrive con modulo molto piccolo e tratto spesso (e.g. 2<sup>v</sup> *de specie Zenonis*); ad essa sono ascrivibili, oltre ad alcuni lemmi di parafrasi, un certo numero di integrazioni a margine, impensabili senza l'ausilio dell'antigrafo, o di un altro codice, come in 3<sup>v</sup> *nobilem* (cfr. *apol.* 6,3 *nobilem puluisculum*) o in 4<sup>v</sup> *carmina dono* (cfr. *apol.* 9,13), sempre con un segno di rimando al testo (cfr. fig. 2). Si potrebbe forse pensare che tale mano coincida con quella del copista stesso, nonostante il *ductus* differente di alcune lettere, come *d*, o di compendi come  $\overline{\text{m}}$ , la sopra-lineatura abbreviativa per *m* finale<sup>22</sup>.

La seconda mano, che usa anch'essa un inchiostro abbastanza scuro, scrive con modulo maggiore e tratto sottile e si caratterizza per una scrittura meno posata e il *ductus* 'spezzato' di alcune lettere, come la *r* cresta dal tratteggio divaricato (evidente, e.g., in 84<sup>r</sup> *narratio*). È la mano senz'altro più attiva, che scandisce con 'titoletti' la narrazione (e.g. 84<sup>v</sup> *(uer)ba*<sup>23</sup> *primae sororis*; *(uer)ba secundae sororis*; 86r *uerba uxoris ad uirum*; 95<sup>r</sup> *uerba Veneris*; *uerba arundinis*; il succitato 152<sup>v</sup> *reditus... in hominem*).

Inoltre, è possibile identificare una terza mano, che usa inchiostro chiaro, e scrive con tratto spesso e *ductus* tendente al corsivo; non è particolarmente attiva, ed è evidentemente interessata ai lemmi difficili, che chiosa a quanto pare sulla base di lessici tardoantichi o medioevali. Di questo postillatore rile-

<sup>20</sup> Cfr. Billanovich 1999, 24-25.

<sup>21</sup> Cfr. Billanovich 1999, 25.

<sup>22</sup> Non è infrequente che la medesima mano adotti scritture diverse a seconda del contesto e della finalità.

<sup>23</sup> In questo come nel seguente caso, parte del marginale è stato tagliato dalla rifilatura.

vo la sopra citata duplice nota in 128<sup>r</sup> *salaria... cibaria e nacca: cantor* (sic); in 129<sup>r</sup> *angiportus: exitus uel refugium* e poche altre (cfr. fig. 5).

Una quarta mano, infine, si caratterizza per il tratto molto sottile, un *ductus* corsiveggiante, diseguale nel modulo e nel tratteggio delle singole lettere, difficilmente ascrivibile a un preciso canone grafico. A questa mano sembrano da addebitare i soli *marginalia* in 8<sup>r</sup> *Nota de paupertate* e 11<sup>r</sup> *Nota de magia*.

Non sfuggirà che le varie mani, oltre a differenziarsi graficamente, intervengono con diversa *ratio* (integrazioni e correzioni, lemmi di paragrafazione, chiose a parole difficili), il che contribuisce a delineare un distinto profilo per ogni postillatore.

Se una di queste mani sia da identificarsi con quella di Sennuccio sembra domanda destinata a restare per ora senza una risposta certa, perché allo stato attuale delle nostre conoscenze non ci sono scritture sicuramente a lui riferibili<sup>24</sup>; l'ipotesi di Billanovich è seducente, e anche plausibile<sup>25</sup>, ma a oggi indimostrabile.

Vengo ora ai dati testuali. Risulta confermata appieno su base filologica sul testo di *De magia* e *Florida* la dipendenza di B<sub>1</sub> da A; B<sub>1</sub> ne eredita infatti tutte le varianti e gli errori significativi, aggiungendone alcuni propri (anche se, in generale, il *librarius* segue fedelmente il suo antigrafo, e molti suoi errori sono riconducibili a compendi poco chiari di A).

Ad evidente dimostrazione stanno diversi *errores coniunctiui* (e. g. *flor.* 2,8 *sublimauit* F<sup>2</sup> ed. pr.: *sublimabit* F<sup>1</sup> U E, *sublimat* A B<sub>1</sub> || 4,4 *togam quoque* F φ U E ed. pr.: *quoque togam* A B<sub>1</sub> || 19,6 *procul igitur faces* F φ U E: *prope grifaces* A B<sub>1</sub> L<sub>1</sub>, *procul igitur facere* ed. pr.); di particolare rilievo in tal senso gli errori di omissione (e. g. *flor.* 18,31 *incrementa uel senescentis*<sup>26</sup> F φ U E ed. pr.: om. A B<sub>1</sub> L<sub>1</sub> || 18,37 *nunc* F φ U: om. A B<sub>1</sub> (cum uacuo in utrisque inter *ueneror* et *quoque*) L<sub>1</sub>, non liquet E), vistosi specialmente nel trattamento dei passi greci del *De magia*, in entrambi i codici riprodotti in modo molto approssimativo inizialmente, fino al cap. 27, mentre dal 32 omessi senza lasciare *vacuum*.

<sup>24</sup> Così Piccini 2004, XLI, nella prefazione alla sua edizione delle *Rime*: «Di Sennuccio nessuno conosce la scrittura e quel che si può affermare è che la proposta di Billanovich è credibile e anche economica, ma impossibile da dimostrare. Ipotesi, insomma di grande intelligenza e razionalità [...] ma a cui per ora non è dato di aggiungere il crisma di una qualche indubitabile comprova». Lo studioso mi segnala gentilmente *per litteras* che Sennuccio è assente anche dal censimento delle carte autografe raccolto nella serie degli *Autografi dei letterati italiani*: cfr. Brunetti-Petoletti 2013.

<sup>25</sup> Per ragioni che ben spiega Piccini 2004, XLI-XLII.

<sup>26</sup> In E l'inchiostro è quasi completamente svanito e la scrittura è leggibile con difficoltà.

Si riscontrano altresì le medesime varianti significative (*apol.* 42,3 *consciis* F  $\varphi$  U: *consociis* A B<sub>1</sub> || *flor.* 14,6 *defendisset* F  $\varphi$  U E ed. pr.: *offendisset* A B<sub>1</sub> || 18,27 *omni modo* F  $\varphi$  U ed. pr.: *omnino* A B<sub>1</sub>, non liquet E || 18,33 *cognitione* F  $\varphi$  U E ed. pr.: *cogitatione* A B<sub>1</sub> L<sub>1</sub>).

Tra gli errori propri di B<sub>1</sub>: *e. g. flor.* 15,12 *natu samius* F  $\varphi$  A: *natu sanus* B<sub>1</sub>; alcuni, come detto, derivati da difficili compendi dell'Ambrosiano: *e. g. flor.* 4,4 *uideret* F  $\varphi$  A: *uident* B<sub>1</sub> || 6,3 *discurrit* F  $\varphi$  A: *discurrunt* B<sub>1</sub> (in A il compendio *disct*<sup>7</sup> risulta poco perspicuo, tanto che in margine una mano recente riscrive per esteso *discurrit*).

Non numerosi i casi in cui B<sub>1</sub> corregge A, perlopiù banalissimi errori dell'Ambrosiano (*e. g.* 9,4 *philosophi* F  $\varphi$  B<sub>1</sub> ed. pr.: *philophi* A); alcuni però sono degni di menzione, in quanto rappresentano correzioni di B<sub>1</sub> al testo errato o impreciso di A (e di F), finora attribuite alla *vulgata* o esclusivamente a  $\varphi$ , ove non a editori moderni:

12,2 *ancora* B<sub>1</sub> (tacite Helm Vallette): *anchora* F  $\varphi$  A || 15,22 *nuncupator* B<sub>1</sub> ed. pr. (v): *nuncupator* F  $\varphi$ , *nunccupator* A || 16,6 *dictauit*  $\varphi$  B<sub>1</sub> L<sub>1</sub> ed. pr.: *doctauit* F A.

Aggiungo che il codice londinese risulta copiato da A nella sua *facies* più genuina, antecedente alla revisione e alle note di mano o di mani più tarde, dal momento che condivide con l'Ambrosiano le scritture, *uerae* o *falsae*, nonché le correzioni di prima mano, ma nessuna delle numerose correzioni seriori in esso presenti; riporto qualche caso *e. g.*: *apol.* 6,5 *Hiberorum* F  $\varphi$ <sup>1c</sup> A<sup>2</sup> (/ *lyber- mg.*): *heberorum*  $\varphi$ <sup>1</sup>, *hebreorum* A<sup>1</sup> B<sub>1</sub> || *flor.* 2,6 *neque*<sup>1</sup> om. A<sup>1</sup> B<sub>1</sub>, A<sup>2</sup> add. inter lin. || 3,5 *in canendo* om. A<sup>1</sup> B<sub>1</sub>, add. inter lin. A<sup>2</sup> || 9,22 *qui magno* om. A<sup>1</sup> B<sub>1</sub> uacuo relicto in utrisque, add. in lacuna A<sup>2</sup>.

Questo, nei casi più opinabili in cui le correzioni consistano in semplici espunzioni o nell'integrazione di una o due lettere in interlinea, conferma talora l'attribuzione delle correzioni di A alla prima mano o a mani seriori, da me in precedenza ipotizzate<sup>27</sup>: *e. g.* 5,1 *aeuo* F C  $\varphi$  A<sup>1c</sup> (inter lin.) B<sub>1</sub>: *uo* A<sup>1</sup> || 5,4 *cogitau* F C  $\varphi$  A<sup>1c</sup> (*ui* inter lin.) B<sub>1</sub>: *cogita* A<sup>1</sup> || 5,5 *disserere* F<sup>2</sup>  $\varphi$ <sup>1c</sup> A<sup>2</sup>: *diserere* F<sup>1</sup> C, *deserere*  $\varphi$ <sup>1</sup>, *dissereret* A<sup>1</sup> B<sub>1</sub> || 6,1 *ad quendam* F C  $\varphi$  A<sup>1c</sup> (*e* inter lin.) B<sub>1</sub>: *ad quendam* A<sup>1</sup>, *quondam ad Iahn* || 6,3 *oris* F C  $\varphi$  A<sup>1c</sup> B<sub>1</sub>: *horis* A<sup>1</sup> || 6,5 *ritu* F C  $\varphi$  A<sup>2</sup>: *irritu* A<sup>1</sup> B<sub>1</sub> || 6,5 *Catullus* F C  $\varphi$  A<sup>1c</sup> B<sub>1</sub>: *Catulus* A<sup>1</sup>.

Per quanto dunque privo di valenza autonoma, B<sub>1</sub> si rivela utile complemento nello studio dell'Ambrosiano, la cui importanza è stata a più riprese e da più parti sottolineata; inoltre, dato il possibile illustre possessore, B<sub>1</sub> mantiene il suo interesse dal punto di vista della storia della trasmissione e meriterebbe forse in tal senso ulteriori indagini, nella speranza di poter effettiva-

<sup>27</sup> Cfr. Piccioni 2011.

mente accertare un giorno le vestigia di Sennuccio nella storia di questo manoscritto.

2. Come si legge al fol. 123<sup>v</sup>, *Codex Bernardi Bembi patricii Veneti*, E appartenne un tempo a Bernardo Bembo (1433-1519), diplomatico, politico e letterato veneziano, padre del più celebre Pietro<sup>28</sup>. Proprio a Venezia, in una delle sue numerose ambascerie, dovette in seguito procurarsi il manoscritto Sir Henry Wotton (1568-1639), diplomatico inglese, poi divenuto nel 1624 *Provost* dell'Eton College<sup>29</sup>; a tale istituzione Wotton donò, insieme a numerosi altri manoscritti, il codice apuleiano, che è a tutt'oggi custodito all'Eton College Library, con la segnatura 147<sup>30</sup>.

Il codice, trascritto in Italia, è databile al XV sec. in.<sup>31</sup>; la legatura è moderna (effettuata da Wilson a Cambridge, nel 1894). È di piccolo formato (dimensioni: mm 150 × 220), con uno specchio di scrittura piuttosto regolare (mm 100 × 145); il testo è disposto su 30 righe, e visibilissima è la rigatura a inchiostro. La scrittura è una gotica molto regolare, l'inchiostro usato è marrone scuro; è trascritto da due distinte mani, con cambio al fol. 7<sup>r</sup>, rigo 22<sup>32</sup>. Il codice contiene soltanto *Metamorphoses* (2<sup>r</sup>-106<sup>r</sup>) e *Florida* (106<sup>r</sup>-120<sup>v</sup>). È scarsamente postillato a margine, forse proprio da Bernardo Bembo<sup>33</sup>, e solo per la parte relativa alle *Metamorfosi*. Le carte 121<sup>r</sup>-123<sup>r</sup> sono state lasciate vuote; in 123<sup>v</sup>, oltre alla suddetta nota di possesso che riferisce il codice a Bembo, si leggono l'alfabeto greco e il *Gloria Patri* in greco.

Non menziona Sallustio, l'*emendator* di *De magia* e *Metamorfosi* ricordato nelle *subscriptions* di alcuni testimoni, ma come molti codici della stessa

<sup>28</sup> Per i dettagli della sua biografia cfr. Ventura-Pecoraro 1966, in *DBI*.

<sup>29</sup> Dopo essersi formato a Oxford, intraprese una lunga carriera diplomatica, che lo portò spesso proprio a Venezia, dove sarà entrato in possesso del manoscritto di Bembo. Fu *Provost* dell'Eton College dal 1624 al 1639, data della sua morte; è sepolto nella cappella dell'Eton College.

<sup>30</sup> Sul *corpus* di manoscritti di Bernardo Bembo confluiti all'Eton College Library, tramite il lascito di Wotton, si veda Giannetto 1981; la studiosa individua, oltre a quelli già segnalati nei cataloghi, alcuni ulteriori manoscritti e un incunabolo.

<sup>31</sup> Così nel catalogo dei manoscritti medioevali custoditi nelle biblioteche inglesi di Ker 1977, 760; ma già nel catalogo dei codici dell'Eton College stilato da Montague Rhodes James (1862-1936), il celebre medievista, storico e paleografo e ancor più celebre autore di *ghost stories*, che fu anche un altro illustre *Provost* dell'Eton College (1918-1936): cfr. James 1895, 76. Sulla figura di James si veda Cox 1983; sull'influenza della formazione classica e antiquaria di James nella sua produzione narrativa si veda il recente Braccini 2017.

<sup>32</sup> Non ho analizzato nel dettaglio la parte relativa alle *Metamorfosi* e deduco il dato da Ker 1977.

<sup>33</sup> Così Ker 1977, 760.

classe I mostra segni di turbamenti nella scansione dei libri: nel passaggio dal 2 al 3 libro dei *Florida*, al fol. 113<sup>v</sup>, è infatti ben visibile, in inchiostro rosso, di mano diversa ma coeva rispetto a quella che ha trascritto il testo, *Explicit liber XII incipit XIII*, con il consueto trattamento dei *Florida* come appendice del romanzo. Il passaggio tra il 1 e il 2 libro (109<sup>v</sup>) e tra il 3 e il 4 (117<sup>r</sup>) è affidato invece unicamente a un *vacuum* di una riga e all'iniziale maiuscola di grandi dimensioni, rubricata. Correttamente indicati invece in un *vacuum* deputato, sempre in inchiostro rosso, e a quanto pare dalla stessa mano responsabile dell'*explicit/incipit* erroneo in 113<sup>v</sup>, l'inizio (106<sup>r</sup> *Incipit I liber Floridorum*) e la fine dell'opera (120<sup>v</sup> *Explicit liber floridorum*). In 120<sup>v</sup>, alla fine del testo e dopo l'*explicit*, è il colofone: *Finito libro sit laus et gloria Christo. Amen*.

Il manoscritto si segnala per la presenza di pregevoli disegni a inchiostro, finora inediti, a quanto mi consta, collocati specie nel margine inferiore e irregolarmente distribuiti a illustrazione del testo; sono molto più numerosi per le *Metamorfosi*, soprattutto per i primi libri (42), assai meno per i *Florida* (5)<sup>34</sup>, mentre le carte 1<sup>r</sup>-1<sup>v</sup> ospitano a tutta pagina rispettivamente l'illustrazione di un asino e, forse, di Apuleio (cfr. fig. 7-9)<sup>35</sup>.

La pergamena ha subito danni tali a causa dell'umidità da risultare per ampi tratti, talora intere carte, praticamente illeggibile; particolarmente ostica risulta la decifrazione della sezione dei *Florida*, per via dell'inchiostro troppo labile e di un restauro (verisimilmente effettuato in occasione della rilegatura ottocentesca) che, 'agganciandosi' alla membrana per ricostituire il margine esterno, oblitera parte dello specchio di scrittura<sup>36</sup>. Date le condizioni (già tali almeno dall'Ottocento), si è perlopiù disperato di poterlo esaminare; Robertson tuttavia vi effettuò dei sondaggi sul testo delle *Metamorfosi*, che lo

---

<sup>34</sup> Questi i disegni riguardanti i *Florida*: 106<sup>v</sup> un'aquila con una corona in capo (cfr. *flor.* 2); 107<sup>r</sup> Hyagnis, padre di Marsia, che suona (cfr. *flor.* 3); 107<sup>v</sup> Marsia scuoiato dalle Muse; 108<sup>v</sup> Alessandro Magno in trono e 5 uomini davanti a lui, forse gli artisti autorizzati a rappresentarlo, Policlete, Apelle, Pirogotele, cui si aggiungono Clemente e Apuleio (cfr. *flor.* 7); 109<sup>v</sup> un elefante (cfr. *flor.* 6, ma il disegno è in corrispondenza di *flor.* 9). Per una dettagliata descrizione di tutti i disegni del manoscritto si veda James 1895, 76-80. A p. 76, lo studioso accosta i disegni di E a quelli di un codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano, edito in edizione facsimilare da Ceriani 1873.

<sup>35</sup> Le immagini del codice al fondo del contributo sono riprodotte per gentile concessione del Provost e dei Fellows dell'Eton College. Il mio più vivo ringraziamento va alla cortesia dell'amica Beatrice Gavazza, che le ha approntate, e ancor più alla generosa disponibilità del personale dell'Eton College Library, anche in occasione delle mie visite in sede.

<sup>36</sup> Particolarmente danneggiate, per via dell'inchiostro in buona parte svanito o dei restauri che si sovrappongono alla scrittura, le carte: 109<sup>v</sup>-111<sup>v</sup> e 117<sup>r</sup>-119<sup>v</sup>; di esse 110<sup>r</sup> e 119<sup>v</sup> sono interamente illeggibili. Da 110 in poi tutte le carte hanno necessitato di restauro e il testo risulta dunque incompleto.



indussero a collocarlo, come detto, nella classe I, sottogruppo b; di questa analisi offre i risultati nell'apparato della sua edizione. A valorizzare questo codice, che pur non vide di persona, fu anche Giarratano nella sua edizione delle *Metamorfosi*<sup>37</sup>, ove lo cita nominalmente in apparato; stesso dicasi di Grimal nell'edizione commentata de *Le conte d'Amour et Psyché*<sup>38</sup>.

Il testo dei *Florida*, date anche le difficoltà di lettura, è rimasto invece del tutto ignorato fino alla recente edizione dell'opera a cura di J. Martos, che lo ha analizzato «en una magnífica copia»<sup>39</sup> e ne registra numerose scritture in apparato.

Per quanto mi concerne, oltre a disporre di ottime riproduzioni fotografiche, ho avuto altresì occasione di esaminarlo di persona, il che ha consentito, grazie anche all'ausilio di adeguati strumenti ottici, di decifrare numerosi luoghi particolarmente ostici. Se pure resta impossibile una collazione integrale del testimone, ho potuto comunque rilevare la maggior parte delle scritture in corrispondenza di *loci* critici di *F*  $\varphi$  *A* e dell'*editio princeps*; questo, oltre a delineare con sempre maggiori dettagli la fisionomia di uno dei principali testimoni del gruppo Ib, risulta, come si vedrà, un prezioso aiuto per ricostruire *a*, il *deperditus* capostipite della I classe: dal confronto tra *A* e i suoi apografi *B*<sub>1</sub> *L*<sub>1</sub> (appartenenti alla classe Ia) ed *E*, cui si aggiunge, per le ragioni suesposte, l'*editio princeps* (appartenenti alla classe Ib), è ora possibile attribuire con maggior grado di certezza gli interventi testuali che già in via ipotetica avevo addebitato ora al copista di *a*, ora dell'Ambrosiano, ora all'opera dell'*editor princeps*. Farò dunque riferimento ai miei precedenti lavori ogniqualvolta i dati che qui presento per *E* integrino o confermino quanto già argomentato per *A* e ipotizzato per *a*<sup>40</sup>. Utile in tal senso risulta anche il raffronto con *U*, il codice di Urbana, anch'esso del sottogruppo Ib, i cui dati citerò ove opportuno, ma che tratterò più sistematicamente in un prossimo lavoro. Segnalerò con un asterisco (\*) le lezioni di *E* già presenti nell'apparato di Martos.

Comincio dai numerosi casi in cui *E* consente con *A*, e generalmente anche con l'*editio princeps*, in una serie di varianti o di errori, che si configurano quindi come propri dell'intera famiglia:

---

<sup>37</sup> Giarratano, non avendo potuto esaminare il manoscritto di persona, date le condizioni («codicem *E* ipse non uidi [...] quod codex tanta damna propter ignem (sic!) et madorem tulit ut plurimis locis scriptura prorsus perierit»), fece piuttosto riferimento alla descrizione per lui effettuata dall'allieva Esther Martini e ai dati testuali resi noti da Robertson 1924: cfr. Giarratano 1929, XV-XVI.

<sup>38</sup> Grimal 1963.

<sup>39</sup> Martos 2015, LIII.

<sup>40</sup> Lo segnalerò volta per volta nel corso del lavoro; mi riferisco comunque in particolare a Piccioni 2014, 150-152.

e. g. 7,5 *Alexandri illud praeclarum* F  $\varphi$ : *illud praeclarum Alexandri* A E ed. pr. || 9,8 *dignitas* F  $\varphi$ : *quantum dignitas* A E ed. pr. || 9,11 *proconsul ipse* F  $\varphi$ : *ipse proconsul* A E ed. pr. || 16,20 *inuerti* F  $\varphi$  ed. pr.: *aduerti* A B<sub>1</sub> L<sub>1</sub> E || 16,20 *defringerem* v: *defringerim* F, *defregerim*  $\varphi$ , *destringerem* A ed. pr., *distringere* L<sub>1</sub> E\* || 16,24 *dempstis* F  $\varphi$ : *depressis* A L<sub>1</sub> E<sup>41</sup> ed. pr. || 16,35 *astitit* F  $\varphi$ : *extitit* A B<sub>1</sub> L<sub>1</sub> E ed. pr. || 16,41 *decreuerunt* F  $\varphi$ : *decreuerunt omnes* A L<sub>1</sub> E ed. pr. || 18,18 *rependo* F  $\varphi$ : *impendo* A L<sub>1</sub> E ed. pr. || 19,2 *obsoletissimos* F  $\varphi$  ed. pr.: *obsoletissimos* A B<sub>1</sub> E<sup>42</sup>.

Come si vede si tratta di trasposizioni (7,5; 9,11), di normalizzazioni sintattiche o aggiunte esplicative (9,8; 16,41), o infine di varianti lessicali o fonico-grafiche (16,20; 16,24; 16,35; 18,18; 19,2).

Merita forse specifica menzione il caso di 9,4: *uelim paulisper* F<sup>2</sup> (*uelim* add. inter lin.): *uel inpaulisper* F<sup>1</sup>, *uelim in paulisper*  $\varphi$ , *uelim uel inpaulisper* A E\*, in cui sia la *falsa* che la *emendata lectio* di F devono essere confluite in a, da cui si sono trasmesse tanto ad A quanto a E.

Un altro caso, oltre a 9,4, che avevo portato come indizio di dipendenza della I classe da F è 6,12: *adferre* Philomathes: *addferre* F (altera *d* fuit o, *adoferre* uid.), *afferre*  $\varphi$ , *adofferre* A U, *offerre* E, argomentando che «la seconda *d* in F sembra una *o* trasformata, forse in *scribendo* dalla stessa prima mano, in *d* onciale, con l'aggiunta della tipica asta inclinata a sinistra; il risultato resta ambiguo e la scrittura è decodificata da *a* come *adofferre* e tale compare in A»<sup>43</sup>. Ora il supporto di U da un lato, che condivide con A la variante *adofferre*, e di E dall'altro, che mostra invece *offerre*, sembra confermare che *a* abbia ereditato da F una scrittura di dubbia decifrazione, e lo abbia magari segnalato: questo spiegherebbe il diverso comportamento di AU e di E e confermerebbe la meticolosità e lo scrupolo di *a* nel rapportarsi al suo antigrafo<sup>44</sup>.

Anche per alcune varianti significative di A a fronte di errore in F, ipotizzavo altrove che potessero spiegarsi proprio a partire da tale errore, e che palesassero da parte del copista di *a* competenza linguistica e acume. Ipotesi ora confermata dalla presenza delle medesime scritture in E e U:

15,8 *decoris striis* Colvius: *decoris istriis* F, *decoris histriis*  $\varphi$ , *decoris in striis* A B<sub>1</sub> L<sub>1</sub> U E (Wowerius), *instrumentis* ed. pr. Ald. || 18,28 *sophistarum*  $\varphi$ <sup>1c</sup>: *sophista tum* F, *sophismatum* A B<sub>1</sub> L<sub>1</sub> U ed. pr., *-matum*<sup>45</sup> E.

<sup>41</sup> La scrittura è in parte obliterata dal restauro, ma è sufficientemente leggibile.

<sup>42</sup> La parola in E è piuttosto sbiadita ma si legge abbastanza chiaramente fino a *obsolē*, con sopralineatura per la nasale, quindi si intravedono le due *ss*, che si allungano verso il rigo superiore. La variante con infisso nasale è più rara e quindi meno banale di quanto potrebbe sembrare.

<sup>43</sup> Piccioni 2014, 151.

<sup>44</sup> Cfr. Magnaldi 2000; Piccioni 2011, 186-188.

<sup>45</sup> Il fatto che la prima parte della parola sia in lacuna, trovandosi nel margine de-

Aggiungo alcuni interventi da parte di *a* atti a rimediare a un errore di *F* solo presunto: e.g. 2,6 *caecutimus* *F*<sup>c</sup>  $\varphi$  Philomathes: *caecustimus* *F*<sup>1</sup>, *ceci sumus* *A* *B*<sub>1</sub> *U* *E*<sup>\*</sup> ed. pr. || 3,6 *patrissaret tibicinii* *F*  $\varphi$ : *patris foret tibicinus* *A* *B*<sub>1</sub> *U* *E* ed. pr.

Quanto poi al buon numero di lezioni esatte di *A* rispetto a errore in *F*, che avevo interpretato come possibili ritocchi congetturali, da ascrivere al copista di *a* o a quello dell'Ambrosiano, la situazione, che tratteggio qui con una selezione di casi, si fa ora più chiara grazie a *E*:

2,4 *immo* *A* *L*<sub>1</sub> *L*<sub>3</sub> *L*<sub>5</sub> *E*<sup>\*</sup>: *inimo* *F*, *in uno*  $\varphi$  || 9,39 *uicibus*  $\varphi$  *A* *E*: *uicicibus* *F* || 9,40 *Honorinum* *A* *E*: *honori num* *F*  $\varphi$  || 10,1 *ceterae uagantium* *A*<sup>\*</sup> *L*<sub>1</sub> *N*<sub>1</sub> *E*: *cetera euaginantium* *F*<sup>1</sup>, *cetera euagantium* *F*<sup>c</sup>  $\varphi$  || 14,3 *Crates*<sup>46</sup> *A* *E*<sup>\*</sup> (*v*): *grates* *F*  $\varphi$  || 14,3 *posuisset*  $\varphi$  *A* *E*: *possuisset* *F* || 14,5 *formosiozem*  $\varphi$  *A* *E*: *formonsiore* *F* || 15,13 *faberrime*  $\varphi$  *A* *E*: *fauerrimae* *F* || 15,14 *Gillo*  $\varphi$  *A* *E*: *Gyllo* *F* || 15,22 *tamque* *A* *E* (*v*): *tanque* *F*, *tanteque*  $\varphi$  || 21,7 *diutule ille*  $\varphi$  *A* *B*<sub>1</sub> *L*<sub>1</sub> *E*<sup>\*</sup> (*sed diutile* in *A* *E*): *diutille* *F*.

Se taluni ritocchi grafici, morfologici o di *divisio verborum* (9,40; 14,5; 15,13) potrebbero essere stati apportati indipendentemente dai copisti di *A* e di *E* (a riprova le correzioni sono spesso condivise anche da  $\varphi$ ), gli altri interventi sul testo inesatto di *F* possono essere con ogni verisimiglianza attribuiti ad *a*, non esclusi i casi per diversi rispetti più rilevanti di 14,3 *Crates*<sup>47</sup>, 2,4 *immo* e 15,22 *tamque*<sup>48</sup>. Viceversa un caso come, e. g., 15,21 *Homeri* *A* (*tacite* edd.): *omeri* *F*  $\varphi$  *U* *E*, sarà un ritocco da addebitarsi ad *A* (e non ai moderni editori).

Non mancano poi i casi in cui *A* consente in errore con *F*, tramite la mediazione di *a*, mentre *E*, e indipendentemente  $\varphi$  e/o *B*<sub>1</sub>, rimediano facilmente (si tratta perlopiù di imperfezioni grafiche o errori paleografici). Taluni casi li abbiamo visti *supra*, a proposito del codice londinese: 12,2 *ancora*<sup>49</sup> *B*<sub>1</sub> *E* (*tacite* Helm Vallette): *anchora* *F*  $\varphi$  *A* *U* ed. pr. || 16,6 *dictauit*  $\varphi$  *B*<sub>1</sub> *L*<sub>1</sub> *U* *E* ed. pr.: *doctauit* *F* *A*. Ad essi si aggiunga almeno 16,31 *fuertunt aut sunt aut etiam erunt*  $\varphi$  *U* *E*<sup>\*</sup> ed. pr.: *fuertunt aui sunt aut etiam erunt* *F* *A*.

stro della carta 118<sup>v</sup> sotto il restauro, non impedisce di riscontrare la medesima lezione di *A* *B*<sub>1</sub> *L*<sub>1</sub> nonché di *U* e dell'*ed. pr.*

<sup>46</sup> Già Martos 2015, app. ad loc., registrava dubitativamente la lezione *Crates* anche per *E*. L'esame autoptico lo conferma.

<sup>47</sup> Si segnala in quanto nome proprio, che il copista di *a* avrà dedotto dalle precedenti citazioni in 14,1 e 14,2.

<sup>48</sup> Queste due correzioni evidenziano il differente *modus operandi* di *a* (e non di *A*!) e  $\varphi$  davanti al proprio antigrafo, *a* con minime, economiche modifiche al testo tràdito,  $\varphi$  invece con più pesanti alterazioni.

<sup>49</sup> In *E*, qui e nel seguente 16,6 *dictauit*, l'inchiostro è svanito, ma sono ben visibili le tracce.

La lezione di *E* si affianca ora a quella di *A* nell'evidenziare l'anteriorità di *a* rispetto a  $\varphi$ , e quindi il valore della I classe come riscontro di  $F^1$  (in luoghi in cui  $\varphi$  consente con  $F^2$ )<sup>50</sup>:

e. g. 3,8 *fortuna egenus* v: *fortunae genas*  $F^1$  *A*  $E^*$  (-ne), *fortuna egens*  $F^2$   $\varphi^2$  (a *egens* in ras.) || 5,2 *funerepus*  $\varphi^2$  (m. recentiss. mg.): *funere plus*  $F^1$  *A*, *funereus plus*  $F^2$   $\varphi^1$ , *funere plus plus*  $E^*$ .

Così in un caso come 14,3 *pallium*  $\varphi$  *A* *E*: *pilleum*  $F^2$  (*i* in ras.), la duplice testimonianza di  $\varphi$  e di *a*, tramite *A* ed *E*, ci rende certi dell'originaria scrittura di *F*, erasa e cambiata (in peggio) da mano più tarda.

Finora abbiamo preso in considerazione varianti, esatte o errate, condivise da *A*, ed eventualmente  $B_1/L_1$ , ed *E*, con il frequente supporto di *U* e dell'*ed. pr.*: queste scritture sono evidentemente addebitabili ad *a*.

Per converso, risultano varianti proprie di *A*, spesso ereditate dai suoi apografi, i casi che riporto di seguito, in cui *E* invece consente con l'*editio princeps*, nonché con *F* e  $\varphi$ . Si rilevano, a titolo esemplificativo, trasposizioni: 16,38 *suo etiam suffragio commendat*  $F$   $\varphi$  *E* ed. pr.: *suo etiam commendat suffragio* *A*  $B_1$   $L_1$  || 16,40 *Strabo uir consularis*  $F$   $\varphi$  *E* ed. pr.: *uir Strabo consularis* *A*  $B_1$   $L_1$  || 17,8 *pigritia ueternum*<sup>51</sup>  $F$   $\varphi$  *E* ed. pr.: *ueternum pigritia* *A*  $B_1$   $L_1$ ;

omissioni, anche consistenti: 18,24 *condemnatus seu tu uiceris nihilo minus reddere debebis ut* legitur in  $F$   $\varphi$  *E* ed. pr., om. *A*  $B_1$   $L_1$ <sup>52</sup> || 18,36 *gentium dependo pro disciplinis, quas in pueritia sum apud uos adeptus ubique* legitur in  $F$   $\varphi$  *E* ed. pr., om. *A*  $B_1$   $L_1$ <sup>53</sup>;

varianti lessicali: 14,6 *defendisset*  $F$   $\varphi$  *E* ed. pr.: *offendisset* *A*  $B_1$   $L_1$  || 16,42 *consularis*  $F$   $\varphi$  *E* ed. pr.: *saecularis* *A*  $B_1$   $L_1$ .

Tra queste ultime da ricordare in particolare: 13,3 *uenerabilis*  $F$   $\varphi$  *U* *E* ed. pr.: *delectabilis* *A*  $B_1$   $L_1$ : qui la *varia lectio* di *A*, che, come già argomentavo, poteva apparire adiafora rispetto a quella di *F* e ha tra l'altro il supporto dell'*usus* apuleiano all'interno dei *Florida* stessi (17,13), non è condivisa dal gruppo Ib (*U* *E* ed. pr.) e risulta singolare di *A* e apografi. Questo, se non si intende quale errore (o deliberato intervento) di *A*, sembrerebbe confermare l'ipotesi che *a* restituisse nel testo la lezione di *F* *uenerabilis* e che *delectabilis*

<sup>50</sup> La casistica non è ampia perché è limitata ai *Florida* e, date le condizioni dell'*Etonensis*, nemmeno può essere relativa all'opera completa.

<sup>51</sup> In *E* cade in parte sotto il restauro ma è leggibile.

<sup>52</sup> Per *saut du même au même* (a *debebis ut condemnatus...* ad *debebis ut pactus*); in *E* l'inchiostro è quasi completamente svanito e il passo è leggibile con grandissima difficoltà.

<sup>53</sup> Altro *saut du même au même* (ab *ubique gentium...* ad *ubique enim*). Oltre alla labilità dell'inchiostro che caratterizza in *E* tutto il passo, l'incipit *gentium dep-* ricade nella lacuna del margine sinistro del fol. 118<sup>v</sup>.

possa intendersi «quale glossa di *a* penetrata nel testo di *A*, la citazione marginale di un *locus similis* poi passata in linea a sostituirlo»<sup>54</sup>.

Viceversa nei casi in cui *E* (e *U*) concordano con *A*, oltre che con *F* e  $\varphi$ , mentre se ne discosta l'*editio princeps*, possiamo con ragionevole sicurezza ritenere che tali interventi siano da addebitare al lavoro ecdotico di Bussi. Non mi diffondo in questa sede sui metodi dell'*editor princeps*; basti per ora qualche caso a esemplificare.

Se talora gli interventi del primo editore appaiono non necessari, se non proprio errati (e. g. 10,4 *item*  $F \varphi A U E$ : *quae item* ed. pr. || 16,33 *sed quaeram sedulo et conitar*  $F \varphi A U E$ : *sed sedulo et commentabor et connitar* ed. pr. Ald.), perlopiù gli sono addebitabili oculate correzioni di passi mendosi, accettate pressoché in tutte le edizioni successive<sup>55</sup>, antiche e moderne, e peraltro non sempre attribuitegli:

7,5 *primis* ed. pr. (v): *primus*  $F \varphi A U E$  || 9,8 *uilitas* ed. pr.: *utilitas*  $F \varphi A U E$  || 9,35 *uigor* Vallette (prob. Hunink): *uigorem*  $F \varphi A U E$ , *uigor animi* ed. pr. (v), *uigor est* Helm (lacunam statuit post *queat*) || 9,38 *auctoritas* del. ed. pr. (v) legitur in  $F \varphi A U E$  || 9,38 *effingit* ed. pr. (v): *effigit*  $F \varphi A U$ , *effugit*  $E^*$  || 12,4 *conformetur* ed. pr.: *confirmetur*  $F \varphi A U E$  || 15,1 *Samos Icario* ed. pr.: *Samo sicario*  $F$ , *Samos ycario*  $\varphi$ , *Samo sycaria*  $A$ , *Samo syriaca*  $U E$  || 15,14 *Pythagoran aiant eo* ed. pr.: *Pythagora naianteo*  $F \varphi$ , *Pythagora namanteo*  $A U E$  || 15,14 *doctores* ed. pr. (v): *ductures*  $F$ , *ductores*  $\varphi A U E^*$  || 15,14 *Zoroastren* ed. pr.: *Zoroasten*  $F \varphi A U E$  || 15,19 *Syro* ed. pr.: *siro*  $F$ , *st<sup>o</sup>  $\varphi$* , *stro*  $A U E$ .

Quanto alla teorica possibilità che l'*editio princeps* dipenda da *E*, essa sembra da escludere sulla base di alcuni errori peculiari di *E*, quali in particolare le omissioni in: 12,1 *psitacus auis Indiae auis est*  $F \varphi A U$  ed. pr.: *psitacus auis Indie*  $E$  || 16,31 *inter optimos clarissime, inter clarissimos optime*  $F \varphi$ : *inter optimos clarissime et inter clarissimos optime*  $A B_1 U$  ed. pr., *inter optimos clarissime optime*  $E$ .

Per concludere, grazie al confronto tra i codici dei due sottogruppi Ia e Ib si delinea sempre più chiaramente il profilo del *deperditus a*, risulta confermata l'ipotesi che molti interventi sul testo di *F* si devono non direttamente ai copisti di *A*, ma, a monte, a quello di *a*<sup>56</sup>, e si definiscono altresì in modo più nitido i contorni dei suoi singoli, preziosi discendenti, non esclusa l'*editio princeps*.

<sup>54</sup> Cfr. Piccioni 2014, 149; per i dettagli della discussione si vedano pp. 146-149; ricordo solo che concludevo già allora per la superiorità della variante di *F*.

<sup>55</sup> Anche laddove le sue correzioni non abbiano avuto fortuna (almeno nelle edizioni moderne), come è il caso qui menzionato di 9,35 *uigor animi*, rivelano sovente acume e prudenza; dei metodi ecdotici di Bussi tratto in un lavoro attualmente in preparazione.

<sup>56</sup> Si veda Piccioni 2011.

## Bibliografia

- Billanovich 1999 = G. Billanovich, *L'altro stil nuovo. Da Dante teologo a Petrarca filologo*, «Studi petrarcheschi» n. s. 11, 1994, 1-98.
- Braccini 2017 = T. Braccini, *Ornias and the Others. The Demon Tales of the Testament of Solomon between East and West*, in E. Adami - F. Bellino - A. Mengozzi (eds.), *Other Worlds and the narrative construction of Otherness*, Sesto San Giovanni 2017, 141-154.
- Brunetti-Petoletti 2013 = G. Brunetti - M. Fiorilla - M. Petoletti, *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, 1, Roma 2013.
- Butler-Owen 1914 = H. E. Butler - A. S. Owen, *Apulei Apologia sive Pro se de magia liber*, with introduction and commentary, Oxford 1914 (= Hildesheim 1967).
- Ceriani 1873 = A.M. Ceriani, *Canonical Histories and Apocryphal Legends relating to the New Testament*, Milano 1873.
- Corazzini 1877 = F. Corazzini, *Le lettere editte e inedite di Messer Giovanni Boccaccio*, Firenze 1877.
- Cox 1983 = M. Cox, *M. R. James: an informal Portrait*, Oxford 1983.
- Coxe 1852 = H. O. Coxe, *Catalogus codicum mss. qui in collegiis aulisque Oxoniensibus hodie adservantur*, Oxonii 1852.
- Coxe 1853-1883 = H. O. Coxe et alii, *Catalogi codicum mss. Bibliothecae Bodleianae, Oxonii 1853-1883*.
- Coxe 1854 = H. O. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae, Pars tertia codices Graecos et Latinos Canonicianos complectens*, Oxonii 1854.
- Coxe 1858-1885 = H. O. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae, Pars secunda codices Latinos et miscellaneos Laudianos complectens*, reprinted from the edition of 1858-1885, with corrections and additions and a historical introduction by R. W. Hunt, Oxford 1973 (Hunt 1973<sup>2</sup>).
- Finch 1936 = C. E. Finch, *The Urbana Manuscript of Apuleius*, Diss. University of Illinois, 1936.
- Fiorilla 1999 = M. Fiorilla, *La lettura apuleiana del Boccaccio e le note ai manoscritti Laurenziani* 29, 2 e 54, 32, «Aevum» 73, 1999, 635-668.
- Giannetto 1981 = N. Giannetto, *I codici dell'Eton College provenienti dalla biblioteca di Bernardo Bembo*, «RAL» 8/36, 1981, 219-237.
- Giarratano 1929 = *Apulei Metamorphoseon libri XI*, recensuit C. Giarratano, Augustae Taurinorum 1929<sup>1</sup> (editionem alteram paravit P. Frassinetti, Augustae Taurinorum 1960).
- Grimal 1963 = Apulée, *Métamorphoses* (IV, 28 - VI, 24), *Le conte d'Amour et Psyché*, édition, introduction et commentaire de P. Grimal, Paris 1963.
- Gutiérrez 1962 = D. Gutiérrez, *La biblioteca di Santo Spirito in Firenze nella metà del secolo XV*, «Analecta Augustiniana» 25, 1962, 5-88.
- Helm 1931<sup>3</sup> = *Apulei Opera quae supersunt*, 1, *Apulei Platonici Madaurensis Metamorphoseon Libri XI*, tertium edidit R. Helm, Lipsiae 1931 (1907<sup>1</sup>, 1913<sup>2</sup>).
- Helm 1959 = R. Helm, *Apulei Opera quae supersunt*, 2/2, *Apulei Platonici Madaurensis Florida*, recensuit R. Helm, editio stereotypa editionis primae cum addendis, Lipsiae 1959 (1910<sup>1</sup>, 1921<sup>2</sup>).
- James 1895 = M. R. James, *A Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Eton College*, Cambridge 1895.

- Jones 2017 = Apuleius, *Apologia, Florida, De deo Socratis*, edited and translated by C. P. Jones, Cambridge Mass. - London 2017.
- Keil 1849 = H. Keil, *Observationes criticae in Catonis et Varronis de re rustica libros*, Halis 1849.
- Ker 1977 = N. R. Ker, *Medieval Manuscripts in British Libraries*, Oxford 1977.
- Magnaldi 2000 = G. Magnaldi, *Apologia: per una nuova collazione del Laur. 68.2 e dell'Ambros. N 180 Sup.*, in G. Magnaldi - G. F. Gianotti (a cura di), *Apuleio: storia del testo e interpretazioni*, Alessandria 2000 (2004<sup>2</sup>), 27-36.
- Marchesi 1912 = C. Marchesi, *Per il testo del De magia di Apuleio*, «SIFC» 19, 1912, 293-304.
- Martos 2015 = Apuleyo de Madauros, *Apología, Floridas*, [Prólogo de El dios de Sócrates], introducción, traducción y notas de J. Martos, Madrid 2015.
- Mazza 1966 = A. Mazza, *L'inventario della "Parva Libreria" di Santo Spirito e la biblioteca di Boccaccio*, «IMU» 9, 1966, 1-74.
- Pecere 1987 = O. Pecere, *Qualche riflessione sulla tradizione di Apuleio a Montecassino*, in G. Cavallo (a cura di), *Le strade del testo*, Bari 1987, 97-124 (ripubblicato in O. Pecere - A. Stramaglia, *Studi apuleiani*, Cassino 2003, 37-60).
- Pepe 1951 = L. Pepe, *Un nuovo codice di Apuleio del sec. XI (Bibl. Comun. Assisi n. 706)*, «GIF» 4, 1951, 214-225.
- Piccini 2004 = D. Piccini, *Un amico del Petrarca: Sennuccio del Bene e le sue rime*, Roma 2004.
- Piccioni 2010 = F. Piccioni, *Il De magia di Apuleio. Un testimone trascurato: il codice Assisiense 706*, in E. Bona - M. Curnis (a cura di), *Linguaggi del potere, poteri del linguaggio*, Atti del Colloquio internazionale del P.A.R.S.A., Torino, 6-8 novembre 2008, Alessandria 2010, 363-373.
- Piccioni 2011 = F. Piccioni, *Un manoscritto recenziere del De magia di Apuleio: il cod. Ambrosiano N 180 Sup.*, «S&T» 9, 2011, 165-210.
- Piccioni 2012 = F. Piccioni, *Il De magia di Apuleio: alcune proposte di constitutio textus*, in E. Bona - C. Lévy - G. Magnaldi (a cura di), *Vestigia notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, Alessandria 2012, 445-454.
- Piccioni 2013 = F. Piccioni, *Sull'Assisiense 706 del De magia di Apuleio*, «S&T» 11, 2013, 223-236.
- Piccioni 2014 = F. Piccioni, *Sulla tradizione manoscritta dei Florida di Apuleio: il ruolo dell'Ambrosiano N 180 Sup.*, «RHT» n. s. 9, 2014, 141-156.
- Piccioni 2016 = F. Piccioni, *On some loci vexati in Apuleius' Florida*, «Mnemosyne» 69, 2016, 799-821.
- Robertson 1924 = D. S. Robertson, *The manuscripts of the Metamorphoses of Apuleius*, «CQ» 18, 1924, 27-42 e 85-99.
- Robertson 1933 = D. S. Robertson, *A new text of Apuleius' Metamorphoses* (rec. di Helm 1931), «CQ» 47, 1933, 232-234.
- Robertson-Vallette 1965-1969 = Apulée, *Les Métamorphoses*, texte établi par D. S. Robertson et traduit par P. Vallette, Paris 1965-1969 (1940-1945<sup>1</sup>).
- Stoppelli 1988 = P. Stoppelli, *Del Bene, Sennuccio*, *DBI* 36, 1988, 343-346.
- Thompson 1880 = E. M. Thompson, *Index to the Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the years MDCCCLIV-MDCCCLXXV*, London 1880.

- Thomson 2009 = R. M. Thomson, *A Descriptive Catalogue of the Medieval Manuscripts of Merton College, Oxford*, Cambridge 2009.
- Thomson 2011 = R. M. Thomson, *A Descriptive Catalogue of the Medieval Manuscripts of Corpus Christi College, Oxford*, Cambridge 2011.
- Ventura-Pecoraro 1966 = A. Ventura - M. Pecoraro, *Bembo, Bernardo*, *DBI* 8, 1966, 103-109.
- Zimmerman 2011 = M. Zimmerman, *Age and merit: the importance of recentiores and incunabula for the text of Apuleius' Metamorphoses*, «S&T» 9, 2011, 131-163.
- Zimmerman 2012 = M. Zimmerman, *Apulei Metamorphoseon libri XI*, Oxford 2012.

*Abstract:* The article investigates two mss. of Apuleius' *De magia* (*Apologia*) and *Florida*: London, British Library, Additional 24893 (= *B*<sub>1</sub>), XIV<sup>th</sup> century, and Windsor, Eton College Library, 147 (= *E*), XV<sup>th</sup> century. They both belong to the fundamental Class I, respectively to subgroup a and b. Comparing mss. from Ia and Ib, as well as the *editio princeps*, we are now provided with a clearer profile of the hyparchetype *a*, the lost ancestor of Class I, and of all its single, precious descendants. Moreover, a careful analysis of the *marginalia* in *B*<sub>1</sub> allows us to identify four different annotators, none of them surely identifiable as Sennuccio del Bene, to whom Giuseppe Billanovich attributed all the notes.

FRANCESCA PICCIONI  
fra.piccioni@yahoo.it





Fig. 1: Additional 24893, segni di attenzione: 45<sup>r</sup> fiorellino stilizzato; 111<sup>r</sup> *manicula*.

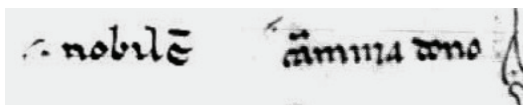


Fig. 2: Additional 24893, *marginalia* addebitabili alla prima mano: 3<sup>v</sup> *nobilem*;  
4<sup>v</sup> *carmina dono*.

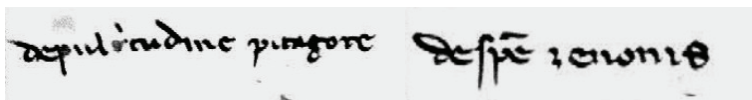


Fig. 3: Additional 24893, *marginalia* addebitabili alla prima mano: 2<sup>v</sup> *de pulcritudine Pitagore*; *de specie Zenonis*.

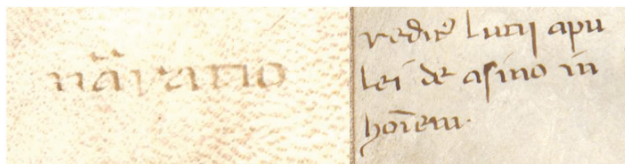


Fig. 4: Additional 24893, *marginalia* addebitabili alla seconda mano: 84<sup>r</sup> *narratio*; 152<sup>v</sup> *reditus Lucii Apulei de asino in hominem*.

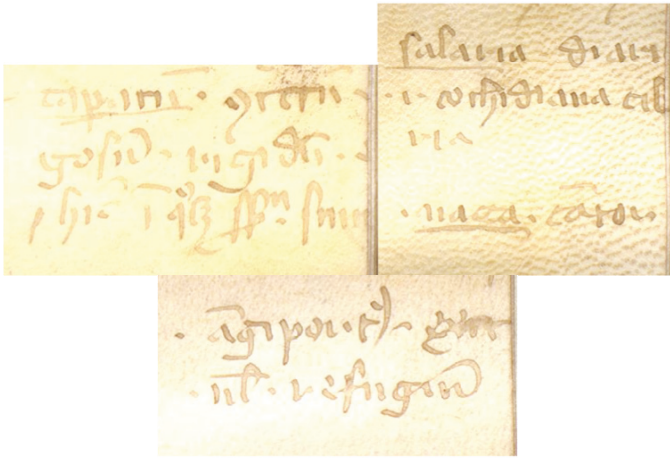


Fig. 5: Additional 24893, *marginalia* addebitabili alla terza mano: 126<sup>r</sup> *caperatum*: contractum, r(u)gosum, rigidum. Hinc in quo secundum sensum sum(itur); 128<sup>r</sup> *salaria diu. cothidiana cibaria* id est cothidiana cibaria; *nacca*: cantor; 129<sup>r</sup> *angiportus*: exitus uel refugium.

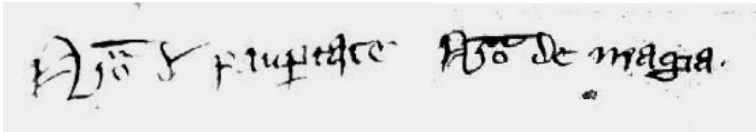


Fig. 6: Additional 24893, *marginalia* addebitabili alla quarta mano: 8<sup>r</sup> *Nota de paupertate*; 11<sup>r</sup> *Nota de magia*.



Fig. 7: *Etonensis* 147, 1<sup>a</sup>.



Fig. 8: *Etonensis* 147, 106<sup>v</sup> particolare.



Fig. 9: *Etonensis* 147, 107<sup>r</sup> particolare: Hyagnis.

## Due glosse polisemiche in Polluce: riflessioni sulla coppia μήτρως - νέννος

ADA PRIVITERA

L'*Onomasticon* di Giulio Polluce è stato tradizionalmente studiato sotto il profilo storico-antiquario, ossia come preziosa fonte di informazioni sulle istituzioni e la società greche<sup>1</sup>. L'aspetto propriamente lessicografico dell'opera è stato, invece, esplorato solo in parte<sup>2</sup>, e costituisce un campo di indagine che merita ancora di essere approfondito. In particolare, lo studio delle caratteristiche peculiari dell'opera, quali l'articolazione degli argomenti in libri e sezioni, le modalità di citazione e le teorie estetico-linguistiche di Polluce, risulta essenziale alla corretta valutazione dell'apporto dato dal lessicografo alla conoscenza dei testi antichi. Infatti, nell'analisi delle glosse e delle citazioni tramandate dall'*Onomasticon*, bisogna sempre considerare che Polluce ha come suo scopo precipuo quello di fornire a Commodo un bagaglio di ὀνόματα spendibili nell'uso quotidiano, selezionati secondo criteri improntati ad un moderato atticismo e ai propri personali criteri di bellezza<sup>3</sup>, e dunque tende ad anteporre gli interessi onomastici al rispetto della forma originaria delle citazioni, abbreviandole o riadattandole liberamente per adeguarle alle esigenze della propria opera<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Sul teatro (in particolare sul catalogo delle maschere), si vedano Rohde 1870; Sutton 1984; Mauduit-Moretti 2010; sulla nomenclatura divina, Vox 2008; sul lessico della caccia, Sestili 2011; sulle istituzioni politiche ateniesi, la monetazione e i *militaria*, si vedano alcuni dei contributi raccolti in Bearzot-Landucci-Zecchini 2007.

<sup>2</sup> Alla struttura dell'opera e alla sua organizzazione interna hanno dedicato importanti contributi Desideri 1991; Radici Colace 2000; Venuti 2000. Sul metodo di lavoro e sulla 'biblioteca' di Polluce, si veda Conti Bizzarro 2013. A Bussès 2011 si deve un fondamentale studio sui criteri estetici seguiti da Polluce nella scelta delle parole da approvare o rifiutare (sul concetto di 'marcatore', si veda *infra*). Alcuni esempi di parole rifiutate da Polluce sono analizzati anche da Conti Bizzarro 2014. Infine, al Polluce lessicografo e maestro di eloquenza sono dedicati gli importanti contributi raccolti da Mauduit 2013, che analizzano le scelte stilistiche di Polluce alla luce del rapporto con gli altri lessicografi atticisti a lui contemporanei.

<sup>3</sup> Si vedano, al riguardo, le esplicite dichiarazioni di Polluce nella lettera prefatoria al I libro (*On.* 1,1-2), indirizzata, come le seguenti, a Commodo. Cfr. anche Mauduit 2013, 8.

<sup>4</sup> L'importanza dell'*Onomasticon* come fonte di testi antichi è stata messa in luce da Tosi 1988, il quale mette altresì in guardia da possibili errori e alterazioni dei testi originari, dovuti alle modalità di citazione peculiari del genere onomastico (ad esempio, la lemmatizzazione dei verbi all'infinito aoristo o dei sostantivi all'accusa-

In questa sede cercheremo perciò di adottare un'ottica 'interna' all'opera, partendo dall'analisi dello stile di Polluce, senza tuttavia trascurare il confronto con altri lessicografi. In particolare, ci occuperemo di due termini che ricorrono in due luoghi del terzo libro, μήτρως e νέννος, che Polluce presenta come sinonimi, attribuendo loro, però, in un caso il significato di 'nonno' e in un altro quello di 'zio'.

Il terzo libro dell'*Onomasticon* è dedicato, nella sua prima parte, ai legami di parentela<sup>5</sup>. La prima occorrenza delle due glosse si ha al paragrafo 16, in cui sono elencati i nomi per indicare il 'nonno', all'interno della più ampia sezione sui nomi degli avi (§§ 16-19)<sup>6</sup>:

Καλεῖται δ' ὁ μὲν πατὴρ ἢ μητὴρ πατήρ πάππος, καὶ μετὰ προσθήκης πάππος ἐκ πατρός, πάππος ἐκ μητρός, ἢ πάππος ἀπ' ἀνδρῶν ἢ πάππος ἐκ γυναικῶν· ἀφ' οὗ καὶ τὸ παππάζειν παρὰ τοῖς ποιηταῖς (Hom. *Il.* 5,408). Ἔξεστι δὲ χρῆσθαι καὶ τῷ μητροπάτῳ τε καὶ πατροπάτῳ, κἄν ἢ ποιητικώτερα τὴν σύνθεσιν· ἢ μᾶλλον διαλύειν πατὴρ πατήρ ἢ μητὴρ μητὴρ. Τοῦτον δ' Εὐριπίδης (*HF* 43) μήτρῳ αὐνόμασεν· καλεῖται δὲ καὶ νέννος παρὰ τοῖς ποιηταῖς.

2 πάππος ἐκ πατρός om. FS BC | π. ἐκ μητρός om. A || 4 μητροπάτῳ τε καὶ om. B | σύνθεσιν ἢ λέξις B || 5 post διαλύειν add. τὰ FS | πατὴρ μήτηρ ἢ A || 5-6 τοῦτον—ποιηταῖς om. B || 6 μήτρῳ A | νόννος C.

Il passo offre un esempio della struttura-tipo delle sezioni dell'*Onomasticon*, che prevede prima l'elenco dei termini più diffusi per indicare un concetto, poi di quelli più desueti o usati secondo un'accezione particolare, tra i quali Polluce annovera anche alcuni esempi rinvenuti in autori di riferimento. Infatti, in questo caso l'autore cita dapprima il nome comune per indicare il nonno, πάππος, specificando che può essere usato da solo o in unione (μετὰ προσθήκης) a sintagmi che specifichino se si tratta del padre del padre o della madre; poi afferma che è possibile adoperare anche i più inusuali composti μητροπάτῳ e πατροπάτῳ, consigliando però di scioglierli nelle corrispondenti perifrasi, poiché il composto risulterebbe «troppo poetico». Il termine ποιητικός costituisce un esempio di quelli che Stamatīs Bussès definisce 'marcatori', ossia quegli aggettivi che Polluce adopera per motivare il rifiuto di una parola, che giudica eccessivamente rara, popolare, lunga o caco-

---

tivo), nonché al processo di epitomazione subito dall'opera.

<sup>5</sup> Per la precisione, la prima parte del libro III (§§ 1-83) è dedicata alle relazioni interpersonali in senso lato, poiché ai nomi di parentela (§§ 1-51) seguono il matrimonio (§§ 35-50), la cittadinanza e i rapporti tra cittadini (§§ 51-67), l'amore (§§ 68-72), la libertà e la schiavitù (§§ 73-83). Sull'articolazione del libro, si veda Venuti 2005, 215 n. 12.

<sup>6</sup> Il testo e l'apparato critico sono quelli di Bethe 1900-1937.



fonica, e dunque inadatta ad entrare nel lessico ideale che ha in mente per Commodo<sup>7</sup>.

Infine, annovera altri due termini di uso poetico per indicare il padre della madre, μήτρως e νέννος; tuttavia, se μήτρως è esplicitamente assegnato a Euripide, νέννος è attribuito, genericamente, ai poeti (παρὰ τοῖς ποιηταῖς<sup>8</sup>). Questa discrepanza nelle modalità di citazione è un altro stilema tipico di Polluce, che nel corso dell'opera alterna indicazioni dettagliate (nome dell'autore, talvolta accompagnato dal titolo dell'opera<sup>9</sup>) ad espressioni estremamente generiche quali ἔνιοι δὲ τῶν ποιητῶν, ἡ κωμῳδία, οἱ κωμικοί, ἡ τραγωδία, παρὰ τοῖς τραγωδοῖς e simili.

La seconda occorrenza si ha al paragrafo 22, nella breve sezione dedicata agli zii:

ὁ δὲ πατὴρ ἀδελφὸς θεῖος ἢ ἀδελφóθεος ἢ πατράδελφος ἢ πάτρως, ὁ δὲ μητὴρ ἀδελφὸς θεῖος ἢ μητράδελφος ἢ μήτρως ἢ νέννος· ἡ δὲ πατὴρ ἀδελφὴ θεία ἢ πατράδελφος, ἡ δὲ μητὴρ ἀδελφὴ θεία ἢ μητράδελφος ἢ τηθίς.

1 ἢ ἀδελφóθεος om. FS BC | ἢ πάτρως om. B | πάτρως] πατῶος FS || 2 ἢ μήτρως ἢ νέννος om. B | νέννος Bethe: νένος S, ἔννος C, in A lacuna 4 litterarum capax || 2-3 ἢ νέννος—τηθίς om. F | ἡ δὲ πατὴρ—πατράδελφος om. A || 3 ἡ δὲ μητὴρ—μητράδελφος om. S BC.

Dunque, se nel paragrafo 16 Polluce assegnava a μήτρως e νέννος il significato di 'padre della madre', adesso annovera entrambi tra i nomi per indicare lo zio, o più precisamente il fratello della madre. Per verificare l'attendibilità di queste definizioni, considereremo ora le attestazioni di significato dei due termini.

---

<sup>7</sup> Bussès 2011, XIII-XIV. Per il marcatore ποιητικός, si veda Bussès 2011, 50-54. Si badi che l'autore osserva più volte che il significato dei marcatori non è sempre univoco nell'*Onomasticon*, poiché talvolta Polluce usa lo stesso aggettivo per rifiutare termini che non hanno nulla in comune; dunque, conclude che molto spesso alla base del rifiuto si dovranno individuare criteri puramente soggettivi, legati al gusto personale più che a preoccupazioni di ordine linguistico.

<sup>8</sup> Si noti che la stessa espressione è usata poco prima a proposito di παππάζειν (Hom. Il. 5, 408). Per la problematica notizia dell'uso di νέννος da parte dei poeti, si veda *infra*.

<sup>9</sup> La precisione dei riferimenti delle citazioni si intensifica a partire dal libro VII, e in particolare nel X, dove si assiste anche alla ripresa in forma più estesa di frammenti già citati nei libri precedenti. Tosi 2007, 6 ritiene che ciò sia dovuto alla volontà, da parte di Polluce, di rispondere alle critiche mossegli dal rivale Frinico.

## 1. μήτρως

Il passo di Euripide a cui fa riferimento Polluce in 3, 16 è il verso 42 dell'*Eracle*, in cui Anfritrione lamenta di essere perseguitato da Lico, il quale ha già ucciso Creonte e i figli maschi di costui, e adesso minaccia di uccidere anche lui e i suoi nipoti, i figli di Eracle (vv. 38 ss.): ...Λύκος / τοὺς Ἡρακλείους παῖδας ἐξελεῖν θέλει / ... κάμ(ε) ... μή ποθ' οἶδ' ἡνδρωμένοι / μήτρωσιν ἐκπράξωσιν αἵματος δίκη<sup>10</sup>. Bond nota a tal proposito che, a rigore, finora si sa soltanto che è stato ucciso Creonte (v. 33), non anche i suoi figli, e tuttavia non ritiene necessario ipotizzare che μήτρωσιν sia un plurale *pro* singolare, riferito al solo Creonte<sup>11</sup>; né all'opposto, come proposto da Wilamowitz, che Euripide stia anticipando qui la situazione esplicitata più avanti da Megara (v. 539: τεθνᾶσ' ἀδελφοὶ καὶ πατήρ οὐμὸς γέρων), per cui il termine significherebbe specificamente «il nonno e gli zii (materni)»<sup>12</sup>. A detta dello studioso, infatti, μήτρωσιν sarebbe piuttosto «a vague plural», ossia un termine usato per indicare genericamente la parentela proveniente dal ramo materno, che potrebbe rendersi con «for their mother's kin».

In effetti, il sostantivo μήτρως, di uso quasi esclusivamente poetico<sup>13</sup>, nelle attestazioni letterarie pervenute indica lo zio materno: Hom. *Il.* 2,662; 16,717; Hdt. 4, 80; Ap. Rhod. 1, 46; 1, 199; Pind. *I.* 7,24; 6, 62; *N.* 4,80; 11,37; 5,43; Bacchyl. 5,129; o tutt'al più, come nel caso dell'*Eracle*, ha il valore generico di «parente per parte di madre»: Pind. *O.* 6,77 (μάτρως ἄνδρες); *N.* 10,37 (ματρώ-/ων ... ὑμετέρων); tuttavia, in un altro luogo di Pindaro, μήτρως indica eccezionalmente il *nonno* materno (*O.* 9,63: μάτρωος δ' ἐκάλεσσε νιν / ισώνυμον ἔμμεν).

Le fonti lessicografiche e scoliografiche registrano in alcuni casi il solo significato di 'fratello della madre' (e. g. Hsch. μ 1297: μήτρως, μητρός ἀδελφοί; *Sud.* μ 1014: μήτρως: ὁ θεῖος)<sup>14</sup>; in altri, aggiungono anche quello di 'avo' o 'nonno materno', in specifico riferimento ai passi di Pindaro. Tra queste ultime fonti, la più completa è certamente Eust. *ad Il.* 2,662 (1,491,12-22 van der Valk), che cita esplicitamente (pur senza menzionare il nome dell'autore) il Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων di Aristofane di Bisanzio, fonte principale della sezione del III libro dell'*Onomasticon* dedicata alla parente-

<sup>10</sup> «Lico vuole uccidere i figli di Eracle ... e me ..., affinché, una volta adulti, non vendichino il sangue della stirpe materna» (per il valore di μήτρωσιν, si è seguita l'interpretazione di Bond, sui cui si veda *infra*).

<sup>11</sup> Bond 1981, 73 *ad loc.*

<sup>12</sup> Wilamowitz 1895, 16 *ad loc.* La stessa interpretazione si ha in Volpis 1940 *ad loc.*

<sup>13</sup> Eccezioni: Hdt. 4,80; Ios. Fl. *AI* 1,293.

<sup>14</sup> Cfr. anche [Zon.] μ 1357 Tittmann; Σ<sup>Lgr</sup> *ad Ap.* Rhod. 1,46 (11,7 Wendel); Σ<sup>BD</sup> *ad Pind.* *N.* 4,80 (129a Drachmann).



la<sup>15</sup>. In particolare, dal passo di Eustazio si ricava che la trattazione dei nomi dei nonni<sup>16</sup> e degli zii presente in Polluce 3,16 e 3,22 rispecchia da vicino i frammenti 220-223, 224-227, 228 A-230 B Slater (= F 9 Nauck), testimoniati anche da altre fonti indirette<sup>17</sup>: Μῆτρως μὲν εἴρηται καθ' ὁμοιότητα τοῦ πατρως (fr. 229 AB)· ὡς γὰρ παρ' Ἡροδότῳ (6, 103, 21; 4, 76, 24; ecc.) πατρως ὁ ἀπὸ πατρικοῦ ἀδελφοῦ θεῖος, οὕτω νῦν ὁ ἀπὸ μητρικοῦ μῆτρως. <in marg.<sup>18</sup> Οἱ δὲ μεθ' Ὀμηρον καὶ τοὺς ἀπλῶς κατὰ πατέρα προγόνους οὕτω καλοῦσιν, ὡς δηλοῖ καὶ ὁ ἐν τῷ Περι συγγενικῶν ὀνομάτων ὧδέ πως διαστείλας ... (seq. fr. 221-223). Θεῖος (fr. 224) δὲ ὁ καὶ νέννος (fr. 225) κατὰ τινος πατρὸς ἀδελφός, ὁμοίως δὲ καὶ μητρὸς ἀδελφός. ... Τηθίς (fr. 226) δὲ ἀνάλογόν τι τῷ θείῳ· πατρὸς γὰρ ἀδελφὴ ἢ μητρὸς. Τοῦτους δὲ οἱ μὲν πατραδέλφους καὶ μητραδέλφους (fr. 228 AB), οἱ δὲ πάτρως καλοῦσι καὶ μήτρως (fr. 229 AB)· Πίνδαρος (O. 6, 77; N. 10, 37) δὲ οὐκ ἀδελφούς ἀλλὰ γονέας μητρὸς μάτρως (fr. 230 A) ἔφη, Στησίχορος (F 51 Page) δὲ πάτρωα (fr. 230 B) τὸν κατὰ πατέρα πρόγονον εἶπεν, κτλ.>.

Come si vede, il termine μῆτρως, è glossato da Eustazio in due modi diversi<sup>19</sup>, corrispondenti ad altrettanti frammenti di Aristofane: (a) 'fratello della madre' (fr. 229 B); e, al plurale, (b) 'avi materni'<sup>20</sup> (fr. 230 A). Questo secondo significato è attestato anche dagli scolii a Pindaro: Schol.<sup>BD</sup> ad N. 5,43 (78a Drachmann): μῆτρως ἢ ὁ τῆς μητρὸς ἀδελφός ἢ ὁ κατὰ μητέρα συγγενής· χρῆται γὰρ οὕτως ὁ Πίνδαρος; Schol. ad N. 11,37 (43b Drachmann) ≈ Schol. ad N. 10,37 (69,2 Drachmann): μῆτρως γὰρ [οὔτοι] οἱ κατὰ

<sup>15</sup> Per il contributo dato da Polluce alla conoscenza dell'opera di Aristofane, in particolare alla ricostruzione dell'ordine originario delle glosse, si veda Slater 1986, XVII. Lo studioso invita comunque alla cautela nell'utilizzare Polluce, che a volte mostra di non comprendere la propria fonte, e inoltre tende ad omettere i termini ritenuti troppo poetici.

<sup>16</sup> In realtà, non è certo che Aristofane trattasse gli avi di sesso maschile prima di quelli di sesso femminile, come fa Polluce, poiché in Eustazio e nei codici *M L*, che tramandano parti dell'opera di Aristofane, non si è conservata traccia dei nomi per il nonno; infatti, i frammenti 220-223 Slater riguardano solo i nomi per indicare la nonna. Si veda Slater 1986, 74 d.

<sup>17</sup> Sulle quali si veda Slater 1986, *ad loc.*

<sup>18</sup> Si noti che tutte le glosse tratte con certezza da Aristofane sono annotate da Eustazio in margine al suo commento, non nel testo (cfr. Slater 1986, XIV).

<sup>19</sup> Altrove Eustazio, riferendosi a luoghi dell'*Iliade* in cui μῆτρως significa «zio materno», riporta solo questo significato: *ad Il.* 2,662 (1,491,3): τῷ δὲ πατρὶ μῆτρωα, ἦτοι τὸν πρὸς μητρὸς θεῖον τοῦ Ἡρακλέος; *ad Il.* 9,547 (2,802,5): Οἱ δὲ Θεστίου παῖδες, ..., μῆτρως δὲ Μελεάγρου, ὃ ἐστι θεῖοι πρὸς μητρὸς.

<sup>20</sup> La stessa spiegazione si ha anche in Eust. *ad Il.* 14,118 (3,591,14): <in marg. Ὅτι δὲ ὁ πάτρως καὶ ὁ μῆτρως πατράδελφος καὶ μητραδέλφος ἐρμηνεύονται, καὶ ὅτι πού οἱ τῆς μητρὸς γονεῖς μῆτρως εἰρήνται, πάτρως δὲ οἱ κατὰ πατέρα πρόγονοι, κτλ.>.

μητέρα πρόγονοι. Il significato di «nonno» in Pind. O. 9,63 è altresì ricordato dagli scolii *ad loc.*, che sottolineano l'eccezionalità di questa accezione rispetto all'uso omerico: Schol.<sup>A</sup> (96a Drachmann): κυρίως μήτρες οἱ μητρὸς ἀδελφοί· νῦν δὲ τὸν τῆς μητρὸς πατέρα Ὀποῦντα μήτρωα; Schol.<sup>BCDEQ</sup> (96b Drachm.): ἡσθεὶς οὖν ἐκάλεσεν αὐτὸν τοῦ πρὸς μητρὸς πάππου τὸ ὄνομα. Καὶ νῦν μὲν ὁ Πίνδαρος τὸν ἐκ μητρὸς πάππον μήτρωα ὀνομάζει· Ὅμηρος δὲ καὶ οἱ λοιποὶ τὸν τῆς μητρὸς ἀδελφὸν μήτρωα καλοῦσιν, κτλ.<sup>21</sup>; da confrontare con Scholl. Vett.<sup>b(BCE3E4)T</sup> *ad Il.* 16,717 Erbse (≈ Scholl. Recc. *ad Il.* 16,717 Nicole), i quali contrappongono Omero a dei generici νεώτεροι, dietro i quali si cela probabilmente un riferimento allo stesso Pindaro (sebbene il termine sia spesso usato negli scolii omerici in riferimento ad autori più recenti): μήτρωα]· μητρὸς ἀδελφός. Οἱ δὲ νεώτεροι τὸν πρὸς μητρὸς πάππον μήτρωα καλοῦσιν; si veda anche il commento di Eustazio al medesimo luogo (3,919,12 van der Valk): Ἰστέον δὲ ὅτι τε μήτρωα οἱ νεώτεροι οὐ τὸν ἀπὸ μητρὸς θεῖον φασὶ καθ' Ὅμηρον, ἀλλὰ τὸν πρὸς μητρὸς πάππον οὕτω καλοῦσι. Infine, la doppia valenza di μήτρωα, in analogia con quella di πάτρωα<sup>22</sup>, è attestata anche da Thom. Mag. τ 361, 6-12 Ritschl: οὐ μόνον δὲ ὁ πάππος πάτρωα λέγεται, ἀλλὰ καὶ ὁ τοῦ πατρὸς ἀδελφός· (...). Ὡσαύτως καὶ μήτρωα οὐ μόνον ὁ τῆς μητρὸς πατήρ, ἀλλὰ καὶ ὁ ταύτης ἀδελφός.

Dunque, la definizione di μήτρωα come 'padre della madre' fornita da Polluce, benché non sia pertinente al passo di Euripide, si fonda su un significato effettivamente attestato altrove. A meno di non pensare che Polluce si riferisca ad un'opera di Euripide non pervenuta – ipotesi che, di per sé, non si può escludere – si potrebbe supporre che abbia citato a memoria, non considerando che nell'*Eracle* il termine compare al plurale, e perciò riferendolo meccanicamente a Creonte, nonno dei figli di Eracle. Tuttavia, il fatto che il termine sia citato al singolare non prova nulla, poiché potrebbe derivare da una lemmatizzazione dovuta al verbo di dire (ὠνόμασεν), fenomeno invero molto frequente nell'*Onomasticon*<sup>23</sup>; senza contare che, come si è detto, il significato di μήτρωα in questo contesto è volutamente vago, quindi passibile di diverse interpretazioni.

<sup>21</sup> Cfr. anche Schol. Recc. *ad O.* 9,63 (96 Abel).

<sup>22</sup> In realtà, l'autore si riferisce ad un passo di Erodoto (6,103) in cui πάτρωα ha il normale significato di 'zio': ὁ μὲν δὴ πρεσβύτερος τῶν παιδῶν τῷ Κίμωνι Στησαγόρης ἦν τηνικαῦτα παρὰ τῷ πατρί Μιλτιάδῃ τρεφόμενος, ἤγουν τῷ πάππῳ πατήρ γὰρ τοῦ Κίμωνος ὁ Μιλτιάδης. L'errore sarà derivato dalla confusione tra Cimone Coalemo, padre di Milziade il Giovane e fratellastro di Milziade il vecchio, che appunto è lo zio di Stesagora a cui si riferisce Erodoto; e il più celebre Cimone figlio di Milziade il Giovane.

<sup>23</sup> Riguardo alla lemmatizzazione nell'onomastica, si veda Tosi 1988, 94-97.

## 2. νέννος

Benché Polluce presenti i due termini in entrambi i casi come sinonimi, la situazione delle occorrenze di νέννος è molto diversa rispetto a quella di μήτρως: di νέννος, infatti, non si conosce quasi nessuna attestazione letteraria<sup>24</sup>, ma solo poche menzioni in autori eruditi. Si tratta, in particolare, di una glossa incompleta di Esichio (v 301): νέννος <πατρός *add.* Latte<sup>25</sup>> ἀδελφός; del citato Eust. *ad Il.* 2,662 (1,491,18): Θεῖος (Ar. Byz. F 224 Slater) δὲ ὁ καὶ νέννος (Ar. Byz. F 225 Slater) κατὰ τινὰς πατρός ἀδελφός, ὁμοίως δὲ καὶ μητρός ἀδελφός; e di altri due luoghi di Eustazio: *ad Il.* 1,607 (2,816,3): <*in marg.* ὁ νέννος, λέξις αὕτη συγγενική, δηλοῦσα θεῖον, ἡγουν τὸν τοῦ πατρός ἀδελφόν>; *ad Il.* 14,118 (3,590,14): <*scil.* τις ἀποσημειωσάμενος ὀνόματα συγγενικά ... λέγει> ὅτι θεῖος πατρός ἢ μητρός ἀδελφός, <ὁ καὶ νέννος *in marg.*>, καὶ ὅτι ὁ πάτρως καὶ ὁ μήτρως Ἰακὰ μᾶλλον, οἵπερ εἰσὶ θεοὶ ἐκ πατρός καὶ μητρός<sup>26</sup>.

Dunque, riassumendo, νέννος è definito dalle fonti: a) fratello della madre (Poll. 3,22); b) fratello del padre (Eust. 2,816,3; Hsch. v 301<sup>27</sup>); c) fratello del padre o della madre (Ael. Dion. *ap.* Eust. 3,590, 14; Eust. 1,491,18); d) padre della madre (Poll. 3,16).

Notiamo intanto che in tutti i casi – escludendo per il momento Poll. 3,16, che costituisce un caso a sé – νέννος non è mai considerato autonomamente (tranne che nella glossa di Esichio, che è comunque incompleta), ma sempre in quanto sinonimo del più diffuso θεῖος; in altre parole, ad essere definito non è mai νέννος, ma θεῖος, e ciò perché νέννος era evidentemente sentito

<sup>24</sup> Per le iscrizioni e per il passo di Plutarco, si veda *infra*.

<sup>25</sup> Latte 1953-1956, *ad loc.* traeva l'integrazione dai due luoghi di Eustazio da noi citati di seguito, e chiamava inoltre a confronto Hsch. v 53, su cui si veda *infra*. Schmidt 1858-1868, invece, integrava <μητρός>, traendolo dal corrotto Hsch. γ 355: [γέννας· μητρός ἀδελφός], poiché riteneva che γέννας fosse una *falsa lectio* per νέννος; la stessa correzione fu accolta da Nauck 1848 *ad* Ar. Byz. F 9.

<sup>26</sup> Slater 1986, 74 b ritiene che dietro il τις ... λέγει iniziale sia da vedere un riferimento a Elio Dionisio (a sua volta dipendente da Aristofane), che Eustazio menziona poco dopo (r. 18) come sua fonte per la glossa τήθη ~ μάμη (Ael. Dion. τ 13 Erbse = Ar. Byz. F 222 Slater); tuttavia, non essendo nominato esplicitamente l'autore, Erbse non considerò tali glosse tra i frammenti del grammatico. Per quanto riguarda, invece, l'aggiunta marginale di νέννος, è probabile che Eustazio abbia attinto direttamente ad Aristofane, come già notato *supra* a proposito di 1, 491, 18. Secondo Slater (XVII; 75 f), infatti, in questo passaggio (3,590,8 - 592,7) Eustazio confonde a tal punto le opinioni di Elio Dionisio con quelle di Aristofane e di altri che non è possibile stabilire alcuna separazione, se non che Aristofane è scritto in margine e gli atticisti quasi sempre nel testo.

<sup>27</sup> Si tratta però, come si è visto, di un'aggiunta di Latte.

come una *glossa*, nel senso originario di termine oscuro e/o desueto. Così si spiegherebbero facilmente le oscillazioni delle fonti circa la definizione del termine, che probabilmente in origine indicava genericamente lo zio, senza connotazioni particolari sulla provenienza della parentela, proprio come θεῖος<sup>28</sup>; la definizione corretta sarebbe perciò quella più estesa, riportata dalle fonti del gruppo c)<sup>29</sup>.

Mentre però le definizioni incomplete di Eust. 2,816,3 e di Esichio possono facilmente spiegarsi con la caduta di un genitivo (e. g. <μητρός> nel primo caso, <πατρός καὶ μητρός> nell'altro), il caso di Poll. 3,22 è più complesso. Infatti, se si analizza la struttura del paragrafo, si vedrà che Polluce individua quattro gruppi di nomi, facendo precedere, come di consueto, i maschili: (1a) ὁ δὲ πατὴρ ἀδελφὸς θεῖος ἢ ἀδελφόςθεος ἢ πατράδελφος ἢ πάτερως, (1b) ὁ δὲ μητὴρ ἀδελφὸς θεῖος ἢ μητράδελφος ἢ μήτερως ἢ νέννος· (2a) ἡ δὲ πατὴρ ἀδελφὴ θεία ἢ πατράδελφος, (2b) ἡ δὲ μητὴρ ἀδελφὴ θεία ἢ μητράδελφος ἢ τηθίς. In una tale griglia classificatoria, dove l'esegesi *precede* i termini stessi, all'inverso rispetto agli altri lessicografi sopra considerati, l'ipotesi più verosimile è che Polluce abbia registrato νέννος nel solo gruppo 1b (nomi per il fratello della madre), dimenticando di menzionarlo anche nel gruppo 1a (nomi per il fratello del padre), probabilmente perché ne ignorava l'esatto significato<sup>30</sup>: lo dimostra il fatto che θεῖος, termine del linguaggio comune, è correttamente ripetuto in entrambi i gruppi<sup>31</sup>. Inoltre, qualcosa di molto simile si osserva a proposito del termine τηθίς (= Ar. Byz. F 226 Slater), che è glossato da Polluce come 'sorella della madre', mentre in tutte le altre fonti lessicografiche è detta 'sorella della madre o del padre', che è appunto il significato corretto<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. Slater 1986, 76, il quale osserva inoltre che, sebbene Aristofane di Bisanzio sia il primo ad attestarla, νέννος potrebbe essere una parola di epoca classica.

<sup>29</sup> Bremmer 1983 ritiene invece che la definizione corretta di νέννος sia quella data da Polluce: si veda *infra*.

<sup>30</sup> Naturalmente, in casi come questi non si può escludere che le anomalie che si riscontrano siano addebitabili al processo di epitomazione subito dall'*Onomasticon*.

<sup>31</sup> È interessante notare che in questo caso Polluce pone sullo stesso piano (cfr. ἢ ... ἢ ...), come denominazioni per 'zio', termini di uso comune come θεῖος / θεία e parole prettamente poetiche o rare come πάτερως / μήτερως, a differenza della netta distinzione che aveva operato in 3,16. Tosi 2013, 144, spiega questo fenomeno con il fatto che Polluce suole accostare e presentare come sinonimi i termini che nella lessicografia enciclopedica e nella scoliografia sono invece distinti in lemma e *interpretamentum*. Allo stesso modo si potrebbe spiegare anche quanto notato da Thompson 1971, secondo cui i nomi di parentela indicati da Polluce coincidono solo in parte con quelli effettivamente adoperati dagli autori attici.

<sup>32</sup> Cfr. e. g. Phot. τ 238 Theodoridis (= Syn. lex. chres. τ 148 Cunningham): τηθίς· θεία· πατὴρ ἢ μητὴρ ἀδελφῆ; Eust. *ad Il.* 2,662 (1,491,18 van der Valk): τηθίς δὲ

Ad ogni modo, se la definizione di *vévvoç* in 3,22, per quanto incompleta, è comunque confrontabile con altre fonti e riconducibile con certezza ad Aristofane, quella presente in 3, 16 è invece del tutto isolata, perciò difficilmente spiegabile. L'ipotesi più immediata è che Polluce abbia confuso il termine *vévvoç* con qualche altra glossa, attribuendogli il significato non pertinente di «padre della madre», forse a causa di *μήτρως*, che, ricorrendo per due volte in coppia con *vévvoç*, poté suggerirgli l'erronea convinzione che anche quest'ultimo termine avesse un duplice significato. Tuttavia, ciò che più fa dubitare che quella di 3,16 sia una semplice svista è la presenza della specificazione *παρὰ τοῖς ποιηταῖς*. Ci si potrebbe chiedere se questa sia un'aggiunta autonoma di Polluce, che forse leggeva *vévvoç* in qualche poeta oggi perduto; di questo avviso sono, ad esempio, Kassel e Austin, che classificano *vévvoç* tra i frammenti comici adespoti incerti (PCG 8, F \*769), ravvisando quindi dietro l'indicazione del lessicografo un riferimento ai poeti comici<sup>33</sup>.

Tuttavia, dato che Polluce attinge perlopiù a repertori precostituiti<sup>34</sup>, è più probabile che abbia tratto l'informazione da una fonte erudita, che però non può identificarsi con Aristofane, il quale – almeno a quanto risulta dagli autori che da lui dipendono – attribuiva a *vévvoç* il solo significato di 'zio', e non anche quello di 'nonno'<sup>35</sup>. Si potrebbe allora ipotizzare che Polluce abbia trovato la definizione di *vévvoç* come «padre della madre» in un'altra fonte, nella quale era anche precisato che *vévvoç*, in questa particolare accezione, era adoperato dai poeti. Non è da escludere che tale fonte specificasse il nome del poeta (o dei poeti) in questione, e che Polluce abbia, invece, volutamente utilizzato un'espressione vaga come *παρὰ τοῖς ποιηταῖς*, che, come si è detto, costituisce una di quelle frasi stereotipe di cui l'autore si serve ogni qual volta intende accennare alla presenza di un termine in uno o più autori, senza specificarne l'identità, probabilmente al solo scopo di trasmettere una generica impressione di completezza e, soprattutto, di grande erudizione<sup>36</sup>.

---

ἀνάλογόν τι τῷ θεῖῳ· πατὴρ γὰρ ἀδελφῇ ἢ μητρός. Un'eccezione è costituita da Lex. Vind. τ 53 Nauck: *τηθὶς ἢ θεία τοῦ πατρός*. Per l'elenco completo delle fonti, si veda Slater 1986 *ad Ar. Byz.* fr. 226.

<sup>33</sup> Kassel-Austin 1983-2001, 8, F \*769.

<sup>34</sup> Sulle probabili fonti utilizzate da Polluce, si veda Bethe 1919, 776-778; Tosi 2007, 3-5; Bussès 2011, 26-27, che elenca anche gli autori citati dallo stesso Polluce come proprie fonti (talvolta in modo allusivo, con espressioni quali *ἐνίοι* / *τινές*).

<sup>35</sup> Si ricordi però che la parte dell'opera di Aristofane dedicata ai nonni maschi non ci è pervenuta: cfr. *supra*, n. 16.

<sup>36</sup> Strobel 2005, 145 osserva che Polluce faceva uso di tali espressioni allusive non perché si aspettava che i lettori ne capissero gli esatti riferimenti testuali, ma perché intendeva suggerire un'idea della vastità delle sue letture.

Ciò che osta maggiormente a questa tesi, naturalmente, è l'assenza di riscontri del significato secondario di νέννος. Infatti, anche nell'unica occorrenza letteraria pervenuta, il termine significa 'zio': si tratta dell'epigramma inciso su un monumento bronzeo in onore del filosofo Crisippo, citato da Plut. *Stoic. Rep.* 1033e (τὸν νέννον Χρύσιππον Ἀριστοκρέων ἀνέθηκε, / τῶν Ἀκαδημαϊκῶν στραγγαλίδων κοπίδα), dove però la lezione τὸν νέννον è stata restituita da Adolf Wilhelm<sup>37</sup> a partire da τὸν νέον, lezione inaccettabile sia sul piano metrico<sup>38</sup> che su quello logico, poiché Crisippo, zio materno di Aristocreonte, era più anziano di lui. In ambito epigrafico, invece, νέννος è attestato in due sole iscrizioni, dove è interpretato sempre come 'zio', sebbene tale interpretazione si fondi sulle definizioni dei lessicografi, e non su elementi certi ricavabili dall'iscrizione stessa<sup>39</sup>.

Tuttavia, gli studiosi ritengono che νέννος sia etimologicamente imparentato con una serie di nomi indicanti vari gradi di parentela<sup>40</sup>. In particolare, il termine andrebbe confrontato con νάννας (oppure νάννα, al femminile), testimoniato da Hsch. v 53: νάνναν· τὸν τῆς μητρὸς ἢ τοῦ πατρὸς ἀδελφόν· οἱ δὲ τὴν τούτων ἀδελφήν; e con νάννη, altra glossa di Esichio (v 57): νάννη· μητρὸς ἀδελφή; quest'ultimo termine ricorre anche in tre luoghi (vv. 10; 13; 16) di un'iscrizione commemorativa per un bambino caduto in un pozzo, proveniente da Colofone-Nozio, dove si pensa che indichi, analogamente, la zia materna<sup>41</sup>. Ancora più interessante risulta il confronto con due sostantivi che sembrerebbero indicare le *nonne* anziché le zie, attestati in iscrizioni macedoni: πρόνιννος, che compare in un'iscrizione relativa alla consacrazione di un tempio ad Artemide Διγαία ο Δειγέα a Blagana, nei pressi di Vergina<sup>42</sup>; e

<sup>37</sup> Wilhelm 1901, 56.

<sup>38</sup> Alcuni editori (ad es. Zanatta 1993, *ad loc.*) scelgono la lezione τὸνδε νέον dei codici g<sup>2</sup> z, che ripristina il metro, ma è identica sul piano del significato: si noti che lo stesso Plutarco (*ibid.*) definisce Aristocreonte Χρύσιππου μαθητῆς καὶ οἰκεῖος, e Crisippo ὁ γέρον.

<sup>39</sup> IG 12,3,1628 (da Tera): Ζώσιμος μετὰ τῶν / ἀδελφῶν τὸν νέν-/νον Ἰαμον ἀφηρόϊξαν; IC 2 XIII 5 (da Elyros): [Α]γῆσιφως Ἀδράστοι τῷ πατρί / [κ]αὶ Γεροῖτοι τοῖ νέννοι. Sull'interpretazione della prima iscrizione, si veda Wilhelm 1901, 58.

<sup>40</sup> *ThGL* s. v.; *LSJ* s. v.; Chantraine 1968-1980 s. v. Cfr. Slater 1986 *ad fr.* 225; Bremmer 1983, 185; Cumont 1926, 312-313.

<sup>41</sup> L'interpretazione risale a Wilhelm 1950, 31-32, mentre prima il termine veniva inteso come nome proprio (Νάννη; si veda *infra*). Cfr. Robert-Robert 1951, 188, n. 197 (*SEG* 4, 572).

<sup>42</sup> Robert-Robert 1977, 360, n. 269 (*SEG* 27, 277): (...) Ἀρτέμιδι Δειγαίᾳ στηλλογραφεῖ Ἀλεξάνδρα Φούσκου τοῦ Μελίτας καὶ συνευα[ρε]στεῖ τῇ δωρεᾷ ἢ ἐχαρίσα[το] ἢ πρόνιννος αὐτῆς Κλεοπάτρα Διονυσῆ, κτλ. L'interpretazione di πρόνιννος come 'nonna' si deve a Petsas 1977, 137. Bremmer 1983, 185-186, ritiene più corretta la traduzione 'bisnonna', sulla base del confronto con il greco προμάμμη e

vív(v)η, attestato anche nella forma veivḥ<sup>43</sup>, che Boeckh interpretava come ‘nonna’ o ‘suocera’, sulla base del confronto con l’italiano *nonna*, *nonno*<sup>44</sup>.

Inoltre, un altro corrispettivo può essere individuato in un nutrito gruppo di nomi propri diffusi in Asia Minore, Siria ed Egitto, quali Náva, Návva, Navvṓ, Návvas, Navvíc, Nónva, e, al maschile, Nónvos<sup>45</sup>. Questi nomi appartengono manifestamente alla classe dei *Lallnamen*, i ‘nomi balbettanti’, formati con il raddoppiamento della radice, tipici del linguaggio infantile di tutte le lingue, dove vengono impiegati soprattutto per indicare i parenti: per il greco, oltre a vévvoç e agli altri nomi di parentela sopra elencati, si vedano vínvov, ‘ronzino’ (Hsch. v 582: τὸν καβάλλην ἵππον); vinvviov, ‘bambola’; vavvavíc, ‘cinedo’ (Hsch. v 55); vavváviov, ‘scialacquatore’ (Hsch. v 54); per il latino<sup>46</sup>, *ninnium* (Plaut. *Poen.* 371), *hapax* di incerto significato interpretato come nome per una moneta inesistente di valore iperbolico o come vezzezzeggiativo affettuoso per una ragazza (e. g. ‘bambolina’)<sup>47</sup>; per il sanscrito, *nanā*, ‘mamma’, ‘mammina’; tra gli innumerevoli esempi offerti dalle lingue moderne, si ricordino e. g. il greco vov(v)ós, vov(v)ά<sup>48</sup>, ‘padrino’ / ‘madrina’; lo spagnolo *niño*, ‘bambino’; l’inglese *nanny*, ‘tata’ o ‘nonna’; il russo *njánja*, ‘balia’; e naturalmente l’italiano *nonno*, *nonna*, termine, quest’ultimo, che in alcuni dialetti indica anche la suocera<sup>49</sup>.

Infine, c’è un nome di parentela greco che ha tutta l’aria di essere un doppiopione di vévvoç: si tratta di vónvos, *hapax* attestato in una pergamena di Doura Europos, recante il testo di una *lex coloniae* relativa alle norme sulla

---

il latino *proavus* / *proavia*; tuttavia, conclude che nel caso specifico il termine indichi la nonna materna, poiché le madri sono spesso menzionate insieme alle proprie madri nelle iscrizioni.

<sup>43</sup> IG IV Bulg. 2252.

<sup>44</sup> Boeckh 1843, 2, 991, n. 1994 g (= IG X 2,1,624, da Tessalonica): Λούκιος Στρατονείκη τῇ μητρὶ / καὶ Κλεοπάτρῃ τῇ νίννῃ ἔτους γοσ’. L’altra iscrizione, piuttosto lacunosa, è IG X 2,1,617. Le due iscrizioni sono edite anche da Demitsas 1896 (= nn. 415; 416), il quale accoglieva il significato di ‘suocera’. Dindorf in *ThGL* s. v. propendeva invece per il significato di ‘nonna’.

<sup>45</sup> Cfr. Kretschmer 1896, 335-342, per l’elenco completo dei nomi (part. 341-344 per i nomi formati con il raddoppiamento della sillaba va- / vo- / vi-). Come esempi di nomi celebri si ricordino Navvṓ, nome della donna amata dal poeta Mimnermo di Colofone; la dea sumero-accadica Nana e il poeta Nonno di Panopoli. Per ulteriori esempi, si veda Hanssens 1960; sull’origine del nome Nónvos, si veda Dostálová-Janištová 1955.

<sup>46</sup> Per i termini *nonnus* e *nonna*, si veda *infra*.

<sup>47</sup> Su queste ed altre interpretazioni, si veda Moodie 2015, *ad loc.*

<sup>48</sup> Sono attestate anche le forme vov(v)ός, vov(v)νά, con lo stesso significato.

<sup>49</sup> Cfr. Walde-Hofmann 1965-1972, s. vv. *ninnium* e *nonnus*; Chantraine 1968-1980, s. v. vévvoç. Per la formazione dei *Lallnamen*, si veda Kretschmer 1896, 334-335.

trasmissione dei beni dei cittadini di Doura dopo la morte<sup>50</sup>. La legge stabilisce, secondo una gerarchia piuttosto rigida<sup>51</sup>, quali parenti debbano ereditare i beni del defunto; in particolare, il secondo articolo (rr. 6-7) dice che, nel caso in cui i genitori del defunto non siano in vita, i parenti più prossimi (ἀγχιστε[ί]ς, r. 3) sono da considerarsi i τοῦ νόνου ἀδελφοί ὁμοπάτριοι, dove νόνου è un patente errore per νόννου.

Trattandosi dell'unica attestazione pervenuta di νόννος – se si esclude il femminile νόν(ν)α, attestato in un'iscrizione di Cizico e indicante probabilmente la zia materna<sup>52</sup> – il termine fu considerato da Haussoullier<sup>53</sup> una semplice variante di νέννος; tuttavia, l'editore stabilì che il termine, in questo contesto, non potesse significare 'zio', ma piuttosto 'padre', poiché un'espressione come 'fratelli consanguinei dello zio' (τοῦ νόνου ἀδελφοί ὁμοπάτριοι) sarebbe priva di senso. Invece, è più logico pensare ad un riferimento ai fratelli del *padre* del defunto, ossia agli zii di quest'ultimo, che in tal modo si contrappongono agli ἀδελφοί ὁμοπάτριοι menzionati nel terzo articolo (r. 8), che, in assenza di specificazioni, indicheranno i fratelli del defunto stesso<sup>54</sup>. Per confortare la sua ipotesi, Haussoullier metteva in relazione νόννος all'omonimo nome proprio, interpretato da alcuni studiosi come 'il Vecchio'<sup>55</sup>. Inoltre, tale

<sup>50</sup> La legge fu pubblicata da Haussoullier 1923 e successivamente da Cumont 1926, 309-314.

<sup>51</sup> Su questo aspetto si veda Cumont 1926, 311-312, che faceva risalire tali restrizioni all'epoca della distribuzione di terre agli immigrati macedoni di Doura da parte di Seleuco I. Naturalmente, l'epoca di composizione della pergamena può essere anche di molto posteriore alla legge: Haussoullier 1923, 518, pensava al I sec. a. C., ma Cumont 1926, 310 riteneva, sulla base di certe caratteristiche grafiche quali l'assenza di iota ascritto, che risalisse ad un'epoca successiva, non meglio precisabile.

<sup>52</sup> *IMT Kyz Kapu Dağ* 1637: ἔργον Μαρτινιανοῦ καὶ τῆς / νόνας αὐτοῦ Βάσας / ὁ κατεσκεύασαν ἑαυτοῖς. Gregoire 1922, 9, n. 16, concludeva che il termine indicasse la zia materna, sulla base delle citate glosse di Esichio νάννας / νάννα e νάννη.

<sup>53</sup> Haussoullier 1923, 522-523.

<sup>54</sup> Cumont 1926, 313-314, notava come fosse del tutto illogico che, nell'elenco degli eredi, gli zii precedessero gli stessi fratelli del defunto; inoltre, giudicava sospetta la presenza di un termine probabilmente popolare come νόννος, in luogo del comune πατήρ, in una legge scritta per il resto in un perfetto attico. La conclusione dello studioso era che tutta la frase ἐὰν δὲ μεθεῖς, τοῦ νόνου ἀδελφοί ὁμοπάτριοι fosse da considerarsi una tardiva aggiunta marginale, probabilmente riferita, in origine, ai rr. 10-11, dove viene nominato il cugino del padre (ἀνεψιὸς ἀπὸ πατρός, rr. 10-11): l'assenza della menzione dei genitori di quest'ultimo, ossia dei fratelli del padre, dovette sembrare strana ad un lettore della legge, che pensò di aggiungere la frase a margine, che venne poi trascritta da un altro lettore nel testo, ma al posto sbagliato.

<sup>55</sup> Haussoullier 1923, 522-523. Alcuni studiosi sostenevano che il nome avesse origine egiziana (si ricordi il nome del poeta Nonno di Panopoli), e che da lì fosse



significato si avvicina a quello dei termini tardolatini *nonnus* e *nonna*, indicanti il ‘padre’ e la ‘madre’, appellativi dati ai monaci e alle monache in segno di reverenza filiale, poi proseguiti nell’italiano *nonno*, *nonna* e nel francese *nonne*, ‘suora’<sup>56</sup>.

A questo proposito, è interessante notare che in Polluce *On.* 3, 16 il codice *C* riporta, in luogo di  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ , la lezione  $\nu\acute{o}\nu\nu\omicron\varsigma$ <sup>57</sup>. Che questa fosse la lezione originaria – o perlomeno, quella presente nel subarchetipo di *C*<sup>58</sup> – parrebbe confermato anche da *On.* 3, 22, dove *C* riporta  $\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ , chiara corruzione di  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ ; se infatti in 3,16 la lezione del subarchetipo fosse stata  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ , è verosimile che *C* avrebbe armonizzato le due lezioni scrivendo  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$  in entrambi i luoghi, considerata la vicinanza dei paragrafi e la presenza di  $\mu\eta\tau\rho\omega\varsigma$ . Purtroppo, però, tale ipotesi non può essere verificata, poiché il codice *B*, strettamente imparentato con *C*, omette in entrambi i paragrafi la parte contenente i termini  $\mu\eta\tau\rho\omega\varsigma$  e  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ <sup>59</sup>.

---

passato al latino *nonnus*: e. g. Vossius 1666, 1, 25 (cfr. *ThGL* s. v.); Ramsay 1897, 732. Tale tesi è stata però abbandonata, poiché il nome  $\acute{N}\acute{o}\nu\nu\omicron\varsigma$ , come si è detto, è stato ricondotto alla classe dei *Lallnamen*, e si pensa che sia, piuttosto, originario dell’Asia Minore (cfr. Kretschmer 1896, 334; Cumont 1926, 312; Walde-Hofmann 1965-1972, s. v. *nonnus*; Dostálová-Janištová 1955, che pensava ad una diffusione in Asia Minore a partire dalla Galazia, dove si parlava una lingua celtica).

<sup>56</sup> Si vedano ad es. *CIL* VI 23960: *Q. Pescennius Chrestio alumnus Clodiae Asthiochae nonnae suae fecit*; *Ben. Reg.* 63: *Iuniores priores suos nonnos vocant, quod intellegitur paterna reverentia*. Cfr. Cumont 1926, 312. In altri casi, il termine significa piuttosto «santo», «casto» (e. g. *Hier. epist.* 22,6: *Quia maritorum expertae dominae, viduitatis praeferunt libertatem, Castae vocantur, et Nonnae*); si veda *ThGL* s. v. Dostálová-Janištová 1955, 103 ritiene che il nome esistesse già nel latino classico, ma che fosse limitato al linguaggio familiare, dove indicava qualche grado di parentela, sul modello dei *Lallnamen* considerati sopra.

<sup>57</sup> Si veda *supra* l’apparato critico.

<sup>58</sup> Bethe stabilì che tutti i numerosi codici dell’opera risalissero ad un unico archetipo, già epitomato rispetto all’originale e vergato in minuscola, di cui entrò in possesso Areta, vescovo di Cesarea nel 902 d. C. Da questo esemplare sarebbero derivate quattro distinte famiglie di codici: 1) *M* (*Mediol.* Ambr. D 34 sup.), il più antico (X-XI sec.), che però tramanda solo l’inizio dell’opera (§§ 1, 21-2, 78); 2) *F* e *S* (risp., *Paris. Graec.* 2646 e *Salmatic.* I 2, 3, entrambi di XV sec.), apografi quasi ‘gemelli’ (di solito *F* è superiore); 3) *A* (*Paris. Graec.* 2670, XV sec.), ridotto ai libri I-VII, ma a cui successivamente furono aggiunti i libri VIII-X, copiati da un codice strettamente imparentato con *B*; 4) *C* (*Pal. Hildeberg.* 375, XII sec.), a cui è molto vicino *B* (*Paris. Graec.* 2647, XIII sec.), derivato da un’epitome ad uso scolastico ricavata dallo stesso subarchetipo, dalla quale poi furono tratti numerosi codici umanistici deteriori. Si vedano Bethe 1895; Bethe 1900-1937, I-XIX.

<sup>59</sup> Ad ogni modo, il testo di 3,22 doveva essere corrotto anche nei subarchetipi delle altre due famiglie di codici dell’*Onomasticon*, poiché *S* riporta la forma scempiata

Ora, benché la presenza di μήτρως in coppia con νέννος in entrambi i paragrafi rimanga l'argomento più forte a favore di quest'ultimo termine, la lezione di *C* avrebbe il vantaggio di spiegare la singolarità della definizione 'padre della madre', poiché νέννος – indicando il padre o, in generale, una persona anziana – potrebbe verosimilmente indicare anche il nonno<sup>60</sup>; si noti, inoltre, che il termine sopravvive in greco moderno, nelle già ricordate forme vo(v)νός, vo(v)νά, con il significato di 'padrino', 'madrina'<sup>61</sup>.

Tuttavia, il significato di «nonno» sarebbe ugualmente plausibile anche se si scegliesse di mantenere la lezione νέννος in 3,16, e dunque si assumesse che il termine abbia due diverse accezioni. Tale duplicità di significato, infatti, oltre a trovare un corrispettivo nell'analogo doppio valore posseduto da μήτρως, avrebbe, secondo Jan Bremmer, una precisa spiegazione sul piano antropologico, poiché in Grecia, così come presso molti altri popoli antichi o 'primitivi', i bambini maschi avevano una relazione speciale con il padre e il fratello della propria madre, i quali assumevano un ruolo preponderante nell'educazione dei nipoti, a differenza dei parenti del ramo paterno. Tale fenomeno, noto come avuncolato, è spiegato dagli antropologi con la circostanza che, quando una donna lasciava la casa paterna per sposarsi, il padre e i fratelli rappresentavano per lei l'unico sostegno nelle difficoltà che poteva incontrare nella sua nuova famiglia, dunque la cura che essi avevano nei confronti della figlia / sorella si estendeva anche ai figli di lei<sup>62</sup>.

---

νέννος, corretta da Bethe (si ricordi la lezione νόνον nella legge di Doura e la forma νόνα nell'iscrizione di Cizico), mentre in *F* la parola è saltata insieme a tutta la frase seguente (ἢ νέννος — τηθίς) e in *A* c'è una lacuna di quattro lettere (*B*, come si è detto, omette ἢ μήτρως ἢ νέννος).

<sup>60</sup> Si noti che il *LSJ* s. v. νέννος annovera νόνον come *varia lectio*, relativamente al significato di 'padre della madre'.

<sup>61</sup> Cfr. Bremmer 1983, 185; Cumont 1923, 313.

<sup>62</sup> Bremmer 1983 (a cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia in materia). Lo studioso fornisce numerosi esempi, tratti dalla mitologia e dalla storia greche, di *fosterage*, ossia dell'educazione dei bambini maschi al di fuori della famiglia dei genitori, osservando come, in tutti i casi analizzati, è sempre il nonno materno ad educare il bambino, mai quello paterno (e. g. Neottolemo cresce a Sciro presso la corte di Licomede; Teseo è allevato a Trezene da Pitteo). Si hanno, inoltre, diverse attestazioni del fatto che il rapporto tra nonno materno e nipote era stretto non solo sul piano legale (ad esempio, i figli delle figlie dei sovrani potevano avanzare diritti sulla successione al trono), ma anche su quello affettivo (si pensi, ad esempio, al legame di Cadmo e Penteo nelle *Baccanti* di Euripide). I fratelli della madre, invece, avevano un ruolo importante soprattutto nell'iniziazione alla guerra, e inoltre, se i nipoti restavano orfani di padre, spesso li adottavano o assumevano il ruolo di tutori (ad es. Creonte è reggente e tutore di Eteocle e Polinice, Soph. *OT* 1418).

In questo senso, secondo Bremmer, la definizione di ‘fratello della madre’ data da Polluce 3,22 non sarebbe incompleta, come da noi ipotizzato, anzi conserverebbe l’esatto significato del termine, che appunto in origine avrebbe indicato il solo zio materno; a tal proposito, lo studioso richiamava il citato termine *ἀννῆ*, glossato da Hsch. v 57 come *μητρὸς ἀδελφῆ*, e ricordava come anche presso i Romani la *matertera* fosse la zia prediletta<sup>63</sup>.

Allo stesso modo, la duplice valenza di *νέννος* troverebbe la sua spiegazione nel fatto che il fratello e il padre della madre erano posti sullo stesso piano di importanza, e pertanto spesso associati, anche a livello lessicale. Infatti, in molte lingue indoeuropee lo zio materno è chiamato con un termine identico a quello per indicare il nonno materno (si ricordi *μήτρως* in Pindaro), oppure, più spesso, con un termine da esso derivato, come nel latino *avus-avunculus*<sup>64</sup>; la controprova dell’importanza del ramo materno sarebbe, viceversa, l’assenza di un termine analogo per indicare sia il fratello che il padre *del padre*.

Col tempo, ad ogni modo, l’esclusività del rapporto con i parenti materni perse di importanza, tanto che Bremmer spiegava con questa circostanza la definizione di *νέννος* come ‘fratello della madre e *del padre*’ presente nel citato Eust. *ad Il.* 14,118<sup>65</sup>; tuttavia, una lontana traccia di tale legame si conserverebbe nel termine inglese per ‘zio’, *uncle*, che deriva appunto da *avunculus*<sup>66</sup>.

In conclusione, le due definizioni di *μήτρως* e *νέννος* date da Polluce, lungi dall’essere erranee (3,16) o incomplete (3, 22), sono entrambe attendibili. Mentre il doppio significato di *μήτρως* è confermato anche da altre fonti, quello di *νέννος* è attestato dal solo Polluce, dunque costituisce una preziosa testimonianza della polisemia di un termine che, benché di uso tardo, potrebbe rispecchiare una gerarchia di rapporti familiari molto più antica.

Il fatto che Polluce abbia riportato i significati di *μήτρως* e di *νέννος* in due paragrafi distinti si spiega invece con la stessa natura onomastica della sua opera, nella quale è essenziale la coerenza dei campi semantici: infatti, a

---

<sup>63</sup> Bremmer 1983, 184-185.

<sup>64</sup> La stessa sovrapposizione si riscontra anche nel nome indoeuropeo per «nipote (di nonno)», che in molte lingue è collegato, se non identico, a quello per indicare il nonno stesso. Sulla possibile spiegazione di queste associazioni, nel quadro del sistema di nomenclatura indoeuropeo per i termini di parentela, si veda Szemerényi 1977, part. 392-405.

<sup>65</sup> Bremmer 1983, 184 n. 57. Osserviamo tuttavia che, come si è detto, Eustazio dipende qui da Aristofane di Bisanzio per il tramite di Elio Dionisio, dunque non è facile stabilire se questa informazione sia un’aggiunta personale o se fosse già presente nella fonte utilizzata.

<sup>66</sup> Bremmer 1983, 186.

differenza dei lessicografi che procedono per ordine alfabetico, l'autore non esaurisce mai in una sola menzione tutti i valori di un termine polisemico, ma ripete la parola in vari luoghi della sua opera, registrando, di volta in volta, il solo significato attinente all'argomento trattato<sup>67</sup>. Dunque, l'apparente contraddizione si può spiegare pensando che Polluce abbia scisso in due distinte occorrenze quella che negli altri lessicografi si presenta come una glossa unica; cioè, è probabile che egli leggesse nella sua fonte entrambe le definizioni di μήτρως e di νέννος, ma che abbia deciso di accoppiarle e dividerle tra due paragrafi per meglio adattare alla sequenza degli argomenti del libro III<sup>68</sup>.

### Bibliografia

- Bearzot-Landucci-Zecchini 2007 = C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini (edd.), *L'Onomasticon di Giulio Polluce tra lessicografia e antiquaria*, Milano 2007.
- Bethe 1895 = E. Bethe, *Die Überlieferung des Onomastikon des Julius Pollux*, «Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», 1895, 322-348.
- Bethe 1900-1937 = Pollucis *Onomasticon*, ed. E. Bethe, 1-3, Lipsiae 1900-1937.
- Bethe 1919 = E. Bethe, *Julius Pollux*, *RE* 10,1, 1919, 773-779.
- Boeckh 1843 = A. Boeckh, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, 2, Berolini 1843.
- Bond 1981 = Euripides, *Heracles*, with introduction and commentary by G. W. Bond, Oxford 1981.
- Bremmer 1983 = J. Bremmer, *The importance of the maternal uncle and grandfather in archaic and classical Greece and early Byzantium*, «ZPE» 50, 1983, 173-186.
- Bussès 2011 = S. Bussès, *Marcatori e criteri di estetica in Polluce: la dinamica della scelta lessicografica*, redazione in italiano a cura di G. Laterza, Lecce 2011.
- Chantraine 1968-1980 = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque Histoire de mots*, Paris 1968-1980.
- Conti Bizzarro 2013 = F. Conti Bizzarro, *Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, Alessandria 2013.
- Conti Bizzarro 2014 = F. Conti Bizzarro, *Alcune osservazioni di critica della lingua in Polluce*, «Commentaria Classica» 1, 2014, 39-53.
- Cumont 1926 = F. V. L. Cumont, *Fouilles de Doura-Europos (1922-1923)*, Paris 1926.
- Cunningham 2003 = I. C. Cunningham, *Synagoge* (Συναγωγή λέξεων χρησίμων), Text of the original version and of MS. B. edited by I. C. Cunningham, Berlin-New York 2003.
- Desideri 1991 = P. Desideri, *Lessici e thesauri*, in P. Radici Colace - M. Caccamo Caltabiano (edd.), *Atti del I Seminario di studi sui lessici tecnici greci e latini* (Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, 66 Suppl. 1), Messina 1991, 383-394.

---

<sup>67</sup> Ad esempio, il termine πέρυξ è menzionato sette volte nell'opera, nelle sue diverse accezioni: 'ala' (4,69); 'lembo del mantello' (7,55; 62; 66); 'punta della lancia' (5,21); 'parte del torace' (1,134); frontone (7,121).

<sup>68</sup> Sulla tendenza di Polluce ad adeguare i testi citati al paradigma onomastico, si veda Tosi 1988, 91-93.

- Demitsas 1896 = M. G. Demitsas, 'Ἡ Μακεδονία ἐν λίθος φθεγγομένος καὶ μνημείος σωζομένου, Αθήνησι 1896 (rist. *Sylloge Inscriptionum Graecarum et Latinarum Macedoniae*, edidit Margarites G. Demitsas [1896], an enlarged reissue in two volumes, with preface, introduction, bibliography and a guide to the contents by Al. N. Oikonomides, 1-2, Chicago 1980).
- Dostálová-Janištová 1955 = R. Dostálová-Janištová, *Der Name Nonnos*, in *Studia anti-qua Antonio Salac septuagenario oblata*, Prague 1955, 29-41.
- Gregoire 1922 = H. Gregoire, *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Asie Mineure*, Paris 1922.
- Hanssens 1960 = J. M. Hanssens, *Nónnos, nóнна et nonnus, nonne*, «OCP» 26, 1960, 29-41.
- Haussoullier 1923 = B. Haussoullier, *Une loi grecque inédit sur les successions "ab intestat"*, «Revue historique de droit français et étranger», 2, 1923, 515-553.
- Kassel-Austin 1983-2001 = R. Kassel - C. Austin, *Poetae comici Graeci*, 1-8, Berlin 1983-2001.
- Kretschmer 1896 = P. Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache*, Göttingen 1896.
- Latte 1953-1966 = *Hesychii Alexandrini Lexicon*, recensuit et emendavit K. Latte, 1-2 (A-O), Hauniae 1953-1966.
- Mauduit-Moretti 2010 = C. Mauduit - J.-C. Moretti, *Pollux, un lexicographe au théâtre*, «REG» 123, 2010, 520-541.
- Moodie 2015 = E. K. Moodie, *Plautus' Poenulus. A Student Commentary*, Ann Arbor 2015.
- Nauck 1848 = *Aristophanis Byzantii grammatici Alexandrini fragmenta*, collegit et disposuit A. Nauck, Halis 1848.
- Petsas 1977 = P. M. Petsas, Πολυσήμαντες ἀπελευθερωτικὲς ἐπιγραφές, «Makedonikon Hemerologion» 1977, 133-140.
- Radici Colace 2000 = P. Radici Colace, *Dai testi ai vocabolari tra ricordo e nostalgia, in Il Tardoantico alle soglie del Duemila*, in G. Lanata (ed.), Atti del V Convegno Nazionale dell'Associazione di Studi tardoantichi, Genova 2000, 267-283.
- Ramsay 1897 = W. M. Ramsay, *The Cities and Bishoprics of Phrygia*, Oxford 1897.
- Robert-Robert 1951 = L. Robert - J. Robert, *Bulletin épigraphique*, «REG» 64, 1951, 119-216.
- Robert-Robert 1977 = L. Robert - J. Robert, *Bulletin épigraphique*, «REG» 90, 1977, 314-448.
- Rohde 1870 = E. Rodhe, *De Pollucis in apparatu scaenico enarrando fontibus*, Lipsiae 1870.
- Schmidt 1858-1868 = *Hesychii Alexandrini Lexicon*, rec. M. Schmidt, 1-5, Ienae 1858-1968.
- Sestili 2011 = Giulio Polluce, *Onomasticon, Libro V, estratti: il vocabolario della caccia nel mondo antico*, introduzione, traduzione e note a cura di A. Sestili, Roma 2011.
- Slater 1986 = *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, ed. W. J. Slater, Berlin - New York 1986.
- Strobel 2005 = C. Strobel, *The lexicographer of the Second Sophistic as collector of words, quotations and knowledge*, in R. M. Piccione - M. Perkams (edd.), *Selecta Colligere II*, Alessandria 2005, 131-157.

- Sutton 1984 = D. F. Sutton, *Pollux on Special Masks*, «AC» 53, 1984, 174-183.
- Szemerényi 1977 = O. Szemerényi, *Das griechische Verwandtschaftsnamensystem vor dem Hintergrund des indogermanischen Systems*, «Hermes» 105, 1977, 385-405.
- Thompson 1971 = W. E. Thompson, *Attic kinship terminology*, «JHS» 91, 1971, 110-113.
- Tosi 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.
- Tosi 2007 = R. Tosi, *Polluce: struttura onomastica e tradizione lessicografica*, in C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini (edd.), *L'Onomasticon di Giulio Polluce tra lessicografia e antiquaria*, Milano 2007, 3-16.
- Tosi 2014 = R. Tosi, *Onomastique et lexicographie: Pollux et Phrynichos*, in C. Mauduit (ed.), *L'Onomasticon de Pollux: aspects culturels, rhétoriques et lexicographiques*, Lyon 2013, 141-145.
- Venuti 2000 = A. Venuti, *La sezione περί συμποσίου dell'Onomasticon di Polluce: un percorso ideologico tra micro e macrostruttura* (Poll. VI 7-112), in P. Radici Colace e A. Zumbo (edd.), *Atti del seminario internazionale di studi sulla letteratura tecnica greca e latina*, Messina 2000, 209-229.
- Volpis 1940 = Euripide, *Eracle*, introduzione e commento di L. Volpis, Torino 1940.
- Vossius 1666 = G. J. Vossius, *De vitiis sermonis et glossematis Latino-barbaris, libri quatuor*, 1-4, Francofurti 1666.
- Vox 2008 = O. Vox, *Materiali di nomenclatura divina greca*, Lecce 2008.
- Wilamowitz 1895 = Euripides, *Herakles*, erklärt von U. von Wilamowitz-Moellendorff, Berlin 1895<sup>2</sup> (rist. Darmstadt 1959).
- Wilhelm 1901 = A. Wilhelm, Ψήφισμα Ἀθηναίων, «Ἐφημερίς Ἀρχαιολογική», 1901, 49-58.
- Wilhelm 1950 = A. Wilhelm, *Griechische Epigramme aus Kreta*, «SO» Suppl. 13, 1950, 1-83.
- Zanatta 1993 = M. Zanatta, *Plutarco, Le contraddizioni degli Stoici*, Milano 1993.

*Abstract:* The third book of Julius Pollux's *Onomasticon* focuses on family relationships. We looked at two kinship glosses, μήτρως and νέννος, that occur together twice in the book (§§ 16; 22). Pollux presents these glosses as synonyms, but he indicates them in the first case as 'mother's father' and in the second one as 'mother's brother'. Indeed, in the case of μήτρως, there are instances of both meanings, while we have no examples of νέννος as 'uncle'. Nevertheless, νέννος can be compared with similar *Lallnamen*, that is redoubled kinship words which are very common in ancient and modern languages, such as the Latin *nonnus*, *nonna*. To this respect, it is remarkable that Pollux's codex C shows in 3,22 the *varia lectio* νόννος. Therefore, in addition to 'mother's brother', it is likely that νέννος means also 'mother's father'. This double meaning could be explained through the *avunculate*, a social institution widespread in ancient Greece where a special relationship existed between a boy and his mother's brothers and father.

# Il prologo alla traduzione geronimiana del *Chronicon* di Eusebio e il problema della traduzione dei testi sacri

EDOARDO BONA

## 1. La prima traduzione di Gerolamo

Quella del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea è una delle prime, se non la prima delle traduzioni di Gerolamo<sup>1</sup>. Egli stesso citerà parte del prologo a questa sua traduzione nell'*epist. 57 de optimo genere interpretandi* per attestare che da sempre egli è stato fautore di una traduzione che non fosse 'parola per parola', bensì una traduzione disposta ad allontanarsi dalla lettera del testo per renderne opportunamente il contenuto<sup>2</sup>. Tale testo, di conseguenza, è

---

<sup>1</sup> Nell'epistola 57, che risale al 396 (cfr. Bona 2008, 32), Gerolamo dice di aver tradotto il *Chronicon* circa vent'anni prima, e le notizie con cui prosegue l'opera di Eusebio giungono fino al 378, per cui la traduzione risale verosimilmente all'epoca del suo soggiorno a Costantinopoli, fra il 380 e il 382: per un'attenta disamina della questione si veda il paragrafo *Proposition de datation de la Chronique* nell'introduzione di Jean-Jean-Lançon 2004 (<http://books.openedition.org/pur/11666#tocfrom1n3>) e la sintesi di Donalson 1996, 4-11. A. Grisart propone addirittura di anticipare la stesura della traduzione al soggiorno a Treviri del 368-371, anche se l'opera sarebbe stata completata e pubblicata solo nel 380, il che la renderebbe senza alcun dubbio la prima traduzione di Gerolamo, ma gli argomenti adoperati sono assai deboli: sostanzialmente egli osserva che l'opera tradisce un Gerolamo ancora inesperto, non all'altezza delle opere successive e, soprattutto, considera strano che Rufino non citi questa opera, chiara rielaborazione di Svetonio, quando accusa Gerolamo di aver lavorato su testi pagani dopo il famoso sogno nel deserto di Calcide (Grisart 1962).

<sup>2</sup> *Ego enim non solum fateor, sed libera uoce profiteor me in interpretatione Graecorum, absque scripturis sanctis ubi et uerborum ordo mysterium est, non uerbum e uerbo, sed sensum exprimere de sensu. Habeoque huius rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis et Oeconomicum Xenofontis et Aeschini et Demosthenis duas contra se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutauerit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est huius temporis dicere. [...] Vnde et ego, doctus a talibus, ante annos circiter uiginti et simili tunc quoque errore deceptus, certe hoc mihi a uobis obiciendum nesciens, cum Eusebii Xpovikov̄n in Latinum uerterem, tali inter cetera praefatione usus sum: «Difficile est alienas lineas insequentem non alicubi excedere...». In questo passaggio dell'epistola 57 Gerolamo cita il prologo al *Chronicon* non tanto per spiegare e giustificare il proprio modo di tradurre, ma per dimostrare che non ha cambiato metodo di traduzione proditoriamente solo in occasione della sua versione latina della lettera di Epifanio di Salamina a Giovanni di Gerusalemme: da sempre egli ha preferito una traduzione fedele ai *sensus* anche a costo di non essere fedele ai *uerba*.*

spesso citato dagli studiosi di Gerolamo come esempio della sua teoria della traduzione, ed è effettivamente uno dei passaggi in cui egli meglio mette in luce le difficoltà legate alla diversità dei mezzi espressivi delle singole lingue, che rendono di fatto impossibile una traduzione letterale. In questa direzione si volge ad esempio l'analisi presente in un recente studio di Bazyli Degórski<sup>3</sup> e non a torto Jeanjean e Lançon, introducendo il loro lavoro sulla prosecuzione del *Chronicon* da parte di Gerolamo, osservano: «La préface de Jérôme est le lieu d'une riche réflexion sur l'art et la difficulté de traduire, d'autant plus précieuse qu'elle émane d'un homme "trilingue"». Mi sembra, però, che le affermazioni relative alla traduzione contenute nella prima parte di questo testo richiedano ancora qualche attenzione, anche perché Gerolamo cita questa prefazione nella lettera *de optimo genere interpretandi*, come spesso avviene, sfruttando le sue stesse parole, opportunamente estratte dal contesto, con un fine diverso da quello per cui erano state introdotte nel contesto originale.

D'altra parte le considerazioni di Gerolamo sulla traduzione contenute in questo prologo appaiono non del tutto motivate se si tiene conto del tipo di opera che Gerolamo si accinge a tradurre: egli infatti si sofferma a parlare con grande insistenza di aspetti stilistici della traduzione nel prologo alla versione latina di un'opera che in buona parte è poco più di un elenco di avvenimenti e date, senza contare che la questione della fedeltà all'originale ha ben poco peso in un testo che, come egli stesso dichiara in questo prologo, Gerolamo ha provveduto a rielaborare e integrare<sup>4</sup>. Che dire poi del fatto che all'interno di questo prologo si inserisca un'ampia sezione in cui è affrontato il tema delle traduzioni dei testi sacri, con tanto di riferimenti al fatto che le traduzioni latine non risalgono direttamente all'originale ebraico? Conoscendo quale sarà in seguito l'attività di Gerolamo, la cosa non sorprende, o almeno è un'interessante segno del precoce interesse per il problema della traduzione della Scrittura, ma per non travisare il pensiero di Gerolamo e meglio capire le ragioni di queste affermazioni, bisogna tenere conto dell'intero prologo e del fine per cui la traduzione è approntata<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Degórski 2014.

<sup>4</sup> Cfr. Hier. *chron. a. Abr.* 6,8-15: *Sciendum etenim est me interpretis et scriptoris ex parte officio usum, quia et Graeca fidelissime expressi et nonnulla quae mihi intermissa uidebantur adieci, in Romana maxime historia, quam Eusebius, huius conditor libri, non tam ignorasse ut eruditus, sed ut Graece scribens parum suis necessariam perstrinxisse mihi uidetur. Itaque a Nino et Abraham usque ad Troiae captiuitatem pura Graeca translatio est. A Troia usque ad uicesimum Constantini annum nunc addita, nunc admixta sunt plurima, quae de Tranquillo et ceteris inlustribus historicis curiosissime excerpti.*

<sup>5</sup> Ringrazio i revisori anonimi della prima stesura di queste pagine per l'attenta lettura e per i preziosi spunti di riflessione che mi hanno permesso di migliorare di molto



## 2. La traduzione come mero esercizio intellettuale?

Dopo un saluto ai dedicatari della traduzione privo di qualunque precisazione relativa al perché sia stata scelta proprio quest'opera e perché proprio Vincenzo e Gallieno come destinatari, Gerolamo entra subito nel vivo del tema della traduzione; l'unico aspetto preso in considerazione, però, è quello stilistico. Anzi, si parla della traduzione essenzialmente come di un esercizio svolto *exercendi ingenii causa*:

Eusebius Hieronymus Vincentio et Gallieno suis salutem.

Vetus iste disertorum mos fuit, ut exercendi ingenii causa Graecos libros Latino sermone absoluerent et, quod plus in se difficultatis habet, poemata inlustriora uirorum addita metri necessitate transferrent. Vnde et noster Tullius Platonis integros libros ad uerbum interpretatus est et cum Aratum iam Romanum <h>exametris uersibus edidisset, in Xenofontis Oeconomico lusit. In quo opere ita saepe aureum illud flumen eloquentiae quibusdam scabris et turbulentis obicibus retardatur, ut, qui interpretata nesciunt, a Cicerone dicta non credant.

Gerolamo, dunque, dice di inserirsi in una tradizione antica in cui la traduzione è un esercizio intellettuale e la difficoltà creata dall'uso del metro nella traduzione pare sostanzialmente un'occasione per esercitare virtuosismo tecnico. L'argomento è strano per un traduttore cristiano, il cui fine dovrebbe essere quello di rendere fruibili i contenuti al pubblico di lingua latina, ma la cosa non deve stupire particolarmente: Gerolamo non sta scrivendo un trattato sulla traduzione – anche se a noi che piacerebbe che lo facesse –, ma, come è ovvio aspettarsi in un testo prefatorio, intende innanzitutto giustificare le possibili mancanze formali della sua opera, parlando dei limiti intrinseci all'attività di traduzione: neppure l'eloquentissimo Cicerone, è in grado di tradurre mantenendo la bellezza dell'originale. Nelle sue traduzioni, infatti, il fiume della sua insuperabile eloquenza incontra ostacoli tali che solo chi sa che si tratta di traduzioni può ammettere che testi così impacciati appartenano al grande oratore<sup>6</sup>. E chi può pretendere di essere meglio di Cicerone? Anche l'uso del verbo *ludere* per la traduzione ciceroniana di Senofonte, sebbene possa semplicemente indicare una minore difficoltà rispetto alla precedente impresa di rendere 'romano' Arato in esametri continua a connotare la traduzione come puro esercizio intellettuale, quasi un gioco. Per altro, sorprende un po' pensare che Gerolamo si soffermi a precisare l'ordine in cui sono state eseguite le traduzioni dicendo che Cicerone prima ha affrontato la

---

il mio testo.

<sup>6</sup> Questo evidentemente il senso di *ut, qui interpretata nesciunt, a Cicerone dicta non credant*. Degórski fraintende rendendo: «a meno di non avere familiarità con l'originale, non si crederebbe di ascoltare parole di Cicerone».

difficile traduzione di Arato e poi si è preso un momento di distensione con Senofonte: credo che sostanzialmente tutta questa parte di prologo connoti la traduzione come *lusus* letterario<sup>7</sup>, anche se, come diremo, un motivo specifico per cui a Gerolamo interessa sottolineare la difficoltà di tradurre la poesia c'è, sebbene a questo punto del testo il lettore non sia ancora in grado di coglierlo.

Nel seguito di questo prologo l'espressione *ad uerbum* indica un tipo di traduzione letterale di fatto impossibile o comunque inefficace, soprattutto dal punto di vista stilistico, mentre qui la traduzione di Cicerone, abile esercizio intellettuale, seppure non perfetta, è definita sorprendentemente *ad uerbum*. In realtà, infatti, nonostante le righe che seguono siano riprese nell'*epist.* 57, non vi troviamo la netta contrapposizione fra la fedeltà ai *uerba* e ai *sensus* come nell'epistola, perché in realtà di *sensus* non si parla affatto. Probabilmente in questo caso con *ad uerbum* si vuole solamente porre l'accento sul fatto che di una vera e propria traduzione si tratta e non di una libera rielaborazione. In *epist.* 57,5 Gerolamo parla infatti di queste stesse traduzioni ciceroniane portandole proprio come esempio di traduzioni non *uerbum e uerbo*, pur evidenziando l'intenzione del traduttore di essere fedele anche allo stile dell'autore tradotto (cfr. il passo citato *supra*, n. 2).

### 3. L'impossibilità della traduzione

A questo punto Gerolamo introduce quella acuta riflessione sui limiti tecnici di ogni traduzione che tanto colpisce il lettore e che egli stesso sfrutta nell'*epist.* 57 per dimostrare l'impossibilità della traduzione letterale:

Difficile est enim alienas lineas insequentem non alicubi excedere, arduum ut quae in alia lingua bene dicta sunt eundem decorem in translatione conseruent. Significatum est aliquid unius uerbi proprietate: non habeo meum quo id efferam et dum quaero implere sententiam, longo ambitu uix breuis uiae spatia consummo. Accedunt hyperbatorum amfractus, dissimilitudines casuum, uarietas figurarum, ipsum postremo suum et, ut ita dicam, uernaculum linguae genus. Si ad uerbum interpreter, absurde resonat, si ob necessitatem aliquid in ordine, in sermone mutauero, ab interpretis uidebor officio recessisse.

---

<sup>7</sup> L'elaborata espressione *cum Aratum iam Romanum <h>exametris uersibus edidisset* rivela in fondo una certa ammirazione per il lavoro di Cicerone: anche se non è possibile che la traduzione di un testo poetico conservi la bellezza dell'originale, Cicerone ha comunque reso romano Arato. Non mi è del tutto chiaro come intenda questa espressione Degórski che traduce: «dopo aver pubblicato Arato (che già [può considerarsi] romano) in versi esametri» (Degórski 2014, 115; cfr. invece la resa di Jeanjean e Lançon: «après avoir publié un Aratus romanisé en hexamètres» e l'analogia resa della *collaborative translation* curata da R. Pearse: «after he had published Aratus in Roman dress, in hexameter verses»).

Dietro a queste parole, così come già per le righe precedenti, mi sembra che ci sia un ricordo di Quintiliano, che parla delle traduzioni come esercizio di stile e ricorda in particolare quelle di Cicerone<sup>8</sup>:

Vertere Graeca in Latinum ueteres nostri oratores optimum iudicabant. Id se L. Crassus in illis Ciceronis de oratore libris dicit factitasse: id Cicero sua ipse persona frequentissime praecipit, quin etiam libros Platonis atque Xenophontis edidit hoc genere tralatos: id Messalae placuit, multaeque sunt ab eo scriptae ad hunc modum orationes, adeo ut etiam cum illa Hyperidis pro Phryne difficillima Romanis subtilitate contenderet. Et manifesta est exercitationis huiusce ratio. Nam et rerum copia Graeci auctores abundant et plurimum artis in eloquentiam intulerunt et hos transferentibus uerbis uti optimis licet: omnibus enim utimur nostris. Figuras uero, quibus maxime ornatur oratio, multas ac uarias excogitandi etiam necessitas quaedam est, quia plerumque a Graecis Romana dissentiant (Quint. *inst.* 10,5,2-3).

Gerolamo, però, va oltre e si ferma a osservare puntualmente le singole difficoltà del passaggio da una lingua all'altra: la traduzione è quasi un ricalcare le linee di scrittura di un altro, cosa già di per sé difficile, ma ciò, in più, comporta una perdita di *decus* perché le lingue sono diverse. La non perfetta sovrapponibilità del lessico costringe a sacrificare la *breuitas* del testo originale, e le diverse lingue hanno diverse strutture sintattiche e differenti figure retoriche. Ricalcare pedissequamente la struttura del testo originale crea delle mostruosità formali (*absurde resonat*), eppure lo staccarsi dalla resa fedele di ogni aspetto anche formale del testo è un venir meno al dovere del traduttore<sup>9</sup>. Non mi soffermo qui a commentare oltre i singoli punti osservati<sup>10</sup>: basti qui notare che l'analisi è fine, ma in fin dei conti non porta in nessun luogo: Gerolamo non dice come si deve tradurre. Nell'*epist.* 57 il passo è citato per giustificare la traduzione non *ad uerbum*, ma qui quello che si osserva è altro, ovvero semplicemente che tradurre è impossibile, e il centro del problema non sembra essere quello della resa efficace dei *sensus*, come nell'*epist.* 57: dopo l'espressione iniziale in cui si parla del rischio di *alicubi excedere*, ovvero di allontanarsi dal testo, cosa che potrebbe riguardare i contenuti, nel ribadire

---

<sup>8</sup> Gerolamo, oltre che nell'*epist.* 57,2, ricorda queste traduzioni anche in *epist.* 106, 3, come testimonianza a favore della traduzione non aderente alle singole parole del testo, e in *Pent. prol.* 30-34 (passo ripreso in *adv. Rufin.* 2,25,50-55), per mettere in ridicolo l'idea che possa esistere una traduzione 'ispirata': se così fosse, Cicerone sarebbe stato ispirato dallo spirito retorico!

<sup>9</sup> Non tornerò sull'interpretazione da dare all'espressione *ordo uerborum*, che, se non in pochi specifici casi, non indica affatto semplicemente l'ordine delle parole, come spesso si continua a intendere, ma in modo più ampio la formulazione sintattica di un testo: cfr. Bona 2008, 55-67.

<sup>10</sup> In parte ho già avuto modo di farlo in Bona 2008, 118-120.

che non si può mantenere una fedeltà assoluta, ci si sofferma, in sostanza, solo sull'impossibilità di conservare il *decus* stilistico nella traduzione. D'altra parte, quale sarebbe l'*interpretis officium* che sarebbe violato da una traduzione non parola per parola? Per quanto il testo analizzi nel particolare il problema della non sovrapposibilità di due lingue, non si affronta in realtà la questione di come si debba effettivamente tradurre.

Fino a qui, sembra dunque che ci troviamo di fronte a una banale, per quanto intelligente, formula proemiale, tesa soltanto a giustificare gli eventuali limiti formali del testo. Questo, però, non sarebbe sufficiente a giustificare il prosieguo del discorso. Partendo da qui, il testo si sviluppa infatti in un'altra direzione, e con un'ampiezza che non si spiegherebbe con la semplice necessità di introdurre un *topos* proemiale. A mio parere Gerolamo in realtà vuole anche parlare d'altro, e anzi il suo scopo principale è un altro.

#### 4. Lo stile delle Scritture

Dopo la topica richiesta di leggere la traduzione con occhio amichevole, e l'altrettanto immancabile in Gerolamo affermazione che il lavoro è stato frettolosamente dettato, senza il necessario *labor limae*<sup>11</sup>, il traduttore torna infatti ad insistere sul tema della difficoltà della traduzione passando però a parlare delle Scritture:

Itaque, mi Vincenti carissime et tu Galliene, pars animae meae, obsecro ut, quidquid hoc tumultuarii operis est, amicorum, non iudicum animo relegatis, praesertim cum et notario, ut scitis, uelocissime dictauerim et difficultatem rei etiam diuinorum uoluminum instrumenta testentur, quae a septuaginta interpretibus edita non eundem saporē in Graeco sermone custodiunt. Quam ob rem Aquila et Symmachus et Theodotio incitati diuersum paene opus in eodem opere prodiderunt, alio nitente uerbum de uerbo exprimere, alio sensum potius sequi, tertio non multum a ueteribus discrepare. Quinta autem et sexta et septima editio, licet quibus censeantur auctoribus ignoretur, tamen ita probabilem sui diuersitatem tenent ut auctoritatem sine nominibus meruerint. Inde adeo uenit ut Sacrae litterae minus comptae et sonantes uideantur, quod disertī homines interpretatas eas de Hebraeo nescientes, dum superficiem, non medullam inspiciunt, ante quasi uestem orationis sordidam perhorrescant quam pulchrum intrinsecus rerum corpus inueniant.

Come avviene in più occasioni, Gerolamo fa sfoggio della sua conoscenza delle varie traduzioni delle Scritture. Pochi anni dopo, nel prologo in *Euangelio* nuovamente inserirà una analoga digressione elencando le varie traduzioni dell'Antico Testamento, ma in quel caso non darà una motivazione alla pre-

---

<sup>11</sup> Gerolamo immancabilmente afferma di aver lavorato in fretta e mi sorprende come i commentatori tendano a sopravvalutare le sue dichiarazioni in questo senso. Cfr. Bona 2008, 101-102 n. 23.

senza di più traduzioni condotte in base a criteri tanto diversi:

Neque uero ego de Veteri disputo Testamento, quod a septuaginta senioribus in Graecam linguam uersum tertio gradu ad nos usque peruenit. Non quaero quid Aquila quid Symmachus sapiant, quare Theodotion inter nouos et ueteres medius incedat; sit illa uera interpretatio quam Apostoli probauerunt<sup>12</sup>.

Nella *praefatio in Euangelio* il riferimento all'Antico Testamento è inserito quasi in forma di *praeteritio*: il problema è quello della traduzione dal greco del Nuovo Testamento. Gerolamo comunque in quel caso pone in primo piano il problema della fedeltà all'originale. Anche lì si parla in qualche modo del carattere formale delle varie traduzioni (*quid ... sapiant*); tutto però si risolve con un giudizio che si muove nel campo della *ueritas*: Gerolamo, su incarico di Damaso, deve stabilire quale traduzione sia fedele alla *ueritas* del testo originale<sup>13</sup>. Nel prologo al *Chronicon* invece tutto è riportato al livello dello stile: quello che si perde nella traduzione è il *sapor* dell'originale e sembra che tante diverse tipologie di traduzione siano solo la ricerca della risposta alla perdita di efficacia formale che si ha con qualunque traduzione.

Questa parte del discorso non si giustifica più pienamente come semplice scusa per i limiti formali che potrebbe avere la traduzione del *Chronicon*: il problema è un altro, ovvero quello di vincere il rifiuto dello stile delle Scritture da parte dei pagani colti, i *diserti homines*. Non può non venire alla mente quello che Agostino racconterà nelle *Confessiones* circa il suo primo accostarsi alle Scritture e sul sentimento di repulsione provato di fronte al loro stile

---

<sup>12</sup> I giudizi espressi da Gerolamo sui traduttori successivi ai LXX e sulle caratteristiche delle loro traduzioni presentano alcune oscillazioni, che sembrano però legate soprattutto al contesto: in *epist.* 57,12, ad es., Gerolamo considera una vera pazzia la traduzione letterale fino alla sgrammaticatura di Aquila, ma sta cercando di dimostrare che l'unico modo corretto per tradurre è rendere i *sensus* piuttosto che i *uerba*, mentre, ad es. in *vir. ill.* 54, testo cronologicamente molto vicino a quell'epistola, l'estrema fedeltà di Aquila è vista come un pregio (cfr. Kamesar 1993, 69 n. 112; Bona 2008, 139 n. 173). Nel prologo a Giobbe dall'Ebraico i tre traduttori sembrerebbero rappresentare tre diversi modi di tradurre: letterale, libero e misto dei due e questo terzo modo, che rifugge dagli eccessi, parrebbe essere da attribuire a Teodoziona. In *prol. Vulg. Ev.* si parla in maniera meno limpida di una posizione mediana fra i LXX e gli altri traduttori. In *in Is.* 2,5,1 si osserva che Simmaco è spesso più esplicito degli altri traduttori (*Symmachus autem more suo manifestius*), in *in Is.* 7,19,12 si nota una tendenza di Teodoziona a conservare nel testo parole ebraiche (*Theodotio more suo ipsa uerba Hebraica posuit*), ma nel corso del commento non mi sembra che emerga con evidenza questa sua caratteristica.

<sup>13</sup> Si vedano le prime linee del prologo, in cui si connota l'incarico di Damaso come un sedersi a guisa di giudice per decidere fra le traduzioni *quae sint illa quae cum Graeca consentiant ueritate*.

umile, non degno di essere paragonato, appunto, a quello di Cicerone<sup>14</sup>, ma Agostino risolve la questione su un piano differente: quello della necessità di farsi capire da tutti e di farsi *humilis* per poter pervenire al significato profondo celato dietro lo stile spoglio<sup>15</sup>. Gerolamo invece riprende il tema precedentemente toccato parlando di Cicerone: le Scritture in lingua originale sono sublimi anche dal punto di vista stilistico.

Gerolamo ricorre alle Scritture apparentemente per giustificare che qualunque traduzione non è in grado di mantenere la bellezza dell'originale (le Scritture addirittura hanno più traduzioni per cercare di ovviare a questo limite), ma l'ampiezza con cui è sviluppato il tema lascia vedere che l'interesse principale è un altro: quello che veramente interessa è dimostrare che le Scritture possono, dal punto di vista formale, rivaleggiare con i grandi scritti dei pagani, quegli stessi pagani che si meraviglierebbero dei limiti delle traduzioni del loro Cicerone, se non sapessero che di traduzioni si tratta. Essi giudicano erroneamente le Scritture perché ignorano, appunto, che si tratta di traduzioni: *interpretatas eas de Hebraeo nescientes*. Se ipotizziamo che questo sia il vero scopo di Gerolamo, meglio si capisce il precedente riferimento alla difficoltà di tradurre poesia. Se si volessero semplicemente giustificare i limiti della traduzione del *Chronicon*, servirebbe infatti dimostrare che non è facile tradurre in generale, non che al confronto della traduzione della poesia tradurre prosa è un gioco da ragazzi (si ricordi il *lusit*): a ben vedere, citare i problemi legati alla traduzione dei testi poetici indebolisce l'effetto delle frasi di Gerolamo, che si accinge a tradurre un testo che presenta difficoltà sicuramente minori. Il riferimento alla poesia, che compare già nelle prime frasi, apparentemente senza ragione, è invece essenziale se pensiamo che Gerolamo abbia di mira fin dall'inizio la Scrittura, perché la Scrittura, egli sostiene, è in

---

<sup>14</sup> Aug. conf. 3,4,9: *Itaque institui animum intendere in Scripturas sanctas et uidere, quales essent. Et ecce uideo rem non compertam superbis neque nudatam pueris, sed incessu humilem, successu excelsam et uelatam mysteriis, et non eram ego talis, ut intrare in eam possem aut inclinare ceruicem ad eius gressus. Non enim sicut modo loquor, ita sensi, cum attendi ad illam scripturam, sed uisa est mihi indigna, quam Tullianae dignitati compararem. Tumor enim meus refugiebat modum eius et acies mea non penetrabat interiora eius. Verum autem illa erat, quae cresceret cum paruulis, sed ego dedignabar esse paruulus et turgidus fastu mihi grandis uidebar.*

<sup>15</sup> Cfr. Aug. conf. 6,5,8: *Iam enim absurditatem, quae me in illis litteris solebat offendere, cum multa ex eis probabiliter exposita audissem, ad sacramentorum altitudinem referebam eoque mihi illa uenerabilior et sacrosancta fide dignior apparebat auctoritas, quo et omnibus ad legendum esset in promptu et secreti sui dignitatem in intellectu profundiore serualet, uerbis apertissimis et humillimo genere loquendi se cunctis praebens et exercens intentionem eorum, qui non sunt leues corde, ut exciperet omnes populari sinu et per angusta foramina paucos ad te traiceret, multo tamen plures, quam si nec tanto apice auctoritatis emineret nec turbas gremio sanctae humilitatis hauriret.*

gran parte un vero e proprio testo poetico:

Denique quid psalterio canorius, quod in morem nostri Flacci et Graeci Pindari nunc iambo currit, nunc Alcaico personat, nunc Sappico tumet, nunc senipede ingreditur. Quid Deuteronomii et Esaiæ cantico pulchrius, quid Solomone grauius, quid perfectius Iob. Quae omnia <h>exametris et pentametris uersibus, ut Iosephus et Origenes scribunt, aput suos composita decurrunt.

Per l'ebraico, in realtà, non si può parlare di poesia nei termini qui posti, ma effettivamente Gerolamo non è certo il primo ad aver cercato di trovare una corrispondenza fra i versi della metrica greca e la cosiddetta poesia veterotestamentaria (cfr. ad es. Ios. Flav. *ant.* 2,346: Μωυσῆς ᾠδὴν εἰς τὸν θεὸν ἐγκώμιον τε καὶ τῆς εὐμενείας εὐχαριστίαν περιέχουσιν ἐν ἑξαμέτρῳ τόνῳ συντίθῃσιν; 7,305: Ἀπηλλαγμένος δ' ἤδη πολέμων ὁ Δαυίδης καὶ κινδύνων καὶ βαθείας ἀπολαύων τὸ λοιπὸν εἰρήνης ᾠδὰς εἰς τὸν θεὸν καὶ ὕμνους συνετάξατο μέτρου ποικίλου· τοὺς μὲν γὰρ τριμέτρους, τοὺς δὲ πενταμέτρους ἐποίησεν)<sup>16</sup>, e in più occasioni egli parla del carattere poetico dei testi della Scrittura, anche se non sempre in maniera coerente<sup>17</sup>. La poesia è ovviamente il genere caratterizzato dalla più elevata elaborazione formale, ma qui interessa Gerolamo soprattutto perché è quel tipo di testo che più di ogni altro perde bellezza formale nella traduzione e Gerolamo, tacendo del fatto che la Scrittura ha anche testi in prosa, sembra proseguire insistendo proprio sulla poesia, come se tutto l'Antico Testamento fosse scritto in versi:

Haec cum Graece legimus, aliud quiddam sonant, cum Latine, penitus non haerent. Quodsi cui non uidetur linguae gratiam interpretatione mutari, Homerum ad uerbum exprimat in Latinum, – plus aliquid dicam – eundem in sua lingua prosae uerbis interpretetur: uidebit ordinem ridiculum et poetam eloquentissimum uix loquentem.

Gerolamo presenta già nel prologo al *Chronicon* in maniera molto chiara

<sup>16</sup> Cfr. anche Hier. in *psalm.* 118,1: Iosephus autem refert in libris Ἀρχαιολογίας, hunc psalmum et Deuteronomii canticum uno metro esse conpositum: et putat elegiacum metrum in utroque posse deprehendi, quod scilicet prior uersus sex pedibus constet, et inferior uno minus in pentametrum finiatur (cfr. Orig. fr. in ps. 118, 2: Ἑβραίοις στίχοι, ὡς ἔλεγε τις, ἑξαμετροὶ εἰσιν, οἱ ἑξαμέτρῳ μὲν, ἢ ἐν τῷ Δευτερονομίῳ ᾠδῇ· ἐν τριμέτρῳ δὲ καὶ τετραμέτρῳ, οἱ ψαλμοί. Οἱ στίχοι οὖν οἱ παρ' Ἑβραίοις ἕτεροὶ εἰσιν παρὰ τοὺς παρ' ἡμῖν).

<sup>17</sup> Si pensi ad es. a Giobbe, che qui è genericamente compreso fra i testi scritti in esametri, mentre in genere Gerolamo distingue fra parti poetiche e parti in prosa (cfr. Hier. *epist.* 53,7: Iob, exemplar patientiae, quae non mysteria suo sermone conplectitur? Prosa incipit, uersu labitur, pedestri sermone finitur; omnisque dialecticae proponit λήμματα, propositione, adsumptione, confirmatione, conclusione determinat e praef. Vulg. Iob 24-30).

un tema che diventerà fondamentale nella sua opera successiva: nel caso dell'Antico Testamento abbiamo addirittura due passaggi, il che rende assolutamente impossibile mantenere la bellezza del testo nella traduzione, anzi, nel secondo passaggio, quello al latino, il testo perde ogni coesione. Che dire poi del fatto che non c'è nemmeno bisogno di traduzione, ma basta volgere in prosa un testo poetico per ottenere un testo privo di eloquenza, per non dire ridicolo?<sup>18</sup>

Questa frase è nuovamente ripresa in *epist.* 57,5 introdotta con le parole: *post multa quae nunc persequi otiosum est, etiam hoc addidi*. Nell'*epist.* 57 questo riferimento al rendere in prosa un testo poetico significa assai poco: Gerolamo non tenterà mai di tradurre in versi il testo biblico<sup>19</sup>. Nel contesto originale, però, il riferimento è importante, perché proprio la perdita del metro contribuisce a svilire lo stile delle Scritture in traduzione.

A questo punto, Gerolamo rientra, per così dire, nei binari del discorso iniziale e spiega, appunto, che questa sua digressione ha lo scopo di giustificare i limiti della sua traduzione:

Quorsum ista? Videlicet ut non uobis mirum uideatur si alicubi offendimus, si tarda oratio aut consonantibus asperatur aut uocalibus hiulca fit aut rerum ipsarum breuitate constringitur, cum eruditissimi homines in eodem opere sudauerint et ad communem difficultatem, quam in omni interpretatione causati sumus, hoc nobis proprium accedat, quod historia multiplex est habens barbara nomina, res incognitas Latinis, numeros inextricabiles, uirgulas rebus pariter ac numeris intertextas, ut paene difficilius sit legendi ordinem discere quam ad lectionis notitiam peruenire.

Le difficoltà di traduzione sono in sostanza le stesse presentate prima, con in più, questa volta, qualche riferimento maggiormente legato al contenuto: in particolare la difficoltà di tradurre *res incognitas Latinis* (anche in questo caso, però, non si parla di difficoltà di comprensione del testo e della possibilità

---

<sup>18</sup> Questo riferimento a versioni in prosa di Omero fa pensare a esercizi scolastici che tristemente popolano ancor oggi le esperienze di ogni scolaro. Gerolamo sfrutterà il medesimo esempio, in un diverso contesto in *epist.* 70,2 all'oratore Magno, testo risalente al 397-398: *nec mirum, si apud latinis metrum non seruet ad uerbum expressa translatio, cum Homerus eadem lingua uersus in prosam uix cohaereat*. In questo caso Gerolamo si sta difendendo dall'accusa di adoperare echi di testi pagani nei propri scritti facendo notare che gli autori stessi delle Scritture citano autori pagani, solo che è difficile riconoscere un emistichio callimacheo nella traduzione latina, che non rispetta il metro. Su questo passo cfr. quanto ho avuto modo di osservare in Bona 2008, 120, n. 85.

<sup>19</sup> In questa parte dell'epistola, come ho avuto modo di sostenere, Gerolamo sta volutamente parlando di traduzione al di fuori del tema della traduzione delle Scritture, e dunque non era opportuno citare anche la parte che precede.



di sbagliare nel tradurre i contenuti, ma della difficoltà di dover adattare i contenuti per renderli comprensibili a un diverso pubblico). Per quanto, però, Gerolamo dica esplicitamente che lo scopo del suo discorso precedente è giustificare i limiti della sua traduzione, un excursus così ampio sullo stile delle traduzioni bibliche non si spiegherebbe nel prologo alla traduzione di una cronaca. Gerolamo qui ha caro soprattutto chiarire che la presunta inferiorità stilistica delle Scritture è solo dovuta al fatto che si tratta di un testo tradotto, e che questo tema venga introdotto nel prologo alla traduzione di quest'opera ha una precisa motivazione: come Eusebio stesso spiega nel suo prologo al *Chronicon*, puntualmente tradotto da Gerolamo, si tratta di un'opera che ha fra i suoi scopi principali proprio quello di difendere la nuova religione agli occhi dei pagani, dimostrando che non è affatto 'nuova', ma ha radici precedenti ai grandi pensatori pagani.

Questo testo presenta dunque molti spunti interessanti: vediamo un Gerolamo già a quest'epoca attento al problema della traduzione delle Scritture, ma impegnato su un fronte che diventerà meno importante nel seguito della sua attività, anche se sempre presente. Certo siamo ben lontani da un progetto come la traduzione di tutto l'Antico Testamento dall'Ebraico, ma è evidente l'importanza attribuita fin dall'inizio al problema della traduzione dei testi sacri e al fatto che le traduzioni latine sono traduzioni di traduzioni, tema che di lì a poco tornerà in forma di *praeteritio* anche nel prologo alla revisione dei Vangeli, che pure sono traduzioni dirette dal greco. Per quanto il testo sia ripreso nell'*epist.* 57 a difesa di una traduzione fedele ai *sensus* e non ai *uerba*, non abbiamo invece ancora alcuna riflessione sulle modalità di resa dei contenuti<sup>20</sup>: ogni difficoltà di traduzione è riportata fondamentalmente al livello formale. La mancanza del tema della *ueritas*, però, potrebbe essere dovuta principalmente al contesto: Gerolamo, parlando a pagani o a cristiani infastiditi dallo stile delle Scritture, non ha alcun interesse a far nascere nel lettore anche il dubbio che le traduzioni possano avere introdotto errori di contenuto nel testo, limitandosi invece a salvaguardarne la dignità letteraria. Proprio come avverrà per l'epistola 57, però, Gerolamo, parlando di un'altra traduzione, in realtà non si trattiene da quello che per lui è comunque evidentemente già dall'inizio il problema che più di tutti ritiene importante: la traduzione delle Scritture.

---

<sup>20</sup> Degórski 2014, 124, parafrasa il contenuto delle affermazioni di Gerolamo dicendo: «Lo stesso testo da tradurre è, di regola, difficile da capire, quindi anche da essere trasformato in un'altra lingua», ma in realtà nulla del genere appare in questo prologo.

## Bibliografia

- Bona 2008 = E. Bona, *La libertà del traduttore. L'epistola de optimo genere interpretandi di Gerolamo*, Testo latino, introduzione, traduzione e note (Multa paucis, 2), Acireale-Roma 2008.
- Degórski 2014 = B. Degórski, *La prefazione di San Girolamo alla continuazione della Cronaca di Eusebio di Cesarea*, «VoxP» 34, 2014, 113-124.
- Donalson 1996 = M. D. Donalson, *A Translation of Jerome's Chronicon With Historical Commentary*, Lewiston (New York) 1996.
- Grisart 1962 = A. Grisart, *La Chronique de Saint Jérôme. Le lieu et la date de sa composition*, «Helikon» 2, 1962, 248-258.
- Jeanjean-Lançon 2005 = B. Jeanjean - B. Lançon, *Saint Jérôme, Chronique: Continuation de la Chronique d'Eusèbe, années 326-378. Suivie de quatre études sur Les Chroniques et chronographies dans l'Antiquité tardive (IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècles)*, Nouvelle édition, Rennes 2004.
- Kamesar 1993 = A. Kamesar, *Jerome, Greek Scholarship, and the Hebrew Bible. A Study of the Quaestiones Hebraicae in Genesim*, Oxford 1993.
- Pearse 2005 = R. Pearse, *Jerome, Chronicle*, [2005], edizione consultabile online: [http://www.tertullian.org/fathers/jerome\\_chronicle\\_00\\_eintro.htm](http://www.tertullian.org/fathers/jerome_chronicle_00_eintro.htm)

*Abstract:* The prologue of the Latin translation of Eusebius' *Chronicon* reveals the interest of Jerome in the problem of Holy Scriptures' translation already at the time of his first translation. Among the *topoi* characteristic of a prologue, Jerome inserts a reflection on the limits of the Biblical translations' style: a problem that can prevent the spread of the Bible among the *diserti* readers.

EDOARDO BONA  
edoardo.bona@unito.it

# Para más fácil lectura de una fórmula mágica en Marcelo de Burdeos (Marcell. med. 36,70)\*

ARSENIO FERRACES RODRÍGUEZ

Las notas que siguen arrancaron inicialmente de la lectura de un pasaje del *De medicamentis* de Marcelo de Burdeos en la edición crítica más reciente, con texto revisado por E. Liechtenhan y traducción al alemán por J. Kollesch y D. Nickel<sup>1</sup>. Se trata de Marcell. med. 36,70:

Carmen idioticum, quod lenire podagram dicitur, sic: In manus tuas expues, antequam a lecto terram mane contingas, et a summis talis et plantis usque ad summos digitos manus duces et dices: “Fuge, fuge podagra et omnis neruorum dolor de pedes meos et omnia membra mea”, aut si alii praecantas, dices “illius, quem peperit illa. Venenum ueneno uincitur, saliu a ieuna uinci non potest”. Ter dices haec et ad singulas plantas tuas uel illius, cui medebere, spues.

Im folgenden ein Spruch für Laien, der Gicht an den Füßen lindern soll: Man spuckt in seine Hände, bevor man morgens vom Bett aus den Boden berührt, führt seine Hände ganz oben von den Knöcheln und den Fußsohlen bis zu den Zehenspitzen und sagt: „Fliehe, fliehe, Gicht und jeder Schmerz an den Sehnen, von meinen Füßen und allen meinen Gliedmaßen“, oder wenn man einen anderen bespricht, sagt man „von dem und dem, den die und die geboren hat. Gift wird mit Gift bezwungen, nüchterner Speichel kann nicht bezwungen werden.“ Diese Worte sagt man dreimal und spuckt auf jede von seinen eigenen oder dessen Fußsohlen, den man heilt.

Marcelo refiere un *Carmen idioticum* al que se atribuían poderes para calmar la podagra (*quod lenire podagram dicitur*). Ni el inicio de la fórmula mágica ni su parte final causan dificultad. La invitación al mal para que se aleje del enfermo, mediante los términos *fuge fuge*, es un recurso ampliamente documentado en otros *carmina*, tanto en griego como en latín, y del cual el propio Marcelo ofrece más ejemplos<sup>2</sup>. Tampoco la última parte (*uenenum ue-*

---

\* Este artículo se inscribe dentro del Proyecto de Investigación FFI2013-45690-P (MINECO).

<sup>1</sup> Niedermann-Liechtenhan 1968, 2, 618-619. Para referencias sobre otras ediciones de este recetario redactado a comienzos del s. V remito a Sabbah-Corsetti-Fischer 1987, 111-113. Para los datos básicos sobre el autor y su obra, Kind 1930; Opsomer-Halleux 1991; Fischer 1999; Fischer 2000; Fischer 2005; Touwaide 1999; Keil 2005.

<sup>2</sup> Cf. Marcell. med. 14,67: *Ad dolorem uuae scribes in charta et collo laborantis lintelo suspendes: “Furmica sanguinem non habet nec fel; fuge, uua, ne cancer te comedat”;*

*nenō uincitur, salīua ieiuna uinci nō potest*), sintácticamente simple y con esquemas repetitivos que refuerzan su eficacia mágica, ofrece especiales problemas interpretativos. Por el contrario, tal como ha sido editado por Liechtenhan y traducido por J. Kollesch y D. Nickel, el segmento intermedio (*aut si alii praecantās, dices ‘illius, quem peperit illa ...’*) genera confusión en cualquier lector no familiarizado con la lengua de la magia. Quizás por inadvertencia de editor y traductores, la secuencia desde *aut* hasta *dices* induce fácilmente a percibir la introducción de un nuevo *carmen*, no exento de dificultades. Facilitar la comprensión del pasaje es el propósito de las notas que siguen.

### 1. Una fórmula unitaria

Dos hechos son indiscutibles en el fragmento en cuestión: que *aut* introduce una disyunción respecto a algo previamente mencionado; y que *dices* abre una secuencia de términos que ha de pronunciar literalmente el oficiante de la ceremonia mágica. El problema estriba en indicar al lector de manera inequívoca dónde comienza y dónde acaba dicha secuencia. Una ambigüedad tal sólo puede ser resuelta por dos vías: una adecuada puntuación del texto y/o una traducción clara del mismo. Y en este aspecto ni editor ni traductores estuvieron especialmente acertados. La frase introducida por *aut* finaliza en el genitivo *illius quem peperit illa*. La expresión *ille quem peperit illa*, ‘fulano de tal a quien parió fulana de tal’, está atestiguada en otras fuentes antiguas y se utilizaba para identificar de modo genérico a la persona concernida por el acto mágico mencionando su filiación por línea materna<sup>3</sup>. En el pasaje de Marcelo dicha expresión adquiere sentido por su oposición al posesivo *mea*, que precede a la conjunción *aut*. Marcelo refiere un *carmen* continuo, desde *fuge*

---

*ibid.* 29,35: *...ut sublata lana leporem uiuum dimittas et dicas ei, dum dimittis eum: “Fuge fuge, lepuscule, et tecum aufer coli dolorem”*. La fórmula *fuge fuge* era tradicional y se encuentra en otros recetarios, griegos y latinos, en parecidos términos a los de Marcelo. Para otros ejemplos pueden consultarse Heim 1893, n° 56-68; Sigerist 1923, 141 (receta *Ad somnium*); o una receta de los *Physica Plinii Sangallensis* comentada por Önnertors 1985, 239, n° 21 (*...Fuge, coli dolor, coridalus te fugat*).

<sup>3</sup> Otro ejemplo se encuentra en Ps.-Theod. Prisc. Addit. (Rose, p. 307, 23-25), que, entre otros remedios para conciliar el sueño, dan el siguiente: *scribe in charta pura in silentio nescienti aegroto IwIwKONNI aa C. MNOYĖ. ille quem peperit illa, et pones nescienti sub capite*. La fórmula admite variantes. A algunas, como la sustitución del pronombre *ille* por *ipse* o el empleo de *ille Gaius Seius* en lugar del simple *ille*, haré referencia en otro epígrafe de este trabajo. Del ámbito de la epigrafía procede la inscripción QPVLVA, para la que se habían propuesto interpretaciones diversas hasta que D. Jordan resolvió las dos letras iniciales como abreviaturas de *Q(uem)* y *P(eperit)*, haciendo de ese modo completamente transparente el sentido de la fórmula: *QUEM PEPERIT VULVA*. Cf. Jordan 1976.

*fuge* hasta *uinci non potest*, pero introduce en mitad del mismo una precisión para avisar que los términos de dicho *carmen* variaban en función del oficiante que había de pronunciarlo. Si el oficiante del rito es el propio enfermo habrá de emplear los términos *fuge, fuge, podagra et omnis neruorum dolor de pedes meos et omnia membra mea*<sup>4</sup>, ‘marchaos, marchaos, podagra y todo dolor muscular, de mis pies y de todos mis miembros’; si, por el contrario, es un tercero el que pronuncia la fórmula mágica en beneficio del enfermo, tendrá que utilizar, en lugar del posesivo *meus*, que carecería de sentido, el genitivo *illius quem peperit illa*; es decir, la fórmula será *fuge, fuge, podagra et omnis neruorum dolor de pedes et omnia membra illius quem peperit illa*<sup>5</sup>, ‘marchaos, marchaos, podagra y todo dolor muscular, de los pies y de todo miembro de fulano de tal a quien parió fulana de tal’.

El segmento *Venenum ... non potest* es la parte final de ese *carmen* unitario y continuación lógica del texto a partir de *omnia membra mea* (o, en su caso, a partir de *illius quem peperit illa*). Para una correcta lectura e interpretación del pasaje resulta mucho más clara una puntuación como la siguiente:

et dices: “*Fuge, fuge podagra et omnis neruorum dolor de pedes meos et omnia membra mea* (aut, si alii praecantant, dices ‘*illius, quem peperit illa*’). *Venenum ueneno uincitur, saliu aieiuna uinci non potest*”.

Y dirás: “*marchaos, marchaos, podagra y todo dolor muscular, de mis pies y de todos mis miembros* (o, si conjuras los de otro, dirás ‘*de los de fulano de tal a quien parió fulana de tal*’). *Al veneno lo derrota el veneno, a la saliva en ayunas nada puede derrotarla*”.

La fórmula mágica es una sola y consta de una estructura muy simple, una sucesión de tres frases en gradación de intensidad: *fuge ... membra mea* (con la sustitución del adjetivo posesivo por el genitivo *illius quem peperit illa*, en su caso), *uenenum ueneno uincitur* y *saliu aieiuna uinci non potest*. Es precisamente la mención final del poder invencible de la saliva en ayunas lo que da

---

<sup>4</sup> El empleo de la preposición *de* con acusativo cuenta con ejemplos abundantes en los textos tardíos. Se trataría de un rasgo del latín vulgar entre los muchos documentados en el *De medicamentis*. No obstante, en lo que toca al aspecto vulgar del texto de Marcelo, la edición de Niedermann-Liechtenhan ha de ser tomada con cautela, pues el interés de Niedermann en el fenómeno del latín vulgar lo llevó a acoger en el texto no pocos vulgarismos que pueden ser de la mano de copistas y no del autor. Para ejemplos tardíos de las preposiciones *de* y *cum* con acusativo, Svennung 1935, 37-38; Bastardas 1953, 86-87; Väänänen 1959, 120-121; Stotz 1998, 252-253 (§ 12.2-3).

<sup>5</sup> A pesar de tal aclaración, Marcelo es poco explícito. Dado el empleo del posesivo después de *pedes* y después de *membra* es también posible que deba utilizarse el genitivo *illius quem peperit illa* con cada uno de los sustantivos mencionados, es decir, *...de pedes illius quem peperit illa et de omnia membra illius quem peperit illa*.

sentido, en primer lugar, a la fórmula misma, y, finalmente, a la receta en su conjunto, pues remite al momento inicial de la praxis mágica, que arranca, según Marcelo, con el acto de escupir en las manos al levantarse del lecho y antes de que el cuerpo entre en contacto con el suelo. La parte conclusiva del *carmen*, con la mención de dicho poder infalible, encaja a la perfección con el carácter unitario del mismo y con los elementos que intervienen en el propio rito mágico<sup>6</sup>.

En último término, tanto quienes editaron el texto de Marcelo –Niedermann, en primer lugar, y luego Liechtenhan, revisando el texto del primero– como quienes lo tradujeron –J. Kollesch y D. Nickel, por no mencionar una reciente traducción italiana muy desafortunada<sup>7</sup>– ignoraron el importante trabajo de R. Heim, *Incantamenta magica Graeca Latina*, hoy superado en algunos aspectos, pero que, a juzgar por su puntuación del texto, había interpretado correctamente este pasaje<sup>8</sup>.

## 2. La ambigüedad gramatical de *alii*: ¿genitivo o dativo?

La puntuación del texto por Liechtenhan y la interpretación que se desprende de la traducción realizada por J. Kollesch y D. Nickel no prestan atención suficiente, además de al sentido general del *carmen*, a una cuestión gramatical. Se trata del término *alii*, que no es complemento del verbo *praecantare*, tal como podría concluirse a partir de una lectura apresurada del pasaje. La forma *alii* resulta ambigua en sí misma. El pronombre *alius*, -a, -ud, conoció en la Antigüedad un genitivo *alius* y un dativo *alii*. Dichas formas, únicas para todos los géneros, fueron reemplazadas en época temprana por *alii*, *aliae*, pa-

---

<sup>6</sup> Sobre la creencia en los poderes de la saliva, Plin. *nat.* 28,35-39. De especial interés es la observación pliniana (*nat.* 28,36) de que era costumbre en toda *precatio* escupir tres veces: ... *et iam eadem ratione terna despuere precatone in omni medicina mos est*. Para otros textos, Nicholson 1897; McCartney 1933-1934.

<sup>7</sup> Se trata de Astori 2000, que da la traducción siguiente (p. 93): «Sputa nelle tue mani, prima ancora di toccare terra scendendo dal letto la mattina e porta le mani, dall'estremità dei talloni e delle piante dei piedi fino alla punta delle dita; di': «*vattene, vattene, o podagra, e ogni dolor di nervi, dai miei piedi e da tutte le mie membra*», e se reciti l'incantesimo per qualcun altro, di': «*la saliva digiuna – di quello che l'ha prodotta – è invincibile, il veleno è vinto dal veleno*». Recita per tre volte queste parole e ogni singola volta sputa sui tuoi piedi o su quelli della persona che viene curata». La autora interpreta, erróneamente, que el genitivo *illius quem peperit illa* depende del posterior *saliua ieiuna*.

<sup>8</sup> Heim 1893, 489: ...*et dices: 'fuge fuge podagra et omnis neruorum dolor de pedibus meis et omnibus membris meis', aut si alii praecantas, dices 'illius, quem peperit illa'. 'uenenum veneno uincitur, saliua ieiuna uinci non potest.' ter dices haec...* También lee correctamente la fórmula Kotansky 1994, 268.

ra los genitivos masculino y femenino, respectivamente, y *alio*, *aliae*, para los correspondientes dativos. Del primitivo uso de una desinencia única para el genitivo y de otra para el dativo subsisten ejemplos esporádicos en Cicerón, así como en Nevio, Lucilio, Lucrecio y Varrón. El carácter arcaico e inusual del genitivo *alii* y del dativo *alio* se infiere del propio hecho de que son empleados también en la lengua de los juristas. En fecha tardía reaparecen en la Italia y en la Vulgata<sup>9</sup>. Pero el genitivo *alii* y el dativo *alio* están atestiguados ya en Plauto y, a partir de él, en todas las etapas del latín<sup>10</sup>. Así pues, en Marcell. med. 36,70 el problema reside en la interpretación de una ambigüedad gramatical: se trata de conocer si *alii* es un genitivo o un dativo.

Con la excepción del ejemplo en discusión, Marcelo utiliza siempre el verbo *praecantare* con acusativo, referido éste a la cosa o a la persona encantada<sup>11</sup>. En sólo un caso (med. 14,24) menciona, al lado del acusativo, un dativo que hace referencia a la persona beneficiada por la *praecantatio*: *Carmen ad uuae dolorem, quod ipse sibi qui dolet praecantet*. Es decir, si exceptuamos el problemático *alii praecantas*, el autor nunca emplea el verbo *praecantare* con sentido absoluto. Sin embargo, con sentido absoluto debe de haberlo interpretado el redactor de la voz *praecanto* en el *ThlL*, que, además, ve en *alii* un dativo. En efecto, después de la sección que enumera los ejemplos de *praecantare* con complemento en acusativo, el *ThlL* dedica un apartado a aquellos casos en que es utilizado *sin* acusativo, entre los que incluye nuestro *alii praecantas*<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Rönsch 1875, 275; Kühner-Holzweissig 1912, 623; Ernout 1974, 97; Leumann 1977, 471-472; Ernout-Meillet 2001, 21.

<sup>10</sup> Kühner-Holzweissig 1912, 622-623; Ernout 1974, 97; Leumann 1977, 480; Stotz 1998, 118 (§ 52.5), con referencias bibliográficas; *ThlL*, s. v. *alii*.

<sup>11</sup> Para el acusativo de la cosa encantada, Marcell. med. 8,199: *...sed prius eam (= uiperam) sic praecantabis, ne lacrimus exeat, ne extillet, ne noceat; ibid. 15,11: Praecantabis ieiunus ieiunum tenens locum, qui erit in causa, digitis tribus...; ibid. 25,13: Sed hanc herbam ter, dum tenes, antequam colligas, praecantare debes...; ibid. 29,45: ...ac tum filum praecantabis dicens: TREBIO POTNIA TELAPAHQ; cf., además, en el mismo sentido, el ablativo absoluto praecantato loco en Marcell. med. 28,73: *...et, cum ter dixeris, ad renes planas manus pones et ter praecantato loco rursum sub uentre manus perferes et idem tertio dices*.*

<sup>12</sup> Que el redactor de la voz *praecanto* ha interpretado *alii* como dativo se desprende de la rúbrica bajo la cual incluye el ejemplo: «sine acc. (fere cum dat. personae)». El empleo de *alii* como dativo entra, además, en contradicción con el uso adjetival que el propio Marcelo hace de *aliae* (*rei*) como dativo singular femenino en med. 16,1: *...quin etiam, si quando alicuius rei causa datum fuerit, aliae rei uitio non erit hoc medicamentum*. Este ejemplo sugiere que para el autor el dativo masculino debía de ser *alio* y no *alii*.

Aunque en teoría – y más si tenemos en cuenta el ejemplo de Marcell. *med.* 14,24 – en *med.* 36,70 *alii* podría ser un dativo, en estricto rigor no contamos con ninguna prueba en tal sentido. Como dativo se conserva en textos antiguos y es utilizado por los juristas, pero este uso va desapareciendo paulatinamente de la lengua. Por tanto, leerlo así en un texto del siglo V y en un autor que no presenta huellas de arcaísmo supone, en términos de verosimilitud histórica y estadística, forzar la interpretación de los hechos. En cambio el contexto de empleo en *med.* 36,70 permite explicar *alii* como un genitivo con la mayor de las facilidades: este pronombre se refiere a *pedes* y *membra*, dos acusativos que el autor evita repetir porque acaban de ser mencionados y, en consecuencia, estaban perfectamente explícitos. Dicho de otro modo, el texto ha de ser leído tal como sigue: *aut si alii (pedes et membra) praecantant...*<sup>13</sup>. En cuanto a la construcción sintáctica, el verbo *praecantare* en nada se distingue, en este pasaje, de aquellos otros casos en que va seguido de un complemento en acusativo. La única diferencia consiste en que ahora el acusativo ha sido omitido porque el contexto lo hacía ya presente. La forma *alii* es, en *med.* 36,70, un genitivo utilizado en el más banal de los sentidos que le atribuye cualquier gramática tradicional, el de posesión<sup>14</sup>. Por otra parte, el empleo de un genitivo *alii* resulta coherente no sólo con los adjetivos posesivos *meos* y *mea* en la frase precedente, sino también con la locución, igualmente en genitivo, *illius quem peperit illa*, que se refiere también a los *pedes* y a los *membra* previamente mencionados<sup>15</sup>.

### 3. Dos pasajes similares en Marcelo (*med.* 15,103 y *med.* 28,74)

La interpretación apuntada más arriba, la de que en *med.* 36,70 Marcelo introduce una aclaración sobre los términos de la fórmula mágica para el caso de que el oficiante no sea el propio enfermo, sino otra persona, encuentra confirmación en otro pasaje del mismo autor. Éste refiere en *med.* 15,103 un remedio para expulsar un hueso o una espina clavados en la garganta. El ritual incluye de nuevo la entonación de una fórmula mágica, que, en este caso, es mencionada por Marcelo en estilo indirecto. Se trata del siguiente pasaje:

---

<sup>13</sup> Conviene observar que el órgano a través del cual se opera el efecto mágico son las manos, – y, a través de ellas, los demás miembros – en las que previamente se ha escupido. Para el carácter apotropaico del acto de escupir, Plin. *nat.* 28,35: *despuimus comitiales morbos, hoc est contagia regerimus*; *ibid.*, *despuendo fascinationes repercutimus*. Cf., además, Nicolson 1897, 35-40.

<sup>14</sup> Hofmann 1965, 59-60; Ernout-Thomas 1972, 40-42.

<sup>15</sup> Sobre la equivalencia sintáctica entre el adjetivo y el genitivo hay abundantes ejemplos en los manuales de sintaxis latina. Me permito citar solamente Hofmann 1965, 60, que da bibliografía sobre la cuestión.



Ad ea, quae faucibus inhaerebunt, remedium: Si os aut arista haeserit gulae, uel ipse, cui acciderit, uel alius confestim ad focum adcurrat et titionem uerset ita, ut pars eius quae ardebat forinsecus emineat, illa uero, quae igni carebat, flammae inseratur. Conuertens uero titionem ter dices remedii gratia te facere, ut illud, quod haeserit in faucibus tuis uel illius, quem peperit illa, sine mora et molestia eximatur. Hoc inter certissima remedia subnotatum est.

Remedio para cualquier cuerpo que obstruya la garganta: si un hueso o una espina obstruyese la garganta, que aquel a quien tal suceda, o bien otra persona, corra enseñuida a un fuego y le dé la vuelta a un tizón, de modo que la parte que ardía quede vuelta hacia fuera y la parte a la que el fuego no había tocado quede metida en la llama. Al darle la vuelta al tizón dirás tres veces que lo haces como remedio, para que aquello que obstruye tu garganta o la de fulano de tal a quien parió fulana de tal sea expelido sin demora y sin dolor. Se cuenta éste entre los remedios más ciertos.

Al igual que en *med.* 36,70, también ahora el autor indica explícitamente la posibilidad de que el remedio sea realizado por la propia persona afectada (*uel ipse cui acciderit*) o por un tercero (*uel alius*) en su lugar. A pesar de que el estilo indirecto podría ser fuente de ambigüedad en este punto, los límites de la fórmula mágica son seguros: ésta comienza en *remedii gratia te facere* y finaliza en *...sine mora et molestia eximatur*. Es decir, la fórmula consta de dos segmentos complementarios, uno que refiere su finalidad de modo genérico (el efecto curativo, mencionado en abstracto) y otro que especifica su objetivo concreto (la expulsión inmediata del objeto clavado en la garganta). Marcelo se atiene estrictamente a la tradición, al mencionar, de manera expresa y en términos inequívocos, el fin perseguido por el acto mágico, requisito que los textos mencionan como imprescindible para garantizar su eficacia<sup>16</sup>.

Las coincidencias entre Marcell. *med.* 15,103 y Marcell. *med.* 36,70 quedan más de manifiesto si el *carmen* del primer pasaje es convertido al estilo directo: *...ter dices: "ego remedii gratia (id) facio, ut illud, quod haesit in faucibus meis uel illius quem peperit illa, sine mora et molestia eximatur"*. En cuanto a los participantes en la ceremonia, la fórmula presenta, leída en estilo directo, una semejanza casi completa en ambos pasajes: si es el propio enfermo el que la pronuncia empleará el posesivo *meus* (*in faucibus meis*); si lo hace otra persona en lugar del enfermo, se referirá a este último con el genitivo *illius quem peperit illa*. La conjunción *uel* está, en este caso, utilizada con el valor disyun-

---

<sup>16</sup> Cf., por ejemplo, Plin. *nat.* 23,103: *Radix eorum (malorum) circumscripta terra manu sinistra capitur ita ut qui id faciet dicat quare capiat et cuius causa; sic adalligata strumis medetur; nat.* 30,101: *Urucam in linteolo ter lino circumdant totidem nodis ad singulos dicente quare faciat qui medebitur...* Para otros ejemplos, Heim 1893, 473-474.

tivo que tenía en la época clásica de la lengua latina, muy lejos de la confusión de valores con *et* que muestra en no pocos textos tardíos<sup>17</sup>.

Los dos tipos de oficiante que presenta la fórmula mágica de Marcell. *med.* 15,103 son los mismos mencionados en Marcell. *med.* 36,70. Pero en este último pasaje Marcelo recurrió a otra de las posibilidades que le ofrecía el discurso, la de introducir sus propias palabras en mitad del *carmen*, a modo de aclaración, para avisar de la variación en los términos del mismo. Rectificaciones similares no son infrecuentes en el autor. Sirva como muestra, en razón de su claridad, la *praecantatio* de Marcell. *med.* 28,74:

Item ad rosus tam hominum quam iumentorum praecantatio sic: Pollice sinistro et duobus minimis digitis uentrem confricans dices: “Stabat arbor in medio mare et ibi pendebat situla plena intestinorum humanorum; tres uirgines circumibant, duae alligabant, una reuoluebat”. Hoc ter dices et ter pari modo terra contacta expues. Si iumenta carminabis, “intestinorum mulinorum” uel “equorum” uel “asinorum” dices.

Otro. Ensalmos para los cólicos tanto en las personas como en las bestias de carga: mientras frotes el vientre con el pulgar izquierdo y con los dos meñiques dirás: ‘un árbol se erguía en medio del mar y de él colgaba repleta una canastilla de intestinos humanos; tres doncellas daban vueltas, dos ataban, una removía’. Dirás tres veces esto y también tres veces tocarás el suelo y escupirás. Si el ensalmo es para una bestia de carga dirás ‘de intestinos de mulos’ o ‘de caballos’ o ‘de burros’.

El título del remedio indica que se trata de una *praecantatio* para la curación de una patología que afecta tanto a humanos como a bestias de carga (*tam hominum quam iumentorum*). El medio mágico mencionado es, inicialmente, una cesta de intestinos humanos (*situla plena intestinorum humanorum*), es decir, se trata de una *praecantatio hominum*. Después de explicar los detalles del ritual, el autor advierte que, si el *carmen* se refiere a una bestia, el genitivo *humanorum* habrá de ser sustituido por el que corresponda al animal del que se trate: “*intestinorum mulinorum*” uel “*equorum*” uel “*asinorum*”. Contrariamente a lo que hemos visto a propósito de Marcell. *med.* 36,70, en esta ocasión los editores sí puntuaron el texto adecuadamente y los traductores dieron de él la interpretación exacta.

#### 4. La fórmula *ille quem peperit illa* en un nuevo texto tardío

Un texto hasta hace poco desconocido, y editado por primera vez en fechas recientes, recurre también a la fórmula *ille quem peperit illa*. Se trata del recetario médico *Ad cauculum*, transmitido por dos manuscritos, el de Uppsala, Universitetsbiblioteket, C. 664 (= U), del s. IX, probablemente co-

---

<sup>17</sup> Ejemplos muy significativos de esta confusión en Rönsch 1883, 278; Löfstedt 1911, 197; Bastardas 1953, 179-180; Stotz 1998, 413 (§ 111.33), con bibliografía.

piado en el Norte de Italia; y el de Londres, Wellcome Medical Library, 573 (= W), del s. XIII, que indicios externos orientan también hacia la misma zona geográfica<sup>18</sup>. En dicho recetario coexisten recetas de farmacoterapia, la mayoría para animales, e indicaciones para la fabricación de amuletos con fórmulas mágicas. A esta segunda clase pertenece el pasaje siguiente (*Ad cauc.* 62):

Ad splenem. Probatum. “Consumite splenem illius quem peperit illa. Imperat uobis magnum numen”. Scribitur autem uicesima tertia luna, octaua et uicesima septima, et ligatur circa talum sinistrum pedis deorsum per dies tres, ita ut nec lauet nec carnes manducet.

Para el bazo. Comprobado. “Consumid el bazo de fulano de tal a quien parió fulana de tal. Os lo ordena un poderoso dios”. Se escribe en el día vigésimo tercero de la luna, en el octavo y en el vigésimo séptimo, y se aliga alrededor del talón del pie izquierdo durante tres días, a condición de que ni se lave ni coma carne.

La receta consiste, en este caso, en un amuleto, provisto de una fórmula mágica, que ha de ser ligado durante tres días al talón del pie izquierdo. Desconocemos sobre qué soporte ha de ser grabado o escrito el *carmen* que se nos ofrece, así como a quién se dirige la orden explícita del imperativo *consumite*. En cualquier caso, no se trata de un amuleto de magia agresiva, sino de uno destinado a la curación de un bazo enfermo. No sólo el título *Ad splenem*, con variantes como *Ad spleneticos*, *Ad lienosos* y otras similares, es reiterado en los recetarios antiguos y medievales para introducir una receta destinada a la curación de una esplenomegalia, sino que el empleo del verbo *consumere* en la fórmula mágica apunta en el mismo sentido, el de que la finalidad perseguida consiste en reducir el anormal volumen del órgano<sup>19</sup>. Los recetarios suelen ofrecer detalles explícitos sobre la patología, que describen mediante las expresiones *duritia splenis*, *splen durum*, *tumor splenis*, y similares<sup>20</sup>. Para la eficacia terapéutica de un fármaco utilizan, entre otras, las expre-

<sup>18</sup> Edición *princeps* del recetario *Ad cauculum* en Ferraces 2013, 84-94. El manuscrito U ha sido descrito por Beccaria 1956, 344-350, y, más recientemente, por Andersson-Schmitt et alii 1993, 239-243; para W, Moorat 1962, 446-448, y Ferraces 2002, 125-126. Indicaciones sumarias sobre ambos en Ferraces 2009, 91-92.

<sup>19</sup> Theod. Prisc. *log.* 28; Antid. Brux. sec. (ed. Rose) 124; Ps. Musa *Vett.* 12; Apul. *herb.* 29,5; 31,8; 34,2; 56,1; 78,1; 79,2; 92,2; Plac. *med.* 1,8 rec. α; 2, 4 rec. α y rec. β; 9,13 rec. α y rec. β; 16,5; *herb. fem.* 59 (ed. Kästner); Antid. Sangall. 62 (ed. Jörimann, p. 55); Antid. Bamberg. 28 (ed. Jörimann, p. 69); Dynam. Vatic. [ed. Mai], p. 416, p. 420, p. 421, p. 422, p. 433, p. 435, p. 440, p. 443. Entre las variantes más esporádicas, y más explícitas, se encuentran títulos como *Ad lienem sedandum*, *Ad duritiam splenis* (o *lienis*), *Ad eos qui splenem durum habent*, etc. Agradezco aquí las preciosas indicaciones sobre la patología realizadas por uno de los anónimos informantes del artículo.

<sup>20</sup> Cf. Garg. Mart. *med.* 29,11: *splenis tumor soluitur*; *herb. fem.* 8 (ed. Kästner):

siones *splenem extenuare* o *splenem consumere*, que hacen referencia a la disminución de volumen del órgano en cuestión<sup>21</sup>. Que, en la receta anterior, tanto *Ad splenem* como *consumite splenem* están utilizados con propósito favorable se hace todavía más claro a la luz del título de otra receta del mismo texto (*Ad cauc.* 92): *Ad splenem ut minor fiat*. En otros términos, hay que excluir por completo que el amuleto más arriba referido sea una fórmula de defixión.

En éste como en otros *carmina*, la identificación explícita de la persona beneficiada por el acto mágico era condición requerida para la eficacia del amuleto. Y la fórmula utilizada es la misma que la de Marcelo. Pero de los dos manuscritos del recetario *Ad cauculum*, el más antiguo, U, utiliza el genitivo *ipsius* en lugar de *illius* (*ipsius quem peperit illa*). Se trata de una modificación voluntaria del texto por el copista de este manuscrito, originada por la frecuente confusión de valores entre ambos pronombres en el latín tardío y medieval<sup>22</sup>.

##### 5. Para concluir: el valor general de *ille* en las fórmulas mágicas

El sentido de la locución *ille quem peperit illa* es el de ‘fulano de tal a quien parió fulana de tal’. En las citas de fórmulas mágicas en abstracto, *ille* solía ser utilizado como sustitutivo del nombre real de una persona. Pero en la realización efectiva del rito, en lugar de *ille* e *illa* se empleaba el nombre propio, el único que permitía identificar al sujeto con precisión. Las pruebas en este sentido abundan, tanto en las fuentes escritas como en los testimonios arqueológicos. Mencionaré aquí sólo algunos ejemplos tomados de textos que

---

*splenem durum habentibus*; 26: *tumorem splenis extenuant*; 48: *splenis duritiam relaxant*; Ps.-Theod. Prisc. *de simpl. medic.* 16 (ed. Rose); *ibid.* 20; *ibid.* 29.

<sup>21</sup> Otros ejemplos de *splenem consumere* se encuentran en el *Herbario* de Pseudo-Apuleyo (cito el número del capítulo y el número de la receta según la edición de Howald y Sigerist). Cf. Ps. Apul. *herb.* 31,8: *Ad splenis dolorem. Herba argimonia in cibo sumpta splenem consumet*; igualmente Ps. Apul. *herb.* 77 App. (Howald-Sigerist, p. 292), *Ad splenis dolorem. Herbam filicem cum sua radice decoctam usque ad tertias potui dabis, splenem consumit*. Y el manuscrito del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberin. lat. 160 (IX. 29) da la misma expresión en dos recetas del *Liber medicinae ex animalibus* de Sexto Plácito Papiriense. Cf. Plac. *med. rec.* β, 2,5: *Ad splenis dolorem. Vulpis pulmo ... splenem tollit* (pero *splenem consumit* Va); *ibid.* 9,17 rec. β: *Ad splenis uitia. Canis splen uiui ... spleneticos emendat mire* (pero *mirifice splenem consumit* Va).

<sup>22</sup> Sobre la confusión de valores entre *ipse* e *ille*, que adquieren valor de artículos, son especialmente interesantes Bastardas 1953, 68-69; Väänänen 2003, 198 (§ 272); Stotz 1998, 407 (§ 111.10). Para otra variante de la misma fórmula, Theod. Prisc. *eup. addit.* (Rose, p. 283, 25-26): *Ille Gaius Seius, quem peperit illa Gaia Seia, in mente habet illum Gaium Seium*.

conozco de primera mano. El primero procede de un *Carmen ad maculam oculi*, de origen cristiano y conservado en el manuscrito de Dijon, Bibliothèque municipale, 448, del s. X (f. 107<sup>v</sup>):

In nocte tribus uicibus dic “Ille N. uel illa N. habet maculam in oculo”, tribus uicibus “in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Spiritus sanctus sit in te, Pater debeat te, Filius destruat te...”.

Di por la noche tres veces: ‘Fulano (nombre) o fulana (nombre) tiene una mancha en el ojo’; tres veces ‘en el nombre del Padre y del Hijo y del Espíritu Santo; que el Espíritu Santo te acompañe; que el Padre te borre; que el Hijo te elimine’...

Estamos, también ahora, ante un uso tradicional consistente en mencionar genéricamente la persona por medio del pronombre *ille*. Sin embargo, la indicación que sigue, *N* (= *nomen*), implica que, en la ejecución del acto mágico, en lugar de *ille* habrá de utilizarse el nombre real del paciente afectado<sup>23</sup>.

Un texto tardío ilustra muy bien esta práctica. Se trata de la siguiente receta mágica del *Liber medicinae ex animalibus* de Sexto Plácito Papiriense (17, 19)<sup>24</sup>:

Ad febres acerrimas. A uestigio spadonis discedentis a ianua, si sustuleris quodlibet, dic “attollo te ut ille Gaius Seius febribus liberetur”, et nominabis aegrum ad cuius brachium suspensusus es.

Para las fiebres muy fuertes. Recoges cualquier cosa de la pisada de un eunuco mientras se aleja de la puerta y di ‘te alzo para que fulano de tal quede libre de fiebres’; y dirás el nombre del enfermo de cuyo brazo vas a colgarlo.

---

<sup>23</sup> Cf. esta otra fórmula, cuya finalidad se desconoce, transmitida por el manuscrito de Bern, Burgerbibliothek, 803, de finales del s. XI o inicios del XII (Beccaria 1956, 358-359): “*Exmahel exmahel exmahel adiuro uos per archangelum michaellem ut soporetur ille N*” scribe in mantico incipiens a ferro et pone sub caput eius illo inscio. A diferencia de la generalidad de manuscritos medievales, el aquí citado no tiene la estructura habitual de un códice, con folios cosidos y provistos de encuadernación, sino que consiste en un rollo continuo, formado por tiras de pergamino encoladas. En consecuencia, la identificación de una cita mediante el consabido método de mencionar la numeración del folio correspondiente no resulta posible. El pasaje citado procede de una transcripción personal a partir del propio manuscrito. Acerca del empleo de *N* como referencia genérica a la persona, cf. Fahney 1913, 34; Önnerrfors 1993, 208, n. 109; Stotz 1998, 117 (§ 52.3).

<sup>24</sup> La datación más generalmente admitida para este recetario es el s. V. La única edición crítica del texto completo es la de Howald-Sigerist 1927, que cito aquí por número de capítulo y número de receta. La receta *Ad febres acerrimas* presenta, en la edición citada (p. 276), un texto muy deficiente. Ofrezco el que he fijado, a partir de una nueva colación de la tradición manuscrita, en Ferraces 2010, 41-42.

Para referirse al afectado por las fiebres el Papiensiense da la variante *ille Gaius Seius*, que tenía también valor general, pero, a continuación, señala explícitamente que ha de decirse el nombre del enfermo (*et nominabis aegrum...*). Es decir, en el rito mágico real, en lugar de la mención genérica *ille Gaius Seius* ('el tal Gayo Seyo') la persona en cuyo beneficio se pronuncia el *carmen* debe ser identificada por su nombre real (*et nominabis aegrum ad cuius brachium suspensurus es*).

En último término, han de ser tenidas en cuenta las fórmulas de defixión que la arqueología ha ido sacando a la luz progresivamente y en las que no es infrecuente la fórmula *A quem peperit B*. Por tratarse de amuletos reales, que eran empleados en una situación concreta y con una finalidad concreta, tales fórmulas contienen el nombre propio de la persona a la que iban destinadas. Véanse, sólo a título de ejemplo significativo, dos *defixiones*. La primera fue publicada en «L'Année épigraphique», 1941, p. 138: *deprecor uos, sancti angeli, ut quomodo haec anima intus inclusa tenetur ... sic ut anima mentes corpora Collecticii, quem peperet Agnella, teneatur ardeat detabescat. Usque ad infernum semper ducite Collecticium, quem peperet Agnella*, «os suplico, venerables ángeles, que, así como este espíritu está aquí aprisionado ... así también sea aprisionado, arda y se desintegre el espíritu, la mente, el cuerpo de Colecticio, a quien parió Agneta. Llevad siempre al infierno a Colecticio, a quien parió Agneta»; la segunda, publicada recientemente por J. Blänsdorf, da, como en el caso precedente, dos veces la misma fórmula de filiación, *Victor quem peperit Pria [...]**alluia ... y Victor quem peperit Pell[.]ta*<sup>25</sup>. Tal debe de haber sido también la aplicación práctica de la fórmula *ille quem peperit illa*, en la cual, en lugar de *ille e illa*, serían mencionados los correspondientes nombres reales, el del enfermo y el de su progenitora, respectivamente.

### Bibliografía

- Andersson-Schmitt et alii 1993 = M. Andersson-Schmitt - H. Hallberg - M. Hedlund, *Mittelalterliche Handschriften der Universitätsbibliothek Uppsala, Katalog über die C-Sammlung*, Band 6, *Handschriften C 551-935*, Stockholm 1993.
- Astori 2000 = R. Astori, *Formule magiche, Invocazioni, giuramenti, litanie, legature, gesti rituali, filtri, incantesimi, lapidari dall'Antichità al Medioevo*, Milano 2000.
- Audollent 1904 = A. Audollent, *Defixionum tabellae*, Paris 1904.
- Bastardas 1953 = J. Bastardas Parera, *Particularidades sintácticas del latín medieval (cartularios españoles de los siglos VIII al XI)*, Barcelona 1953.

---

<sup>25</sup> Silva Neto 1948-1949, 72; Blänsdorf 2010, 235-236 y 239. Para otros ejemplos, Audollent 1904, 337 (nº 247); 341-342 (nº 250); 351 (nº 253); 362 (nº 263); 363 (nº 265); 364 (nº 266); 366 (nº 267); 370 (nº 269); 425 (nº 304). Al problema había hecho ya referencia Fahney 1913, 34.

- Beccaria 1956 = A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano*, Roma 1956.
- Blänsdorf 2010 = J. Blänsdorf, *The Texts from the Fons Annae Perennae*, in R. L. Gordon - F. Marco Simón (eds.), *Magical Practice in the Latin West*, Leiden 2010.
- Ernout 1974 = A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, troisième édition, revue et corrigée, Paris 1974
- Ernout-Meillet 2001 = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, tirage de la 4<sup>e</sup> édition augmentée d'additions et de corrections par J. André, Paris 2001.
- Ernout-Thomas 1972 = A. Ernout - F. Thomas, *Syntaxe latine*, 2<sup>e</sup> édition, 5<sup>e</sup> tirage revu et corrigé, Paris 1972.
- Fahney 1913 = J. Fahney, *De Pseudo-Theodori Additamentis*, Commentatio philologica, Monasterii Guestfalorum 1913.
- Ferraces 2002 = A. Ferraces Rodríguez, *Un manuscrito con textos inéditos de las Curae ex animalibus*, in *Vir bonus docendi peritus*, Homenaxe a J. Pérez Riesco, A Coruña 2002, 123-139.
- Ferraces 2009 = A. Ferraces Rodríguez, *Ad profluua sanguinis remedia tria. Un texto sobre las propiedades hemostáticas y emenagogas del moral y del puerro*, «*Traditio*» 64, 2009, 85-103.
- Ferraces 2010 = A. Ferraces Rodríguez, *La restitución del texto de dos fórmulas mágicas en el Liber medicinae ex animalibus de Sexto Plácido*, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci*, Atti del III Seminario Internazionale di Siena-Certosa di Pontignano, 18-19 settembre 2009, Pisa-Roma 2010, 33-43.
- Ferraces 2013 = A. Ferraces Rodríguez, *Magia, medicina y veterinaria en la Antigüedad Tardía: editio princeps del recetario médico Ad cauculum*, «*Maia*» 65, 2013, 75-94.
- Fischer 1999 = K.-D. Fischer, *Marcellus*, *LexMA* 6, 1999, 221-222.
- Fischer 2000 = K.-D. Fischer, *Marcellus*, in R. Herzog - P. L. Schmidt (eds.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, 6, München 2000 (§ 608,2).
- Fischer 2005 = K.-D. Fischer, *Marcellus Empiricus*, in K.-H. Leven (ed.), *Antike Medizin. Ein Lexikon*, München 2005, 591-592.
- Heim 1893 = R. Heim, *Incantamenta magica Graeca Latina*, Lipsiae 1893 («*Jahrb. für classische Philologie*» Suppl. Bd. 19).
- Hofmann 1965 = J. B. Hofmann, *Lateinische Syntax und Stilistik*, Neuarbeitet von A. Szantyr, München 1965 (Handbuch der Altertumswissenschaft 2.2.1).
- Howald-Sigerist 1927 = E. Howald - H. E. Sigerist, *De herba uettonica liber, Pseudoapulei Herbarius, Anonymi de taxone liber, Sexti Placiti Papyriensis liber medicinae ex animalibus pecoribus et bestiis siue auibus*, Leipzig-Berlin 1927 (CML 4).
- Jordan 1976 = D. Jordan, *CIL VIII 19525 (B)*. 2 QPVVLVA = Q(uem) p(eperit) vulva, «*Philologus*» 120, 1976, 127-132.
- Keil 2005 = G. Keil, *Marcellus Empiricus*, in W. E. Gerabek et alii (eds.), *Enzyklopädie Medizingeschichte*, Berlin-New York 2005, 889-890.
- Kind 1930 = F. E. Kind, *Marcellus*, n° 58, *RE* 14.2, 1930, 1498-1503.
- Kotansky 1994 = R. Kotansky, *Greek Magical Amulets, The Inscribed Gold, Silver, Copper, and Bronze Lamellae*, Part 1, Published Texts of Known Provenience, Opladen 1994.

- Kühner-Holzweissig 1912 = R. Kühner - F. Holzweissig, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Erster Teil, 2. Auflage, Hannover 1912 (reprint, Hannover 1994).
- Leumann 1977 = M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977 (Handbuch der Altertumswissenschaft, 2.2.2).
- Löfstedt 1911 = E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae, Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Uppsala 1911.
- McCartney 1933-1934 = E. S. McCartney, *On spitting into the hand as a superstitious act*, «The Classical Weekly» 27, 1933-1934, 99-100
- Moorat 1962 = S. A. J. Moorat, *Catalogue of Western Manuscripts on Medicine and Science in the Wellcome Historical Medical Library*, 1, Mss. Written before 1650 AD, London 1962.
- Nicolson 1897 = F. W. Nicolson, *The Saliva Superstition in Classical Literature*, «HSCPh» 8, 1897, 23-40.
- Niedermann-Liechtenhan 1968 = Marcelli *De medicamentis liber*, post M. Niedermann iteratis curis edidit E. Liechtenhan, in linguam Germanicam transtulerunt J. Kollesch et D. Nickel, 2, Berlin 1968 (CML 5).
- Önnerfors 1985 = A. Önnerfors, *Iatromagische Beschwörungen in der Physica Plinii Sangallensis*, «Eranos» 83, 1985, 235-252.
- Önnerfors 1993 = A. Önnerfors, *Magische Formeln im Dienste römischer Medizin*, ANRW 2, 37,1, 1993, 157-224.
- Opsomer-Halleux 1991 = C. Opsomer - R. Halleux, *Marcellus ou le mythe empirique*, in Ph. Mudry - J. Pigeaud (eds.), *Les écoles médicales à Rome*, Actes du 2<sup>ème</sup> Colloque international sur les textes médicaux latins antiques, Lausanne, septembre 1986, Genève 1991, 159-178.
- Rönsch 1875 = H. Rönsch, *Itala und Vulgata*, zweite, berichtigte und vermehrte Ausgabe, Marburg 1875 (reprint, München 1965).
- Rönsch 1883 = H. Rönsch, *Die lexicalischen Eigenthümlichkeiten der Latinität des sogen. Hegesippus*, «RF» 1, 1883, 256-321.
- Sabbah-Corsetti-Fischer 1987 = G. Sabbah - P.-P. Corsetti - K.-D. Fischer, *Bibliographie des textes médicaux latins, Antiquité et haut Moyen Âge*, Saint-Étienne 1987.
- Sigerist 1923 = H. E. Sigerist, *Studien und Texte zur frühmittelalterlichen Rezeptliteratur*, Leipzig 1923.
- Silva Neto 1948-1949 = S. Silva Neto, *Três inscrições do latim vulgar*, «Humanitas» 2, 1948-1949, 67-80.
- Stotz 1998 = P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, vierter Band, *Formenlehre Syntax und Stilistik*, München 1998 (Handbuch der Altertumswissenschaft, 2.5.4).
- Svennung 1935 = J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Lund 1935.
- Touwaide 1999 = A. Touwaide, *Marcellus Empiricus*, DNP 7, 1999, 851-852.
- Väänänen 1959 = V. Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, nouvelle édition revue et augmentée, Paris 1959.
- Väänänen 1985 = V. Väänänen, *Introducción al latín vulgar*, versión española de M. Carrión, tercera edición revisada y corregida, Madrid 2003.



*Abstract:* A magic spell of Marcellus of Bordeaux (*med.* 36,70), as it was edited by Niedermann and Liechtenhan, raises comprehension difficulties. The article proposes, in the first place, to modify the punctuation of the passage. In second place, it defends that the form *alii* is a genitive and not a dative, which is how the editors seem to have interpreted it.

ARSENIO FERRACES RODRÍGUEZ  
a.ferraces@udc.es



# Adamo ed Eva e il frutto proibito nel poema dell'*Heptateuchos* (gen. 64-90)

Testo critico, traduzione e commento

MARIA ROSARIA PETRINGA

## 1. Premessa

L'episodio di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre nella parafrasi metrica del cosiddetto poeta dell'*Heptateuchos* (gen. 64-90) presenta notevoli spunti di riflessione ed è significativo che il passo negli ultimi due anni sia stato oggetto delle attenzioni, in maniera indipendente, di ben tre studiosi: nel 2016 Michele Cutino ha proposto una traduzione italiana e delle note di commento all'interno di un suo più generale contributo sulla collocazione cronologica dell'anonimo poeta<sup>1</sup>; nel 2017 è uscito il volume di Hedwig Schmalzgruber, che ha fornito testo, traduzione tedesca e ampio commento dei vv. 1-362 della parafrasi della *Genesis*<sup>2</sup>. Sempre nel 2017 è stato pubblicato il volume di Patrick McBrine sull'epica biblica nella tarda antichità e nell'Inghilterra anglosassone, dove vengono tradotti e commentati i vv. 72-90<sup>3</sup>. Vari aspetti di questa porzione di testo sono tuttavia rimasti non approfonditi o non interpretati in maniera soddisfacente. In questa sede si cercheranno di colmare tali lacune.

## 2. Testo<sup>4</sup>

Hic positus custos Adamus cum coniuge fida	
atque opifex tali formatur voce Tonantis:	65
«Ne trepidate simul licitos praecerpere fructus,	
quos nemus intonsum ramo frondente creavit,	
solliciti ne forte malum noxale legatis	
quod viret ex gemino discreta ad munia suco».	
Nec minus interea caecos nox alta tenebat	70

---

<sup>1</sup> Cutino 2016, 116-123.

<sup>2</sup> Schmalzgruber 2017, 146-149 e 259-275.

<sup>3</sup> McBrine 2017, 74-77.

<sup>4</sup> Per la tradizione manoscritta del poema dell'*Heptateuchos* si rinvia a Petringa 2016, 127-134. I versi in questione sono tramandati dai codd. A (Laon, Bibliothèque Municipale 279, IX sec. in.), G (Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 13047, VIII-IX sec.), C (Cambridge, Trinity College B. 1. 42, X-XI sec.), R (Paris, Bibliothèque Nationale lat. 14758, XIII-XIV sec.), E (Paris, Bibliothèque Nationale lat. 8321, XV sec.). L'edizione critica completa del poema è ancora quella di Peiper 1891.

ac modo formatos vestis non texerat artus.  
 Has inter sedes et baxis mitibus hortus  
 spumeus astuto vincens animalia sensu  
 serpebat tacite spiris frigentibus anguis;  
 livida mordaci volvens mendacia sensu 75  
 femineo temptat sub pectore mollia corda:  
 «Dic mihi cur metuas felicia germina mali?  
 Numquid poma Deus non omnia nata sacravit?  
 Atqui si studeas mellitos carpere victus,  
 aureus astrigero ridebit cardine mundus». 80  
 Illa negat vetitosque timet contingere ramos,  
 sed tamen infirmo vincuntur pectora sensu.  
 Illicet ut niveo iam mitia dente momordit,  
 adfulsit nulla maculatum nube serenum.  
 Tum sapor inlecebram mellitis faucibus indens 85  
 perpulit insueto munus deferre marito.  
 Quod simul ac sumpsit, detera nocte nitentes  
 emicuere oculi mundo splendente sereni.  
 Ergo ubi nudatum prospexit corpus uterque,  
 quae pudenda vident ficulnis frondibus umbrant. 90

64 hic *AEGR*: huc C || 65 atque *ER*: adque *ACG* || 66 pr(a)ecerpere *AEGR*: percerpere C || 68 solliciti *AC<sup>pc</sup>EGR*: -te C<sup>ac</sup> || forte *ACGR*: s. l. E fors Barth || legatis *ACER*: -tur G || 70 interea *EGR*: inter ea A .ē. ea C || 71 non A<sup>ac</sup>*CG*: nec *ER* ne// A<sup>pc</sup> || 72 baxis *ACG*: -ccis *ER* || hortus A: ortus *CER* hortos G || 74 tacite *AEG*: -tę *CR* || anguis *CEGR*: -es A || 76 temptat *ACER*: tentat G || 77 mihi *AG*: mi *CR* michi E || 78 nata *CG*: no- *AER* || sacravit *ACER*: se- G || 79 atqui *Peiper*: adqui *CG* equis *AER* || victus *ACER*: victōs G || 80 aureus *ACGE*: ayr- R || ridebit *ACG*: redi- *ER* || mundus *AEGR*: -um C || 83 illicet *AEGR*: illicet C || niveo *ACER*: ne- G || iam *AEGR*: iam C || mitia *ACEG*: micia R || 84 adfulsit *AEGR*: atf- C || 85 inlecebram *ACG*: ille- *ER* || mellitis *ACEGR*: -tus *Mayor* || faucibus *ACER*: in f- G || 86 perpulit *ACEG*: compulit R || 87 sumpsit *ACER*: sumsit G || detera *ACER*: deter// G || nitentes *ACER*: nitenitentes G.

### 3. Testo biblico di riferimento (*gen.* 2,15-25 - 3,1-7)<sup>5</sup>

2,15 Et sumpsit dominus Deus hominem quem fecerat et posuit eum in paradiso ut operaretur ibi et custodiret eum. 16 Et praecepit dominus Deus Adae dicens: 'ex omni ligno quod est in paradiso edes ad escam; 17 de ligno autem scientiae boni et mali non edetis ab eo qua die enim ederitis ab illo morte moriemini'. [...] 25 Et erant ambo nudi Adam et mulier eius et non

<sup>5</sup> Si riporta il testo della *Vetus Latina* edito da Fischer 1951-1954, 45-48 e 55-62 (per semplicità si trascrive solo il testo della rec. C a partire da *bonum est lignum* [3,6]).

confundebantur. 3,1 Serpens autem erat sapientior omnium bestiarum quae erant super terram quas fecerat dominus Deus et dixit serpens ad mulierem: 'Quare dixit Deus ne edatis ab omni ligno quod est in paradiso?'. 2 Et dixit mulier ad serpentem: 'Ex omni ligno quod est in paradiso edemus; 3 a fructu autem ligni quod est in medio paradiso dixit Deus ne edamus sed ne tangeremus, ne moriamur'. 4 Et dixit serpens mulieri: 'Non morte moriemini. 5 Sciebat enim Deus quoniam qua die ederitis ex illo aperientur oculi vestri et eritis sicut dii scientes bonum et malum'. 6 Et vidit mulier quia bonum est lignum [*rec. C*] in escam et quia bonum est oculis ad videndum et cognoscendum et sumpsit fructum de ligno illo et manducavit et dedit viro suo. Et accepit Adam et manducavit. 7 Et aperti sunt oculi eorum et tunc scierunt quia nudi erant et suerunt sibi folia fici et fecerunt sibi tegimenta.

#### 4. Traduzione

Adamo, che fu posto qui con la fida compagna come custode e operaio,  
riceve istruzioni con tali parole del Signore: 65  
«Non esitate a cogliere insieme i frutti leciti  
che la selva incolta dai rami frondosi ha generato,  
badando a non raccogliere la mela funesta  
che verdeggia con doppio sapore per distinguere le azioni».   
Frattanto una profonda oscurità li manteneva ciechi 70  
e una veste non aveva ricoperto le membra da poco formate.  
In questi luoghi e nei giardini dai dolci frutti  
bavoso strisciava senza far rumore con fredde spire  
il serpente, che superava gli altri animali in astuzia;  
riversando malevole menzogne con mordacità 75  
tenta il cedevole animo sotto il petto della donna:  
«Dimmi: perché temi i prosperi frutti del melo?  
Dio non ha forse benedetto tutti i frutti che sono stati generati?  
Se invece ti preoccupassi di cogliere le dolci vivande  
brillerà lo splendente universo dalla volta stellata». 80  
Lei si rifiuta e ha paura di toccare i rami proibiti,  
ma tuttavia l'animo dall'indole debole è vinto.  
Subito, non appena morse con i bianchi denti il dolce frutto,  
risplendette il cielo sereno non offuscato da alcuna nube.  
Poi, il dolce sapore inducendo allettamento alla gola 85  
la spinse a offrire il frutto allo sposo che non lo aveva assaggiato.  
Non appena questi lo mangiò, spazzata via l'oscurità, luccicanti  
rifulsero gli occhi, sereni per l'universo splendente.  
Quando perciò entrambi volsero lo sguardo sui loro corpi nudi,  
coprono di foglie di fico le parti che vedono vergognose. 90

## 5. Commento

64: *custos*: Il termine riprende con aderenza il testo biblico (2,15): *ut ... custodiret*.

*Adamus*: Qui scandito come *Ādāmus*; per l'estrema libertà con cui il poeta dell'*Heptateuchos* tratta la prosodia di questo nome proprio cfr. *ThLL* 1, 564,33-35, s. v. Si consideri inoltre che il nostro parafraste è l'unico autore tardoantico a impiegare la forma della seconda declinazione.

*coniuge fida*: Nella stessa sede metrica il nesso si rinviene in Hor. *epist.* 2,1,142 e Sil. 13,879.

65: *opifex*: Anche questo termine è derivato direttamente dal testo biblico (2,15): *ut operaretur*.

*formatur*: Qui *formo* corrisponde a *informo*: 'fornire istruzioni', in special modo con valore prescrittivo (cfr. *Vet. Lat. gen.* 2,16: *et praecepit dominus deus Adae dicens*); si veda *ThLL* 6,1, 1104,80-83, s. v. *formo*, dove si riportano, insieme al nostro passo, *cod. Theod.* 13,5,6 (a. 334): *dispositio, quae expresse navicularios in hunc ordinem formavit ut...*, e 11,15,2 (a. 384): *cunctos formari plenius conveniet, ut ... sciant*. Poco significativi invece i riferimenti a Ov. *met.* 3,287-288 e Hor. *sat.* 1,4,121 addotti da Schmalzgruber 2017, 250, n. 446 (Cutino 2016, 118, traduce in maniera poco perspicua «è ammaestrato»). Per la predilezione del nostro poeta per espressioni di tipo giuridico cfr. anche *infra*, v. 68, a proposito dell'aggettivo *noxalis*.

66: *simul*: Schmalzgruber 2017, 252, ritiene che *simul* connetta *ne trepidate* con *solliciti ne* del verso seguente e di fatto non lo traduce. Anche Cutino 2016, 118, manca di rendere in italiano l'avverbio. A mio avviso tuttavia esso è strettamente legato, con valore rafforzativo, a *praecepere*: 'raccolgere insieme'.

*praecepere*: L'uso del verbo trova un corrispettivo in Prosp. *carm. de ingr.* 610 (599): *parcite de fractis praecepere noxia poma arbitrii ramis*, sempre a proposito del frutto proibito del paradiso terrestre. La lezione *percepere* di C appare inaccettabile, dal momento che si tratterebbe di un verbo inesistente rinvenibile talvolta nei manoscritti per errore in luogo di *praecipio* (cfr. *ThLL* 10,2, 425,61-62). Cutino 2016, 118, scrive *praecepere* probabilmente per una svista.

67: *nemus intonsum*: L'immagine è di origine virgiliana: *ecl.* 5,63: *voces ad sidera iactant intonsi montes*; si veda in particolare *schol. Verg. Medic. ecl.* 10,7: '[*tonsas*]' *significat cultas ... et e contrario: 'intonsi montes'*. L'aggettivo nel senso di 'incolto' è altrove impiegato dal poeta dell'*Heptateuchos* (*iud.* 135: *intonso ... lucos*; 381: *intonsi ... dumi*).

*ramo frondente*: Reminiscenza di Verg. *Aen.* 7,67: *examen subitum ramo frondente pependit*. Il nesso sembra più da legarsi a *nemus intonsum* che a *creavit*. Diversamente Cutino 2016, 118: «che il bosco selvosso ha generato dai suoi rami frondosi».

68 *solliciti ne forte malum noxale legatis*: Il nesso *sollicitus (esse)* ne ha di solito nel latino classico il valore di 'essere preoccupato per il timore che...'; cfr. OLD, s. v. 2c (si veda ad es. Cic. Mur. 88: [scil. mater] *osculata filium suum nunc cruciatur et sollicita est ne eundem paulo post spoliatum omni dignitate conspiciat*). Nel latino tardo lo stesso nesso assume, come in questo caso, il significato di 'badare che non', 'fare attenzione a non'; cfr. ad es. Ambrosiast. in *Philipp.* 3,17: *vult illos esse sollicitos, ne pravorum hominum subtilitate capiantur* e Greg. M. *dial.* 3,14: *esto ergo sollicitus, ne, si tollere incaute vuleris, a serpente feriaris*. Si noti inoltre come *forte* sia sostanzialmente pleonastico e vada omesso nella traduzione (Cutino 2016, 118, traduce invece «per caso»; Schmalzgruber 2017, 147 [si consideri anche il commento a p. 252] «zufällig»; cfr. *infra*): si veda *Vulg. gen.* 3,3: *praecepit nobis Deus ne comederemus et ne tangeremus illud ne forte moriamur (ne moriamur Vet. Lat.; ἵνα μὴ ἀποθάνῃτε LXX)*.

Barth 1624, 888, aveva corretto *forte* in *fors* per sanare il vizio metrico che costringe qui a considerare breve la prima sillaba di *malum* (in ciò era stato approvato da Rivinus 1651, 227). Le numerose imprecisioni prosodiche presenti nel poema dell'*Heptateuchos* suggeriscono tuttavia come tale correzione sia superflua. Che in ogni caso si tratti di 'mela' e non di 'male' è reso evidente da quanto si dice poco dopo al v. 77: *cur metuas felicia germina mali?* (con prosodia questa volta corretta; cfr. anche *Thll* 8, 208,24 e 210,3, s. v. *mālum*, dove giustamente si interpreta il termine del v. 68 nel senso di 'mela'). Ciononostante Cutino 2016, 118 (forse influenzato dal testo biblico), traduce «preoccupandovi di non scegliere per caso il male dannoso». Il medesimo errore si rinviene in Evans 1968, 139, n. 2: «the harmful evil» e in Schmalzgruber 2017, 147: «dass ihr nicht zufällig das unheilvolle Übel pflückt», che tuttavia nel commento (p. 253) cerca di spiegare come il poeta avrebbe inteso dare un doppio valore al termine mediante la prosodia *mālum*; ciò naturalmente non convince in considerazione di quanto si è sopra esposto. Al di là di questi gravi errori di interpretazione degli studiosi, è da sottolineare come il poeta dell'*Heptateuchos* sia il primo autore a identificare con la mela il frutto proibito. Una seconda attestazione certa in tal senso si rinviene in Alc. Avit. 2,210-211: *unum de cunctis letali ex arbore malum / detrahit...* Per una dettagliata discussione su tutta la questione si veda Leder 1961, 176-181 e 188-189, che ritiene che l'identificazione con la mela (in altre tradizioni si parla del fico o dell'uva) sia sorta a livello popolare alla stessa stregua dell'idea della cecità iniziale dei protoplasti (su cui si veda *infra*, v. 70), respingendo possibili influenze del gioco di parole *mālum* / *mālum* (di questo avviso è all'opposto Hecquet-Noti 2007, 9-10).

Sempre a proposito di questo passo Cutino osserva «che nelle parole di Dio non c'è alcun riferimento alle conseguenze del divieto eventualmente infranto, il "morire di morte" di cui parla Genesi 2, 17». In realtà questo concet-

to sembra insito nell'aggettivo *noxalis*. Relativamente a tale termine si noti inoltre come esso, al di fuori del lessico dei giuristi, sia presente solo nel nostro poeta (*gen.* 97, 435, 443; *exod.* 824, 835, 902; *lev.* 124; *num.* 730; *Ios.* 206, 453). Bisogna tuttavia osservare (e questo importante dato è sfuggito alla Schmalzgruber) che è attestata anche la forma *noxialis*; sotto tale forma l'aggettivo è impiegato da Prudenzio proprio in riferimento al peccato originale: *cath.* 9,18: *merserat quam lex profundo noxialis tartaro* (lo stesso vocabolo si rinviene anche in *perist.* 10,114 e 10,1107), e poi da Ven. Fort. *carm.* 2,2,5: *quando pomi noxialis morte morsu corrui*, in un contesto identico al nostro (per le attestazioni in latino medievale con il medesimo valore cfr. *NGML* 7, 1468,17-22).

69: *quod viret ex gemino discreta ad munia suco*: L'espressione non è di facilissima intellegibilità. Cutino 2016, 118, traduce: «che verdeggia per duplice succo finalizzato a diverse funzioni», ma il senso non è assolutamente soddisfacente. Schmalzgruber 2017, 147, traduce in maniera piuttosto libera: «das vom doppelten Saft für Aufgaben anderer Art strotzt», aggiungendo però nel commento che il senso non è particolarmente chiaro e che *viret* potrebbe riferirsi a un tipo di mela di colore verde, o, più probabilmente, indicare il concetto che il frutto era fresco e succoso. Secondo la Schmalzgruber con l'espressione *ex gemino ... suco* il poeta alluderebbe poi alla natura del frutto proibito che permetteva la conoscenza del bene e del male (a tal proposito si rinvia a *gen.* 52-53: *gignitur haec inter pomis letalibus arbos / coniunctum generans vitae mortisque saporem*); l'espressione *discreta ad munia* alluderebbe infine, secondo la studiosa, ai fini diversi del frutto proibito rispetto a quelli degli alberi da cui era lecito raccogliere. A mio avviso, se è difficile qui definire se *viret* abbia un valore letterale ('è verde') o più o meno traslato ('è rigoglioso'), è invece più chiaro che l'espressione *ex gemino ... suco* si riferisce alla conoscenza del bene e del male, come giustamente ha messo in evidenza la Schmalzgruber. La studiosa appare invece fuori strada relativamente a *discreta ad munia*. Con tale espressione il poeta non crea alcuna contrapposizione con le altre piante, ma spiega ulteriormente perché la mela 'verdeggi' *ex gemino ... suco*: il frutto ha un doppio sapore 'per distinguere i compiti' (cioè ciò che è lecito fare da ciò che non lo è); per *ad* (o altre preposizioni) con il participio perfetto in luogo di un sostantivo verbale (si veda il tipo *ab urbe condita*) cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 393-394. Un'espressione simile è in qualche modo ravvisabile in Mar. Victor. *aleth.* 1,322, sempre a proposito del frutto proibito: *diversarum gestans examina rerum*.

70: *Nec minus interea*: Formula di passaggio a inizio di verso di ascendenza virgiliana (*georg.* 2,429; 3,311; *Aen.* 1,633; 6,212; 7,572; 12,107) ripresa da vari autori successivi e cara al poeta dell'*Heptateuchos* (*gen.* 293, 835, 1452; *num.* 114).



*caecos nox alta tenebat*: Per il nesso *nox alta* si vedano: Sen. *Phoen.* 144; Sen. *Ag.* 727; Sen. *Thy.* 51; Val. Fl. 3,206; Paul. Nol. *carm.* 16,150. Il poeta dell'*Heptateuchos* insiste molto sul concetto che i protoplasti fossero ciechi prima di mangiare il frutto proibito: vv. 79-80: *Atqui si studeas mellitos carpere victus, / aureus astrigero ridebit cardine mundus*; vv. 83-84: *Ilicit ut niveo iam mitia dente momordit, / adfulsit nulla maculatum nube serenum*; vv. 87-88: *Quod simul ac sumpsit, detersa nocte nitentes / emicuere oculi mundo splendente sereni*; vv. 98-100: *Tradidit haec [scil. poma noxalia] mulier, dum dicit lumina promptim / candenti perfusa die liquidumque serenum / adfulsisse sibi solemque et sidera caeli* («Me li [scil. i frutti funesti] ha dati la donna, dicendo che i suoi occhi erano stati subito inondati dalla candida luce del giorno e che le erano apparsi il limpido cielo sereno e il sole e gli astri del firmamento»). A parere di Cutino 2016, 120-121, saremmo di fronte qui a una particolare interpretazione da parte del poeta dell'*Heptateuchos* del testo biblico: «Si può notare ancora una volta la coerenza della narrazione di “Cipriano Gallo”: nella situazione di partenza, dopo l’invito di Dio a rispettare il divieto concernente l’albero della conoscenza, i progenitori si trovano in una situazione di ignoranza della conoscenza profonda del bene e del male e perciò non provano nella loro fondamentale innocenza pudore per le loro nudità; il serpente nel tentarli prospetta loro la possibilità di liberarsi di queste tenebre della conoscenza, raggiungendo la contemplazione delle leggi che presiedono all’ordine dell’universo; Eva mangiando il frutto proibito, acquisisce effettivamente questa prerogativa, e così pure Adamo; i due, infine, non essendo più immersi nell’ignoranza del bene e del male, perdono la loro integrità e si vedono nudi» (seguono tentativi di individuazione delle fonti di tale presunta particolare interpretazione). Questa linea esegetica era già stata in qualche modo prospettata da Consolino 2005, 498 (non citata da Cutino): «il serpente induce Eva alla colpa con una motivazione che non ha corrispettivi nella Bibbia: se mangerà il frutto proibito, avrà la visione dell’universo in tutto il suo fulgore» (cfr. anche McKillop 1921, 36-37, che aveva rinvenuto questo medesimo tema della promessa della conoscenza dell’intero universo ai protoplasti nell’epica biblica anglosassone, istituendo pure confronti con il poeta dell'*Heptateuchos*). In realtà già Leder 1961, 178 (purtroppo ignorato sia dalla Consolino che da Cutino), aveva correttamente messo in evidenza come la credenza che Adamo ed Eva fossero stati creati effettivamente ciechi circolasse almeno fino ad Agostino in ambienti eretici e a livello di cultura popolare. Lo studioso citava Filastr. 116,1-2: *Sunt quidam heretici qui patrem nostrum Adam et Evam matrem nostram aestimant caecos ante fuisse quam gustarent de arbore, posteaque eos aperuisse suos oculos, ac tunc quod nudi essent pervidisse, cum ante scriptura dixerit quod ‘vidit’, inquit, ‘Eva oculis suis arborem et fructum eius et, quia bona aspectu et suavis visu, et extendens manum gustaverit’. Hereticorum est itaque dementiae et Iudaeorum potius caecitatis hoc ita sentire...* e Aug. *civ.*

14,17: *neque enim caeci creati erant, ut inperitum vulgus opinatur; quando quidem et ille vidit animalia, quibus nomina inposuit, et de illa legitur: 'vidit mulier quia bonum lignum in escam et quia placet oculis ad videndum'*. Schmalzgruber 2017, 254, conosce invece queste due testimonianze, probabilmente tramite Leder, ma diversamente da questi conclude (in maniera simile a Cutino, ma con minore enfasi) che il poeta dell'*Heptateuchos* accenna qui alla cecità dei protoplasti solo in senso metaforico per sottolinearne l'innocenza (del tutto da scartare è poi l'ipotesi di Evans 1968, 139 e n. 2 e 140, che la vista dei protoplasti fosse impedita dalla notte [*nox alta*] in senso letterale e che il serpente addirittura tentasse Eva sfruttando una sua supposta ignoranza del ciclo del giorno e della notte). Bisogna tuttavia rimarcare che a queste due testimonianze indirette di Filastrio e Agostino se ne possono aggiungere varie altre. Qui di seguito le più significative (quelle riportate ai punti 4 e 5 erano note anche a Schmalzgruber 2017, 89, n. 138, e 254):

1) Ps. Clem. *hom.* 3,39: [Argomenti di Simone] αὐτίκα γοῦν ὁ καθ' ὁμοίωσιν αὐτοῦ γεγωνῶς Ἀδὰμ καὶ τυφλὸς κτίζεται καὶ γινώσιν ἀγαθοῦ ἢ κακοῦ οὐκ ἔχων παραδέδοται καὶ παραβάτης εὐρίσκεται καὶ τοῦ παραδείσου ἐκβάλλεται καὶ θανάτῳ τιμωρεῖται («Essendo dunque stato fatto Adamo subito a sua immagine è creato cieco ed è detto che non aveva questi la conoscenza del bene o del male ed è sorpreso come trasgressore ed è scacciato dal paradiso ed è punito con la morte»); Ps. Clem. *hom.* 3,42: [Risposta di Pietro] καὶ ὁ Πέτρος ἔφη· Τὸν Ἀδὰμ τυφλὸν λέγεις γεγενῆσθαι, ὅπερ οὐκ ἦν· οὐ γὰρ ἂν τυφλῷ ἐντελλόμενος ἐδείκνυνεν λέγων· «Ἀπὸ δὲ τοῦ ξύλου τοῦ γινώσκειν καλὸν καὶ πονηρὸν μὴ γεύσῃσθε» («E Pietro disse: "tu dici che Adamo fu creato cieco; cosa che non è così: [Dio] non avrebbe infatti indicato l'albero della conoscenza del bene e del male a un cieco ordinandogli: 'Non mangiatene'»); su questi due passi dell'omelia pseudoclementina cfr. anche Yoshiko Reed 2008, 292-293 e 295-296).

2) Tit. Bost. *Man.* 3,7: Τυφλὸς μὲν γὰρ ἦν, φησί, γευσάμενος δὲ τοῦ ἀπηγορευμένου εἶδεν ἑαυτὸν ὅτι γυμνὸς ἦν, καὶ σκέπη τῇ εὐρεθείσῃ κατεχρήσατο, καὶ ἔγνω τὰγαθὸν τε καὶ τὸ κακόν («[L'uomo] era infatti cieco – dice [Mani] –. Quando invece gustò del frutto vietato apprese di essere nudo e si servì del vestito trovato; conobbe il bene e il male», trad. di Sfameni Gasparro 2000, 23; per altre confutazioni di questo assunto nella letteratura rabbinica e nella patristica greca cfr. Evans 1968, 50-51, 91 e Murdoch 1972, 96 e 103-104, nn. 1 e 2).

3) Aug. *nupt. et concup.* 1,5,6: *An forte, sicut quidam existimant, quia id quod legunt parum diligenter advertunt, caeci creati erant prius homines sicut canes et, quod est absurdius, non sicut canes crescendo, sed peccando adepti sunt visum? Absit hoc credere. Sed unde moventur qui hoc putant, illud est quod legitur: 'Sumens de fructu eius edit; et dedit viro suo secum, et ederunt. Et aperti sunt oculi amborum, et agnoverunt quia nudi erant'. Hinc est quod pa-*

*rum intelligentes opinantur antea fuisse illis oculos clausos, quod eos tunc apertos divina Scriptura testatur.*

4) Aug. *gen. ad litt.* 11,31, p. 364,9-21: *Neque enim clausis oculis facti erant et in paradiso deliciarum caeci palpantesque oberrabant, ut vetitum lignum etiam nescientes attingerent palpantesque fructus prohibitos ignorando decerperent. Quomodo autem animalia et volatilia adducta sunt ad Adam, ut videret, quid ea vocaret, si non videbat? Et quomodo ipsa mulier ad virum adducta est, quando facta est, ut de illa, quam non videbat, diceret: 'hoc nunc os ex ossibus meis et caro de carne mea' et cetera? Postremo, quomodo vidit mulier quia bonum est lignum in escam et quia placet oculis ad videndum et decorum est cognoscere, si eorum clausi erant oculi? Nec tamen ideo propter unius verbi translationem totum figurate accipiendum est.*

5) Aug. *loc. hept.* 1,9: *Quod scriptum est de Adam et Eva: aperti sunt oculi eorum, cum absurde credatur eos in paradiso caecos vel oculis clausis prius oberrasse.*

6) Hier. *hom. Orig. in Luc.* 16, p. 98,12-20: *Adam et videbat et non videbat. Eva quoque, antequam aperirentur oculi eius, vidisse describitur: 'vidit', inquit, 'mulier lignum, quia bonum ad comedendum et optimum oculis ad videndum; et tollens de fructu ligni comedit et dedit viro suo, et comederunt'. Igitur non erant caeci, sed videbant. Deinde sequitur: 'Et aperti sunt oculi eorum'. Ergo caeci fuerant nec videbant, quorum oculi postea sunt aperti; sed qui bene ante viderant, postquam mandatum Domini praetergressi sunt, coeperunt videre male et adspectum oboedientiae subrepente delicto postea perdidierunt (cfr. anche Paul. *Nol. epist.* 30,4 [citato pure in Leder 1961, 178, n. 90]: *Nam et vidisse primos generis humani parentes et non vidisse scriptura declarat. 'Vidit enim mulier arborem quia bona ad manducandum, et grata erat oculis ad videndum'. 'Vidit', inquit; ergo habebat oculos. Et quid deinde subtextit? 'Cum manducasent', inquit, 'aperti sunt oculi eorum'. Ergo caeci fuerant).**

7) Anast. *S. hex.* 10,11,1: *Οἱ δὲ κατὰ τὸ γράμμα μόνον τὰ τοῦ παραδείσου καὶ καρπῶν καὶ ξύλων καὶ βρώσεως καὶ ὄψεως καὶ ἀναβλέψεως ἀκούοντες τῇ λεγομένῃ Μανιχαίων καὶ Ὀφιτῶν δυσσεβείᾳ περιπίπτουσιν. Ἐκεῖνοι γὰρ ὡς εὐεργέτῃ τῷ ὄφει μεγίστας εὐχαριστίας προσάγουσι... («coloro che intendono solo alla lettera ciò che riguarda il paradiso, i frutti, gli alberi, l'azione del mangiare, il serpente e il recupero della vista incappano nella cosiddetta empietà dei manichei e degli ofiti. Questi infatti rendono grandissima riconoscenza al serpente in quanto benefattore...»).*

L'individuazione di tali ulteriori testimonianze permette di precisare meglio quanto già evidenziato da Leder: tra gli ambienti eretici in cui circolava l'idea dell'iniziale cecità dei protoplasti vi erano quelli manichei (le testimonianze chiave sono quelle sopra citate di Tito di Bostra e di Anastasio Sinaita, che accenna non a caso anche agli ofiti; cfr. inoltre Aug. *c. Iulian. op. imperf.* 6,14: *ut Manicheum ambo vincamus, qui verbis tuis [...] non solum "aerum-*

*nosum*”, *verum etiam “caecum” creatum esse dixit Adam*), ma essa doveva essere diffusa pure nelle fasce meno acculturate dei fedeli (cfr. Aug. *civ.* 14,17: *ut inperitum vulgus opinatur*), che si fermavano alla lettera del testo sacro (si notino anche i tentativi di conciliazione di Origene e di Paolino di Nola riportati *supra* al punto 6). Niente di strano dunque, come giustamente aveva già messo in evidenza Leder, che tale interpretazione sia stata fatta propria anche dal poeta dell’*Heptateuchos*. Per quanto riguarda gli altri poeti parafrastici, una visione analoga è forse in qualche modo presente pure in Proba 206-208, a proposito dei mutamenti avvenuti nei protoplasti non appena assaggiato il frutto proibito: *Continuo nova lux oculis effulsit; at illi / terrentur visu subito nec plura morati / corpora sub ramis obtentu frondis inumbrant*; diversamente Cacioli 1969, 208-210, e Schmalzgruber 2017, 257 e 270, ritengono che si tratti della luce della conoscenza, come avviene del resto sicuramente in Drac. *laud. Dei* 1,473-474: *His semel assumptis reserantur lumina cordis / ac permixta bonis patuit doctrina malorum* (cfr. anche Mar. Victor. *aleth.* 1,401-405). Si pone sulla scia dell’interpretazione di Agostino Alc. Avit. 2,265-268, 271-272: *Non caecos natura dedit nec luminis usu / privatam faciem peperit perfectio formae. / Nunc mage caecus eris, cui iam non sufficit illud / noscere, quod tantus voluit te nosse creator [...] / Tum patuisse gemunt oculos; nam culpa rebellis / fulsit et obscenos senserunt corpora motus* (cfr. Hecquet-Noti 1999, 221).

72: *Has inter sedes*: Curiosamente lo stesso nesso si rinviene in Petron. 120, vers. 76: *has inter sedes Ditis pater extulit ora*.

*bacis mitibus hortus*: La lezione *hortus* è qui probabilmente da accettare sia sulla base della tradizione (*hortus* A *ortus* CER *hortos* G) sia del fatto che nel latino tardo e medievale si rinvencono talvolta forme della quarta declinazione di tale sostantivo: si vedano in particolare Ps. Philo *antiq.* 37,2: *sustinete hortus mei fructum* e Ven. Fort. *carm.* 5,6,17 (*carm. figurat.*): *Eoois excluditur ortu* (scil. Adam); per il latino medievale cfr. DMLBS, s. v. Si ponga attenzione infine al fatto che i manoscritti del poema dell’*Heptateuchos* tramandano, questa volta in maniera concorde, (*h*)*ortus* in luogo di *hortos* anche in *gen.* 55 (*hortus* A, *ortus* CEGR, *hortos* in Peiper 1891, *ad loc.*; cfr. anche Mayor 1889, 6).

75: *mordaci ... sensu*: Cfr., nello stesso autore, *gen.* 151: *desine mordaci fratrem disperdere sensu*.

76: *mollia corda*: Cfr. Drac. *laud. Dei* 1,471, sempre a proposito del serpente che insidia Eva: *insidiosus adit heu mollia corda puellae*.

77: *felicia germina mali*: Cutino 2016, 119, ostinatamente fedele al suo primo assunto (cfr. *supra*, v. 68), traduce «i frutti fecondi del male», sebbene qui inequivocabilmente la prima sillaba di *mali* sia lunga. Per *felicia germina* cfr. Pallad. *insit.* 113: *pruna suis addunt felicia germina membris* (si veda anche Petron. 11,4: *Arabiae felicia germina*). Al gioco di parole *mālum* / *mālum* già prospettato dalla Hecquet-Noti (cfr. *supra*, a proposito del v. 68) pensa

McBrine 2017, 76-77 e 151, n. 54, che tuttavia traduce «the fruitful buds of the apple» (l'equivalenza *germina*l'«buds» ['bocciolo', 'germoglio'] è comunque qui errata; per *germen* nel senso di 'frutto' cfr. *ThlL* 6,2, 1922,73-83, dove è riportato anche il nostro passo).

78: *numquid poma deus non omnia nata sacravit?*: Qui il verbo *sacro*, in riferimento a cibi, sembrerebbe avere il significato di 'benedire' al fine di rendere salutare o non nocivo. Si veda in particolare lo stesso poeta dell'*Heptateuchos* in *exod.* 1015-1016: *Mox victum sacrabo tuum fontesque meantes; / morborumque tuo demam de corpore pestes*, nel contesto del 'codice dell'alleanza' (cfr. *Vulg. exod.* 23,25 [Ottob.]: *benedicam panem tuum et aquam tuam*). Probabilmente meno bene Cutino 2016, 119, traduce: «Forse Dio non ha consacrato tutti i pomi da lui creati?». Per quanto riguarda le altre traduzioni, si vedano Schmalzgruber 2017, 147: «Hat Gott etwa nicht alle gewachsenen Früchte gesegnet?» e McBrine 2017, 76: «Did not God hallow all the fruits He made?».

82: *infirmo vincuntur pectora sensu*: Schmalzgruber 2017, 147, dà all'ablativo un valore causale: «aufgrund ihres haltlosen Sinnes» (Hecquet-Noti 2007, 14, n. 7, collega perfino *infirmo sensu* a *vincuntur*: «son cœur est vaincu par ses faibles sens»; e lo stesso fa McBrine 2017, 76: «her heart was overcome by a feeble mind»), ma è forse meglio considerarlo un ablativo di qualità in riferimento a *pectora* (come fa Cutino 2016, 119: «il suo petto dall'animo debole è vinto»). Per *infirmus* nel senso di 'debole nella fede' presso i cristiani cfr. *ThlL* 7,1, 1443,34-49, s. v. (si veda pure Iren. 4,38,2: *quoniam infirmum adhuc et inexercitabilem sensum erga Deum conversationis habebant* [gr. διὰ τὸ ἀσθενῆ ἔτι καὶ ἀγύμναστα ἔχειν τὰ αἰσθητήρια τῆς πρὸς Θεὸν συγγυμνασίας]). Un nesso simile, sempre in riferimento ad Adamo ed Eva che si nutrono del frutto proibito, in Mar. Victor. *aleth.* 1,421-422: *confestim sensere nefas facinusque peractum / crevit et ignaro percussit pectora sensu*. Cfr. anche lo stesso poeta dell'*Heptateuchos*, *exod.* 323: *insano rigidantur pectora sensu*.

83: *mitia ... momordit*: L'aggettivo sostantivato in riferimento ai frutti sembra rinvenirsi solo nel nostro passo.

84: *adfulsit*: Si tratta di un verbo piuttosto raro, quasi sempre attestato al perfetto o nei suoi derivati. Viene impiegato nuovamente dal poeta dell'*Heptateuchos* al v. 100, quando Adamo riporta le parole pronunciate da Eva dopo che ella aveva morso il frutto proibito (cfr. *supra*, a proposito del v. 70).

85: *sapor inlecebram mellitis faucibus indens*: I traduttori collegano *mellitis* effettivamente a *faucibus*: Cutino 2016, 119: «nella sua gola dolce come il miele»; Schmalzgruber 2017, 149: «in ihren mit der honigsüßen Speise benetzten Gaumen» (si veda pure il commento di Schmalzgruber 2017, 271); McBrine 2017, 76: «down her honey-sweet throat» (cfr. anche *ThlL* 8, 622-81-82, s. v. *mellitus*, a proposito di questo verso: «i. cibo dulci repletis?»). Mayor 1889, 7,

aveva al contrario proposto di correggere *mellitit* in *mellitus* per concordarlo con *sapor*. Si tratta invece assai probabilmente di una comune ipallage.

87-88: *detersa nocte nitentes / emicuere oculi mundo splendente sereni*: Per l'immagine cfr. Aug. *serm.* ed. Mai 150,1: *sic illustris facies poli nocte detersa pingitur* e lo stesso poeta dell'*Heptateuchos*, *deut.* 20: *et piceam claro detersit lumine noctem*. Cutino 2016, 119, collega *nitentes* a *detersa nocte*: «i suoi occhi schiariti dall'oscurità detersa rifulsero brillando dinanzi allo splendore dell'universo», ma assai più probabilmente siamo di fronte a un ablativo assoluto. Migliori le traduzioni di Evans 1968, 140, n. 3: «their eyes [ma qui in effetti si parla solo di Adamo] shone out gleaming and clear over the resplendent world now that night had been effaced»; di Schmalzgruber 2017, 149: «...strahlten, da die Nacht von ihnen abgewischt war, seine Augen und leuchteten hervor, hell im Glanz des Himmels»; e di McBrine 2017, 76: «...darkness disappeared and, shining with clarity, their eyes [la stessa incongruenza, come si è visto, si riscontra nella traduzione di Evans] widened at the radiant world».

90: *quae pudenda vident ficulnis frondibus umbrant*: Da notare la scansione *pū-* in *pudenda*. Per il termine impiegato nel contesto dell'episodio di Adamo ed Eva si vedano ad es. Tert. *anim.* 38,2: *Adam et Eva ex agnitione boni et mali pudenda tegere senserunt* ed Heges. 2,11,1 p. 161,29: *quibus munimentis pudenda tegerentur*. La traduzione fornita da McBrine 2017, 76, non è accettabile: «Then when each saw the naked body of the other, which now seemed shameful, they shaded themselves with fig leaves»; il pronome *quae* non si riferisce infatti certamente a *corpus* e *video* non può valere 'sembrare'.

### Bibliografia

- Barth 1624 = C. Barthi *Adversariorum commentariorum libri LX*, Francofurti 1624.  
 Cacioli 1969 = M. R. Cacioli, *Adattamenti semantici e sintattici nel centone virgiliano di Proba*, «SIFC» 41, 1969, 188-246.  
 Consolino 2005 = F. E. Consolino, *Il senso del passato: generi letterari e rapporti con la tradizione nella 'parafrasi biblica' latina*, in I. Gualandri - F. Conca - R. Passarella (edd.), *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano 2005, 447-526.  
 Cutino 2016 = M. Cutino, *Per un inquadramento dell'Heptateuchos di "Cipriano Gallo": cronologia relativa e finalità compositive*, in G. Herbert de la Portbarré-Viard - A. Stoehr-Monjou (edd.), 'Studium in libris'. *Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Charlet*, Turnhout 2016, 103-123.  
 DMLBS = R. E. Latham - D. R. Howlett - R. K. Ashdowne (edd.), *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford 1975-2013.  
 Evans 1968 = J. M. Evans, *Paradise Lost and the Genesis Tradition*, Oxford 1968.  
 Fischer 1951-1954 = *Vetus Latina*. Die Reste der altlateinischen Bibel nach P. Sabatier neu gesammelt und herausgegeben von der Erzabtei Beuron, 2, *Genesis*, herausgegeben von B. Fischer, Freiburg 1951-1954.

- Hecquet-Noti 1999 = Avit de Vienne, *Histoire spirituelle*, 1, (Chants I-III), introduction, texte critique, traduction et notes par N. Hecquet-Noti, SC 444, Paris 1999.
- Hecquet-Noti 2007 = N. Hecquet-Noti, *Ève et le serpent, une réécriture chrétienne de la rencontre entre Médée et Jason. Approche intertextuelle du récit de la tentation dans l'Histoire spirituelle d'Avit de Vienne* (2, 204-231), «Dictynna» 4, 2007, 1-20.
- Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.
- Leder 1961 = H.-G. Leder, Arbor Scientiae. *Die Tradition vom paradiesischen Apfelbaum*, «ZNTW» 52, 1961, 156-189.
- Mayor 1889 = J. E. B. Mayor, *The Latin Heptateuch*, London 1889.
- McBrine 2017 = P. McBrine, *Biblical Epics in Late Antiquity and Anglo-Saxon England: Divina in Laude Voluntas*, Toronto 2017.
- McKillop 1921 = A. D. McKillop, *Illustrative notes on Genesis B*, «The Journal of English and Germanic Philology» 20, 1921, 28-38.
- Murdoch 1972 = B. Murdoch, *The Fall of Man in the Early Middle High German Biblical Epic*, Göppingen 1972.
- NGML = *Novum glossarium mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, Hafniae 1957-
- OLD = P. G. W. Glare (ed.), *The Oxford Latin Dictionary*, Oxford 2012<sup>2</sup>.
- Peiper 1891 = Cypriani Galli Poetae *Heptateuchos*, recensuit et commentario critico instruxit R. Peiper, CSEL 23, Vindobonae 1891.
- Petringa 2016 = M. R. Petringa, *Il poema dell'Heptateuchos. Itinera filologica tra tardoantico e alto medioevo*, Catania 2016.
- Rivinus 1621 = Quincti Septimii Florentis Tertulliani Carthag. presbyteri ... *Opera poetica omnia*, ... cura et impensis D. A. Rivini ..., Lipsiae 1651.
- Schmalzgruber 2017 = H. Schmalzgruber, *Studien zum Bibeleos des sogenannten Cyprianus Gallus. Mit einem Kommentar zu gen. 1-362*, Stuttgart 2017.
- Sfameni Gasparro 2000 = Sant'Agostino, *Polemica con i Manichei*, 2, introduzione generale, introduzioni particolari e note illustrative di G. Sfameni Gasparro, traduzioni di C. Magazzù - A. Cosentino, indici di F. Monteverde, Roma 2000.
- ThlL = *Thesaurus linguae Latinae*, 1900-
- Yoshiko Reed 2008 = A. Yoshiko Reed, *Heresiology and the (Jewish-)Christian novel: narrativized polemics in the Pseudo-Clementine homilies*, in E. Iricinschi - H. M. Zellentin (edd.), *Heresy and Identity in Late Antiquity*, Tübingen 2008, 273-298.

*Abstract:* The first portion of the episode regarding the fall of man in the anonymous Heptateuch poem (*gen.* 64-90): critical text, Italian translation and commentary.

MARIA ROSARIA PETRINGA  
mrpetri@unict.it

ADDENDUM: Proprio quando questo studio stava per essere pubblicato è uscito un ulteriore contributo sulla parafrasi dell'episodio di Adamo ed Eva nel poema dell'*Heptateuchos*: R. Lestrade, *Les enluminures poétiques de Cyprien le Gaulois: une para-*

*phrase néoclassique du récit de la Chute*, in M. Cutino (ed.), *Poésie et Bible aux IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> s.*, Actes de la session scientifique de l'Assemblée générale de l'Association "Textes pour l'Histoire de l'Antiquité Tardive", Paris, École Nationale des Chartes, 8 octobre 2016, «RET» 6, 2016-2017, Suppl. 4, 31-48. Mi riprometto di dare conto dell'articolo di Lestrade, che si muove comunque sulla scia di Cutino 2016, in un mio prossimo lavoro.



*Falx ueruculata e falcicula tubulata:*  
due facce della stessa medaglia  
(a proposito di Colum. 2,20,3 e Pallad. 1,42,3)\*

VINCENZO ORTOLEVA

1. *Le falces ueruculatae.*

Columella così si esprime a proposito delle varie tecniche impiegate per la mietitura del frumento (2,20,3)<sup>1</sup>:

Sunt autem metendi genera complura. Multi falcibus ueruculatis atque iis uel rostratis uel denticulatis medium culmum secant, multi mergis aut pectinibus spicam ipsam legunt, idque in rara segete facillimum in densa difficillimum est.

ueruculatis *Schneider*: uerutu- SA ueric- R || iis S: his AR || rostratis ç: nostratibus SAR || mergis aut *Rodgers*: mergita SA mergis alii R || legunt R: alegunt SA || idque ç: ideoque SAR || est R: inest SA.

Quanto ai sistemi di mietitura, essi sono diversi. Molti tagliano lo stelo verso la sua metà con falci a lungo manico, fatte a becco o dentate; molti altri raccolgono le sole spighe o con le forche o con i rastrelli, e questo è molto facile quando il grano è rado, ma se è fitto è difficilissimo<sup>2</sup>.

Ho riprodotto la traduzione italiana di R. Calzecchi Onesti solo a titolo esemplificativo: la resa che viene lì fornita di *ueruculatis*, ‘a lungo manico’, dipende, come vedremo subito, da quanto si ricava dai lessici. Del problema dell’identificazione dello strumento agricolo si è recentemente occupato in dettaglio F. Poplin, che ha esaminato sistematicamente gran parte delle traduzioni e delle interpretazioni disponibili e ha quindi avanzato una sua proposta<sup>3</sup>. Tra quanto riportato da Poplin merita particolare attenzione il trattamento della voce *ueruculatus* nel lessico di Forcellini:

adject. participiorum more effectum (ueruculum), ueruculo instructus, ut *ueruculatae falces* sunt, quae Graece *δορυδρέπαινα*, Italice *falci da lungo manico* appellantur;

---

\* Questo contributo si inserisce nell’ambito del Progetto di Ricerca FIR 2014 dell’Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall’oggetto al testo: testimonianze letterarie e materiali della produzione scientifica e tecnica del mondo antico. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale».

<sup>1</sup> Testo e apparato dall’ed. OCT di Rodgers 2010, *ad loc.* (nel testo ho preferito la grafia *iis* rispetto a *is* dell’editore).

<sup>2</sup> Trad. Calzecchi Onesti 1977, 159 (= Calzecchi Onesti 1948, 211, con qualche lieve modifica alla punteggiatura).

<sup>3</sup> Poplin 2013.

veruculo enim seu hastili sunt munitae, quibus vulgo utuntur non foenisece modo, sed etiam avenae et brevioris cuiuscumque culmi messores, qui praeterea in frumentacea messe rastellum quoddam sive pectinem adiunctum habent falci, cuius ope ita sternunt ordinate culmos, quasi manu comprehensos manipulos deposuissent. *Colum.* 2. R. R. 21. Multi falcibus vericulatis atque iis vel rostratis vel denticulatis, medium culmum secant. Alii perperam leg. *verriculatis*, alii *vericulatis*<sup>4</sup>.

Poplin non lo dice, ma il lemma di Forcellini dipende direttamente dai commenti di J. M. Gesner e di J. G. Schneider al testo di Columella:

*Vericulatas falces* esse, vericulo illo vel hastili munitas, quibus vulgo utuntur apud nos non foenisece modo, sed avenae etiam et breviores cuiuscumque culmi messores, qui in frumentacea messe praeterea rastellum quoddam sive pectinem adiunctum habent falci, cuius ope ita sternunt ordinate culmos, quasi manu comprehensos manipulos deposuissent<sup>5</sup>.

Gesnerus *vericulatis* edidit, et recte de falce veru infixa seu hastili interpretatus est. Graeci δορυδρέπαρα dicunt. A veru quod et ligneum et ferreum esse potest, fit *veruculum*, quo usus est Plinius; alii *verutum* dixerunt. Ex lectione lib. Polit. et Sang. *verutulatis* effeci, quod magis probo *vericulatis*<sup>6</sup>.

Prima di Poplin si era occupato specificatamente del problema K. D. White<sup>7</sup>. A differenza di Gesner e di Schneider, da lui fundamentalmente criticati, lo studioso non riteneva che la *falx ueruculata* possedesse una qualche

<sup>4</sup> Forcellini 1864-1926, s. v. *vericulatus*. Da cui Georges 1913-1918, s. v.: «mit einem kleinen Spieße versehen»; Lewis-Short 1879, s. v.: «furnished with a small pike»; Gaffiot 1934, s. v.: «qui a un long manche»; Calonghi 1950, s. v.: «munito di piccolo spiedo, *falces*, falci dal lungo manico»; Castiglioni-Mariotti 2007, s. v.: «munito di un lungo manico». Più vago Conte-Pianezzola-Ranucci 2010, s. v.: «simile a uno spiedo».

<sup>5</sup> Gesner 1735, 449. In realtà un'interpretazione simile era stata già avanzata da Popmen 1620, 25 (non a caso tale lavoro si rinviene ristampato alle pp. 1173-1193 di Gesner 1735): «*verriculatae* sunt maiusculae [*scil.* *falces*] longo manubrio; perinde ut *falces* foenariae. His in modum verriculi affixis lignis quasi cratibus utraque manu segetem praecidunt, stratumque longo ordine in fascies alligandam relinquunt». I *uerucula* avrebbero dunque costituito i denti del rastrello di cui sarebbe stata munita la falce. È in effetti da precisare che dispositivi di questo tipo esistono tutt'oggi (la cosiddetta 'falce armata', o 'falce americana'; cfr. fig. 1), ma si tratta, come del resto aveva messo in evidenza lo stesso Popmen, di falci fienarie, non di falci messorie, come nel caso di Columella.

<sup>6</sup> Schneider 1794, 120. Questa interpretazione, come abbiamo visto divenuta poi abbastanza comune, è criticata da Le Gall 1959, 62, che giustamente notava come le falci munite di lungo manico siano le fienarie non certamente le messorie, proponendo dubitativamente che si dovesse trattare di falci messorie con un manico un po' più pronunciato del solito.

<sup>7</sup> White 1967, 82-83 e 206-208 («Appendix E: 2. The identification of the 'falx vericulata'»).

appendice<sup>8</sup>. Il *ueruculum* (lett. 'piccolo spiedo') che avrebbe caratterizzato questo tipo di falce si sarebbe invece dovuto individuare nella punta della stessa, che sarebbe stata significativamente prolungata<sup>9</sup>. White inoltre non intendeva l'aggettivo *denticulatus* nel senso di 'seghettato', ma di 'arcuato a forma di zanna'. A suo parere sarebbero dunque esistite due specie di *falces ueruculatae*: quella *denticulata*, con una curvatura poco pronunciata, e quella *rostrata* con un intaglio all'estremità. Un esempio del primo tipo sarebbe stato rappresentato da una falce messoria preromana (fig. 2) proveniente da La Tène (Svizzera) e conservata al British Museum (inv. 1880,1214.7)<sup>10</sup>; un esempio del secondo tipo sarebbe costituito dalla cosiddetta 'Pembroke sickle' impiegata fino al XIX secolo nel Galles meridionale (fig. 3)<sup>11</sup>.

Già a prima vista l'interpretazione di *falx denticulata* fornita da White non appare sostenibile. L'aggettivo *denticulatus* non può infatti assolutamente avere il significato di 'leggermente ricurvo', ma esso ha sempre valore di 'dentellato', 'seghettato'<sup>12</sup>. Ed è altamente significativo che falci dalla lama seghettata siano esistite sia nel mondo antico che in epoca moderna<sup>13</sup>. Per quanto invece riguarda *ueruculatus* (lett. 'munito di spiedino o punteruolo'), è parimenti chiaro che l'aggettivo non può essere riferito a un lungo manico (Schneider) né tantomeno ad appendici a forma di pettine o rastrello (Popmen, Gesner):

<sup>8</sup> A p. 83 tuttavia White considera l'ipotesi di (Popmen)-Gesner (aggiunta di un pettine o rastrello alla falce) in un certo qual modo possibile anche sulla base degli esempi moderni (ma si veda quanto detto *supra*, n. 5).

<sup>9</sup> Forse da connettersi a questa spiegazione è la voce presente in OLD: «(of a sickle, perh.) Having a spit-like extension of the blade».

<sup>10</sup> Si noti che proprio questa falce presenta ancor oggi una lama parzialmente seghettata.

<sup>11</sup> L'interpretazione di White viene ripresa senza ulteriori approfondimenti anche in Rees 1979, 460. In Ferdière 1988, 2, 51, *rostrata* viene inteso nel senso generico di 'recourbée'.

<sup>12</sup> Cfr. tutte le attestazioni registrate in *ThlL* 5,1, s. v.

<sup>13</sup> Un esempio di *falx denticulata* è – come si è detto – quella riprodotta alla fig. 2. Molto interessanti ai nostri fini sono inoltre le raffigurazioni dell'estate nei mosaici delle quattro stagioni di Acholla (Tunisia, ora presso il Museo del Bardo di Tunisi, fig. 5) e di Zliten (Tripolitania, ora presso il Museo archeologico di Tripoli). Sul primo mosaico si veda Jeddi 2001, 142-148 (in particolare p. 144), che data l'opera alla metà o al 3° quarto del III sec. d. C.; sul secondo Parrish 1985, che propone una datazione tra il II e il III sec. d. C. (p. 143; una riproduzione della figura dell'estate a p. 139, fig. 2). Per l'epoca moderna cfr. ad es. Krüger 1951, 214 (con ulteriore bibliografia). Relativamente all'Italia del XVI sec. degna di nota è la testimonianza di Luigi Alamanni (1495-1556), *La coltivazione* 2,180-183: *Son di mieter più modi. Altri hanno in uso, / (come i nostri Toscan), dentata falce, / che di novella luna in guisa è fatta, / arcata e stretta...* Cfr. anche Poplin 2013, 58-59.

nessuno di questi particolari rinvia infatti immediatamente a un punteruolo<sup>14</sup>. Merita invece qualche riflessione in più l'idea di White secondo cui il termine si riferirebbe alla punta dell'attrezzo. La falce messoria proveniente da La Tène ha effettivamente un'estremità prolungata e affusolata. Questo particolare è ancora più evidente in un gruppo di falci (anch'esse messorie) ritrovate recentemente a Soulce-Cernay (Doubs, presso il confine con la Svizzera) e risalenti probabilmente al IV-V sec. d. C. (fig. 4)<sup>15</sup>. Una punta di questo tipo sembrerebbe presentare infine la *falx denticulata* raffigurata nel mosaico di Acholla (Tunisia; fig. 5) della seconda metà del III sec. d. C.<sup>16</sup> Le falci munite di questa appendice (che tuttavia non è propriamente un *ueruculum*, perché

---

<sup>14</sup> Come si può notare dall'apparato di Rodgers 2010, *uericulatis* è correzione di Schneider 1794; la tradizione ha *uerutulatis* (SA) o *uericulatis* (R). Se si considera la lezione di SA, bisogna in ogni caso osservare che il termine *uerutum* (neutr. sost. di *uerutus*, a sua volta derivante da *ueru*, 'spiedo') è ben attestato: esso indica una corta asta con una punta in metallo (cfr. OLD, s. v.; per gli esiti in sardo cfr. Paulis 1997, 47-62); non sembrano tuttavia rinvenirsi occorrenze di un diminutivo \**uerutulum*, né tantomeno di un aggettivo \**uerutulatus*. Del diminutivo *ueruculum* / *uericulum* (da *ueru*) abbiamo viceversa almeno tre attestazioni (ringrazio Manfred Flieger del *ThLL* per la sempre preziosa collaborazione): Plin. *nat.* 33,107, in riferimento a degli attrezzi ('spiedini?') utilizzati durante le operazioni di lavorazione della *spuma argenti* (litargio): *omnis autem fit excocata sua materia ex superiore catino defluens in inferiorem et ex eo sublata uericulis ferreis atque in ipsa flamma consuolata uericulo, ut sit modici ponderis*; Plin. *nat.* 35,149, dove con tale nome si indica il piccolo stilo impiegato per dipingere a encausto sull'avorio: *encausto pingendi duo fuere antiquitus genera, cera et in ebore cestro, id est uericulo* (si noti l'equivalenza con *cestros*, -on, da κέστρος / -pov [da κεντέω], ma non attestato in greco in questo senso [cfr. tuttavia Hsch. κ 2388: κέστροωσις, dove sembra essere indicata la pittura a encausto]); Veg. *mil.* 2,15,5, in cui il termine costituisce un'alternativa a *uer(r)utum*, l'arma di cui si è detto sopra: *bina missibilia, unum maius ... aliud minus ferro unciarum quinque, hastili pedum trium semis, quod tunc uerriculum, nunc uerrutum dicitur* (per quanto riguarda la grafia *uerr-* di entrambi i termini si veda Reeve 2004, 172). È infine importante sottolineare come l'aggettivo *ueruc(u)latus* sia pure attestato in Aug. *quaest. hept.* 7,23: *aut tale clusurae genus fuit quod sine clauis posset claudis nec sine clauis aperiri. Nam sunt quaedam talia, sicut ea quae ueruclata dicuntur* [alcuni testimoni tramandano *uerr-*; cfr. Fraipont 1958, *ad loc.*]. In questo caso il riferimento è a un particolare tipo di serratura munita di *ueruculum*, che qui avrebbe valore di 'chiavistello' (a punta). Tale accezione del termine, come si è visto, non è riscontrabile in latino; essa è tuttavia confermata da assai copiose continuazioni romanze (su cui si veda soprattutto FEW 14, s. v. *vèricûlum*).

<sup>15</sup> Mazimann 2012, 212-214 (con ulteriori illustrazioni). Per il particolare tipo di falce messoria Mazimann rinvia a Ferdière 1988, 2, 59, figg. 16 e 20, ma nel primo caso si tratta di una falce messoria senza particolarità di rilievo, nel secondo di una falce fienaia.

<sup>16</sup> Cfr. *supra*, n. 13.

non è particolarmente appuntito e ha pure perlopiù un andamento un po' curvilineo) avevano verosimilmente un duplice utilizzo: il taglio della spiga e la raccolta e la compattazione dei manipoli, operazione per la quale si usa solitamente un apposito uncino (*ancinu* o *ancina* in sic.) in combinazione con una forcella di legno (fig. 6)<sup>17</sup>. È in ogni caso da sottolineare come questa particolare tipologia di attrezzi rappresenti solo una piccola parte delle falci messorie di età romana. Sembrerebbe quindi abbastanza difficile allo stato dei fatti che Columella potesse essere tanto categorico nel raccomandare esclusivamente questo specifico tipo di strumento.

Torniamo ora a Poplin. Lo studioso francese aveva individuato l'esatto significato di *falx ueruculuta*, sebbene attraverso un ragionamento eccessivamente prolisso e non perfettamente rispondente alla realtà delle cose: le *falces ueruculatae* sono le falci messorie munite di 'codolo a punta', un tipo di codolo che assomiglia proprio a uno 'spiedino', cioè a un *ueruculum*<sup>18</sup>. Queste, se-

---

<sup>17</sup> Mazimann 2012, 212: «Ces longs outils ont une double fonction: faucilles à moissonner par leur tranchant, mais aussi faucilles à gerber, comme en témoigne la section circulaire de leur extrémité». White 1967, 83, prova invece a spiegare così: «A sickle equipped with such a point would have the advantage of making insertion of the implement into the standing crop easier». Per i termini sic., per i quali sembra mancare un corrispettivo in it., si veda Piccitto-[Tropea-Trovato], 1, 1977, s. vv. *ancina*<sup>2</sup>, *ancinedda*<sup>1</sup> e *ancinu*<sup>1</sup> (si noti in particolare la notizia secondo cui poteva essere impiegata anche la semplice falce messoria in luogo dell'apposito strumento).

<sup>18</sup> Poplin 2013, 54: «...il me semble voir Columelle, le calame à la main, soulevant de l'autre le *manubrium* ou *manicum* de quelque faucille ou quelque serpe pour l'examiner en talon, et regardant cette partie rabattue effilée qui ressemble à un germe de fève et qui fait un peu brochette par rapport à la broche, c'est-à-dire *veruculum* par rapport à *veru*. *Veruculatae*, ainsi pourraient être qualifiées les faucilles montrant cette terminaison extérieure de la broche *veru*. Mais cela est un peu perfectionniste, et on s'accordera du moins à dire que la 'queue' d'une lame de faucille, qui n'est pas longue comme le bras ou comme le corps animal à la broche, mais à la taille de la main, mérite l'appellation de *veruculum* dans son ensemble, qui se manifeste au dehors par ce qui en dépasse». In realtà la definizione – che di sicuro non risale a Columella stesso – non viene certo dall'osservazione di una falce messoria con il manico montato e da cui fuoriesce l'estremità ribattuta del codolo, ma dalla forma della falce non ancora provvista di manico di legno. È inoltre significativo che l'espressione 'codolo a chiodo' è attualmente usata dai moderni archeologi per definire questo particolare tipo di immanicatura (in opposizione, per quanto riguarda i coltelli, a 'codolo piatto', in cui sono necessari dei ribattini per fissare il manico di legno); cfr. ad es. Favia 1992, 268-269. Un'espressione infine equivalente presso gli archeologi a 'codolo a chiodo' è 'codolo a spina'; cfr. ad es. Rizzone 2008, 151. Non meno significativo è che il codolo, soprattutto con riferimento alla spada, può essere indicato in italiano con *spiga* o *spica* (si vedano anche sp. *espiga* e sic. *spicuni* [cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, 5, 2002, s. v. *spicuni*<sup>2</sup>]).

condo Columella, sono di due tipi. Il primo tipo è rappresentato dalle *falces denticulatae* (cioè con lama seghettata). Per il secondo tipo si pone invece un problema testuale: i testimoni più autorevoli (SAR) hanno *nostratibus*, la tradizione recenziore *rostratis*; quest'ultima lezione è quella accolta dagli editori e quella – come si è visto – su cui White aveva basato la sua teoria dell'esistenza di falci che in qualche modo ricordavano un becco<sup>19</sup>. Se tuttavia consideriamo le *falces ueruculatae* come delle semplici falci messorie provviste di codolo a punta, e se ricaviamo sia da Columella che dalle testimonianze archeologiche che alcune di esse potevano avere la lama seghettata (*falces denticulatae*)<sup>20</sup>, l'unica opposizione possibile a quest'ultima tipologia è quella che prevede la lama liscia. Quindi *rostratis* non va bene. Anche Poplin si era mosso in questa direzione, ritenendo che la lezione da accettare fosse *nostratibus*, nel senso di 'falci delle nostre parti' e, per sottinteso, a lama liscia<sup>21</sup>. In effetti Columella impiega in tre luoghi l'aggettivo *nostras*, anche se in riferimento a piante o animali e non a utensili (e lo stesso avviene anche presso altri autori)<sup>22</sup>. È difficile tuttavia al momento individuare una soluzione alternativa e, in mancanza di meglio, la lezione di SAR va mantenuta<sup>23</sup>.

## 2. Le *falciculae tubulatae*.

Una cosa però Poplin non spiega: perché mai Columella ci terrebbe a sottolineare che il frumento deve essere mietuto con le falci messorie con il 'codolo a punta' (siano esse a lama liscia o a lama dentellata)? perché insiste sulla

---

<sup>19</sup> Più o meno di questo avviso anche Le Gall 1959, 62, sulla base di alcune raffigurazioni antiche.

<sup>20</sup> Cfr. *supra* e n. 13.

<sup>21</sup> Poplin 2013, 50, n. 1 (dove si riportano le informazioni sulla tradizione di Columella fornite da Jean-Christian Dumont, futuro editore del secondo libro del *De re rustica* per la *Collection Budé*) e 59. Si consideri anche Steensberg 1943, 212, che pur con qualche dubbio riteneva che lo stesso *rostratis* (nessun cenno si rinviene alla lezione *nostratibus*) avrebbe avuto il semplice significato di 'a lama liscia' a causa dell'opposizione con *denticulatis*, da lui correttamente inteso nel senso di 'seghettate'.

<sup>22</sup> Colum. 4,33,6: *agricolarum provincialium uineaticos nec minus nostratis et Gallici arbusti cultus traditurus*; 8,2,13: *omnium tamen horum generum nothi sunt optimi pulli, quos conceptos ex peregrinis maribus nostrates ediderunt*; 9,4,2: *tum etiam thymbrae uel nostratis cunelae quam satureiam rustici uocant*; 9,4,6: *nostras cunela, quam dixi satureiam*. Per ulteriori attestazioni di questo tenore in altri testi si veda anche OLD s. v.

<sup>23</sup> La lezione *nostratibus* potrebbe inoltre forse ricevere un piccolo appoggio dal fatto che, per converso, in sardo la falce fienaja è anche denominata *sa vràčči* (o *fràčči*) *vuristèra* (cioè 'forestiera') perché introdotta in Sardegna in tempi recenti (cfr. Wagner 1960-1964, 1, s. vv. *fárke* e *furlána*)

foggia del codolo, che non è di certo funzionale al taglio? quale sarebbe l'eventuale alternativa?

La risposta a queste domande può giungere dall'esame del seguente luogo di Palladio (1,42,3), che si rinviene nel contesto di un elenco di attrezzi agricoli. Ne riproduco il testo (corredato di apparato critico) secondo l'edizione (in questo caso teubneriana) ancora una volta di R. H. Rodgers:

falciculas breuissimas † tubulatas † quibus filicem solemus abscidere.

tubulatas DPKLSM tabulatas JG tribulatas ζ, *edd. obelo notauit; quo modo explicari debeat ualde dubito* (u. Rodg.<sup>1</sup> 49sq.) || abscedere D<sup>1</sup> 24.

Falcetti molto piccoli † tubulati † con i quali siamo soliti tagliare via le felci.

Come si può notare, Rodgers aveva dichiarato tramite le *crucis* la sua incapacità di spiegare *tubulatas* della migliore tradizione<sup>25</sup>, rinviando nel contempo a un articolo preparatorio all'edizione pubblicato qualche anno prima (Rodg.<sup>1</sup>). Ecco come precisamente si esprimeva lo studioso in quella sede<sup>26</sup>:

Let us recognize *tubulatas* for what it is – a crux. Enough ink has been wasted on the vulgate *tribulatas*; the best that can be said in its favour is that sensible men have been reluctant to accept it, and no one has been able adequately to explain its meaning. Moreover, the word has no MS authority, and it is hardly worth our while to speculate; *tribulatas* is almost certainly a misreading of Gothic script: *ri* (2 minims) for *u* (2 minims). The time spent in its defence were better used to decipher the meaning behind the MS reading *tubulatas*.

<sup>24</sup> Rodgers 1975a, *ad loc.* Con la sigla ζ Rodgers indica genericamente «correcturae uel coniecturae in uno uel pluribus codd. saec. XII inferioribus inuenta» (p. XXVIII). Schmitt 1876 e 1898, *ad loc.*; Martin 1976, *ad loc.*; Moure Casas 1980, *ad loc.* e 817 e Sebastian 2016, *ad loc.*, attribuiscono tuttavia *tribulatas* esclusivamente alle edizioni (cfr. anche Martin 1976, 170: «la correction *tribulatas* [...] remonte à l'éd. princeps»; e Martin 1978, 23).

<sup>25</sup> L'aggettivo ha più o meno valore di 'a forma di tubicino' in Plin. *nat.* 9,130 (a proposito dell'estremità della conchiglia del murice): *alterum* [scil. *concharum genus*] *purpura uocatur canaliculato procurrente rostro et canaliculi latere introrsus tubulato, qua proseratur lingua*; in Plin. *ep.* 2,17,9 significa invece 'provvisto di tubi' (riguardo al dispositivo di riscaldamento di un ambiente): *adhaeret dormitorium membrum transitu interiacente, qui suspensus et tubulatus conceptum uaporem salubri temperamento huc illuc digerit et ministrat*. Si veda anche Apul. *flor.* 9,23 (relativamente a un piccolo strigile): *honestam strigileculam, recta fastigatione cymulae, flexa tubulatione ligulae, ut et ipsa in manu capulo moraretur et sudor ex ea riuulo laberetur* (cymulae è congettura di Helm; cfr. Abbamonte 2002, 163, con indicazioni bibliografiche relative ad altre congetture). In questo caso *flexa tubulatio* designa la parte arcuata e concava dell'uten-sile (*ligula*).

<sup>26</sup> Rodgers 1971, 50.

Since Palladius nowhere else mentions the bracken-cutter, it is difficult to be sure just what feature he is describing here. Schmitt defended *tubulatas* by suggesting that the instrument had a tubular handle, but no such type of handle has appeared among surviving *falces*, and it must be admitted that any other 'tubular construction' is rather far-fetched. We get no help from Isidore (*orig.* XX.14[.4]), who is clearly quoting from Palladius: "falcis est, qua arbores putantur et uites; dicta autem falcis quod his primum milites herbam filicem solebant abscidere". Until someone can convincingly explain the word *tubulatas* in this context, it should be marked as a crux.

In effetti non abbiamo alcuna intenzione di versare inchiostro su *tribulatas* (anche perché questa Rivista si pubblica online). Diciamo solo che Gesner e Schneider avevano accolto tale lezione nel testo<sup>27</sup> e che White spiegava il termine nel senso di 'provvisto di punte acuminate'<sup>28</sup>. Del medesimo avviso R. Martin, che nella sua edizione per la *Collection Budé* pubblicava *tribulatas*, precisando nelle note che doveva trattarsi di falchetti dentati, simili alla *falx denticulata* di Columella<sup>29</sup>. Rodgers tuttavia accenna anche al fatto che Schmitt, l'editore che lo aveva preceduto, aveva invece difeso *tubulatas*. Schmitt nella sua edizione del primo libro dell'*Opus agriculturae* pubblicato nel 1876 aveva infatti non solo accolto nel testo la lezione, ma aveva anche tentato di giustificarla ipotizzando che l'aggettivo *tubulatus* si riferisse appunto all'impugnatura dello strumento:

At mihi videtur haec *falcicula tubulata* tota ex ferro facta et ob eam rem ipsam instructa fuisse manubrio ferreo, cui forma tubuli erat, ut falx cavitae manubrii et levis esset et bene prehendi ac teneri posset<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> Gesner 1735, 55 (*Index*), così spiegava il termine: «videntur *tribulaticae* potius esse ut *vineatriae*; vel *tribulariae* ut *ruscariae*; a *tribulis* resecandis». Schneider 1795, 49 (*Commentarii*), ripeteva tale interpretazione ritenendo tuttavia le lezioni *tabulatas* e *tubulatas* «aeque ineptae».

<sup>28</sup> White 1967, 75-76, 90-91. Secondo lo studioso le punte sarebbero state abbastanza distanziate e profonde da ricordare in qualche modo quelle di un erpice (*tribulum*). La lezione *tribulatas* è accolta anche da Sebastian 2016, *ad loc.*, che così traduce in catalano (p. 106): «falçs molt petites proveïdes de dents». Accetta passivamente *tribulatas* anche Čupr 1977, 153-154, da lui inteso nel senso di 'seghettate'.

<sup>29</sup> Martin 1976, *ad loc.* e 179-180. Martin 1978, 23, ribadisce l'opportunità di stampare nel testo *tribulatas*, pur ammettendo che il termine non ha paralleli. La scelta di Martin era stata criticata da Corsetti 1985, 298 e n. 2, che sottolineava come essa fosse stata operata «de façon bien imprudente» (cfr. anche *infra*, n. 33). Si consideri in ogni caso che *tribulum*, 'erpice', ma probabilmente anche 'punta' (in Chiron 9), non appare esattamente un equivalente di *dens* o *denticulus* in questo contesto.

<sup>30</sup> Schmitt 1876, 53, n. 58. Schmitt aveva pure giustamente confutato l'interpretazione di Gesner 1735, 55 (*Index*): «id non convenit, quia hoc instrumentum non ad tribulos resecandos sed ad filicem abscidendam esse Palladius dicit». L'accoglimento della lezione *tubulatas* è ribadito in Schmitt 1898, la successiva edizione teubneriana di



Come si è visto, Rodgers aveva replicato con molta sufficienza: «no such type of handle has appeared among surviving *falces*, and it must be admitted that any other ‘tubular construction’ is rather far-fetched»<sup>31</sup>. Nella critica successiva all’edizione teubneriana si era tuttavia fatta strada l’idea che *tubulatas* della tradizione potesse in qualche modo essere salvato. Ciò era stato messo in primo luogo in evidenza da H. Bardon, senza che però fosse addotta alcuna spiegazione<sup>32</sup>. Della stessa opinione era anche A. M. Moure Casas, che nella sua tesi di dottorato pubblicata nel 1980, difendeva con convinzione *tubulatas*, contrapponendosi alla tesi di Rodgers: la studiosa spagnola faceva in particolare notare che qualora effettivamente non si trovassero testimonianze archeologiche di roncole con impugnature a forma di tubo, sarebbe in ogni caso sufficiente a giustificare la lezione tramandata dalla migliore tradizione l’effettiva esistenza ai nostri giorni di roncole munite di un attacco tubolare in cui innestare un manico di legno<sup>33</sup>.

Sul passo si è successivamente soffermato P. Hamblenne nella sua recensione dell’edizione di Martin<sup>34</sup>. Anche lo studioso belga difendeva *tubulatas*; e lo faceva non discostandosi eccessivamente dall’interpretazione della Moure Casas, che tuttavia mostrava di non conoscere. Hamblenne riteneva in parti-

---

tutta l’opera di Palladio. La scelta testuale di Schmitt 1898 è approvata senza giustificazioni da Rasi 1897-1898, 270-271. È tuttavia da segnalare come Schmitt 1876 (ma non Schmitt 1898) menzioni in apparato anche la congettura *fibulatas* comunicatagli da Carl Ludwig Urlichs (1813-1889); tale congettura è giudicata degna di nota da Leutsch 1878, 205, senza ulteriori commenti, ma rimane oscuro quale reale valore Urlichs volesse dare al termine.

<sup>31</sup> L’espressione sembra essere ripresa da White 1967, 90: «it [scil. *tubulatas*] could scarcely refer to tubular construction!». Anche Martin 1976, 179, non aveva preso in alcuna considerazione il testo edito da Schmitt, asserendo senza ulteriori approfondimenti che le lezioni *tubulatas* e *tabulatas* non offrono un senso soddisfacente. Nessuno sforzo interpretativo su *tubulatas* in Bruno 1957, 418 (= Bruno 1969, 51): «a forma di tubo? Altri codici portano *tribulatas* ‘a forma di tribula’?».

<sup>32</sup> Bardon 1977, 1256: «*tubulatas* est à maintenir, sans la crux rituelle».

<sup>33</sup> Moure Casas 1980, 817-821. La studiosa riportava pure le denominazioni regionali spagnole di tale tipo di roncola: *hocino* in Castiglia e in Andalusia occidentale; *hocino* nella zona di León; *fouciño* in Galizia. La Moure Casas tuttavia forniva una traduzione spagnola piuttosto singolare (p. 817; ripetuta anche in Moure Casas 1990, 142): «hocinos de mango tubular muy corto». Nonostante gli esempi moderni addotti, la parte tubolare sarebbe stata dunque un manico, come per Schmitt 1876, e non un attacco; *breuissimas* connoterebbe poi, piuttosto inverosimilmente, l’impugnatura e non la lama. La scelta testuale della Moure Casas è in ogni caso approvata senza ulteriori spiegazioni da Richter 1984, 703, n. 13, e da Corsetti 1985, 298 e n. 2, che tuttavia giudiziosamente precisa come l’ipotizzata assenza di testimonianze archeologiche non possa essere un argomento contro di essa.

<sup>34</sup> Hamblenne 1980, 205.

colare che Palladio si riferisse a «des faucilles à lame petite et très courte, munies d'une douille»; tali falcetti sarebbero stati innestati su lunghi manici per tagliare senza sforzo le radici delle felci<sup>35</sup>. Hamblenne riportava inoltre una notizia assai interessante: egli aveva sottoposto in via epistolare la sua interpretazione a White, che non solo l'aveva accettata ma aveva anche indicato a supporto quanto si rinviene in Isid. orig. 20,14,5 a proposito del *falcastrum*<sup>36</sup>.

In effetti Schmitt, la Moure Casas e Hamblenne avevano sicuramente ragione nel considerare genuina la lezione *tubulatas* ed erano nel contempo pervenuti a delle spiegazioni abbastanza vicine alla realtà dei fatti. Rodgers invece era stato troppo frettoloso, soprattutto quando escludeva categoricamente l'esistenza di impugnature tubolari per falci o falcetti, asserendo l'improbabilità di una 'costruzione tubolare' in riferimento a tali attrezzi. Come si è visto, la Moure Casas aveva al contrario evidenziato l'esistenza di roncole di tale foggia in età contemporanea. Ma l'affermazione di Rodgers non si può applicare neppure a manufatti antichi. Sarebbe infatti bastato consultare il vecchio lavoro di A. Pasqui sulla Villa della Pisanella a Boscoreale per rendersi conto che le *falcululae breuissimae* destinate al taglio dei cespugli dotate di immanicatura a tubo erano sicuramente esistite in epoca romana. In tale lavoro sono infatti pubblicate le immagini di due reperti con tali caratteristiche: uno è «una grossa ronca [...] a larga lama (n. 316) e con cannula conica alla base, ritagliata sulla lama medesima ed accartocciata»; l'altro è «una ronca più

---

<sup>35</sup> Hamblenne chiamava in causa anche Colum. 2,2,13: *uerum et si subinde nascentem* [scil. *filicem*] *falce decidas, quod uel puerile opus est, intra praedictum tempus uiuacitas eius absumitur*, e Pallad. 6,3,3: *sed filicem, si saepe fabam conseras uel lupinos et si subinde nascentem mucrone falcis incidas, intra exiguum tempus absumes*. Ma si veda Rodgers 1975b, 95, che giustamente osservava che in questi casi si fa riferimento a germogli di felci e che quindi tali passi non potrebbero essere di aiuto.

<sup>36</sup> *Falcastrum a similitudine falcis dictum. Est autem ferramentum curuum cum manubrio longo ad densitatem ueprium succidendam. Hi et runcones dicti*. Dunque White aveva cambiato opinione rispetto al suo studio del 1967. Anche Rodgers aveva tuttavia avuto un ripensamento: in Rodgers 1975b, 95, lo studioso non escludeva infatti la possibilità che nel passo fosse presente una lacuna, nonostante l'ostacolo della possibile ripresa di Isid. orig. 20,14,4 (cfr. *supra*). Riporta le spiegazioni di Hamblenne 1980 e di Schmitt 1876 per spiegare *tubulatas* Fitch 2013, 70: «Meaning uncertain: perhaps 'with tubular sockets' for fastening to a handle (Hamblenne), or 'with tubular handles' for lightness (Schmitt)», e traduce: «very small tubular hooks». Molto vicino alle posizioni di Moure Casas 1980, di Hamblenne 1980 e di Schmitt 1876 (che tuttavia non vengono citati) è anche Brodersen 2016, 137, che nel riprodurre il testo con le *cruces* di Rodgers traduce: «sehr kleine Haumesserchen mit Röhren», e quindi annota: «Bedeutung unsicher: vielleicht „mit Rohrbuchsen“ zur Befestigung an einem Griff oder „mit Rohrgriffen“ zur Gewichtsparnis». Cfr. anche Di Lorenzo 2006, 101: «le roncole di manico tubolare molto piccole».

leggera ma più lunga, essa pure con cannula accartocciata»<sup>37</sup>. Altri manufatti di questo genere sono stati naturalmente rinvenuti altrove<sup>38</sup>. Per quanto riguarda i reperti di area britannica, tali tipologie di falcetti e roncole sono state attentamente messe in evidenza dal lavoro della fine degli anni '70 di S. E. Rees. È significativo che lo studioso abbia rilevato come i falcetti a lama larga ('large pruning hooks') possano avere sia un'immanicatura a codolo che tubolare, mentre le roncole propriamente dette, di fattura più robusta ('bill-hooks'), siano dotate quasi esclusivamente di immanicature tubolari<sup>39</sup>. Non si sottovaluti infine il fatto che questa tipologia di manico per le roncole è ancora ben rappresentata nella produzione industriale attuale<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Pasqui 1897, 439-440, rispettivamente reperti *s* e *t*, figg. 38 e 39. Ringrazio molto la Dott.ssa Anna Maria Sodo (Soprintendenza Pompei - Servizio I - Direttore Ufficio Scavi - Antiquarium e SIAV Boscoreale), che con email del 13 ottobre 2017 mi ha gentilmente comunicato quanto segue: il reperto *s* (fig. 38) dovrebbe corrispondere attualmente all'inv. 18171 (pur permanendo qualche dubbio, perché il disegno della lama non riprodurrebbe esattamente la realtà) ed è esposto all'Antiquarium di Boscoreale (Prima Sala); il reperto *t* (fig. 39) corrisponde ora all'inv. 16959 e dovrebbe essere conservato a Pompei. Sulla roncola inv. 18171 cfr. anche Stefani 2015, 35 (con illustrazione).

<sup>38</sup> Si vedano, solo a titolo di esempio, il gruppo di falcetti e roncole conservato presso il British Museum (inv. 1892,0901.1244; fig. 7) o l'immanicatura di una probabile roncola sempre in possesso del British Museum (inv. 1960,0405.325, figg. 8-9; si noti anche il perno di fissaggio) o infine la porzione di roncola conservata presso il Römisches Museum di Augusta (fig. 10; ringrazio molto Martin Rasch del Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Magonza per le ricerche effettuate).

<sup>39</sup> Rees 1979, 465: «Five of the group are tanged, five are socketed, and three have the flanged-tang type of attachment [...]. Most are of the Roman period» (a proposito dei 'large pruning hooks'); 467: «The tools are generally socketed but occasionally are tanged» (a proposito dei 'billhooks'). Si vedano poi in particolar modo le riproduzioni degli attrezzi nelle tavole: pp. 546-555 ('iron pruning hooks') e 570-578 'iron bill-hooks'). Un'ultima cosa andrebbe forse notata: come si può ricavare dalle illustrazioni, la parte tubolare in questione talvolta non è costituita, per ovvie ragioni costruttive, da un tubo nel senso letterale del termine, ma essa presenta una fenditura laterale più o meno ampia. Anche in Plin. *nat.* 9,130, dove *tubulatus* è impiegato a proposito della parte terminale della conchiglia del murice e in Apul. *flor.* 9,23, dove si rinviene il sostantivo *tubulatio* relativamente alla *ligula* di un piccolo strigile, ci troviamo di fronte alla descrizione di particolari non del tutto identici a un tubo, ma in qualche modo aperti su un lato (per i contesti si veda *supra*, n. 25).

<sup>40</sup> Il termine tecnico in italiano per indicare questo tipo di immanicatura è *doglia*, da collegare al vocabolo franc. *douille*, che è più diffuso e attualmente designa anche vari oggetti cavi in cui innestare qualcosa: 'manicotto', 'boccola', 'bossolo', 'portalam-pada' (non a caso è stato impiegato – come si è visto – da Hamblenne 1980, 205). Secondo FEW 15, 80-81, i termini deriverebbero dal germanico \**dulja* (ted. *tülle*), ma si

Sia Columella che Palladio caratterizzavano dunque le varie tipologie di falci e falcetti in primo luogo in base alla parte su cui sarebbe stata adattata l'impugnatura: in un caso 'con codolo a punta', in un altro con terminazione di foggia 'tubolare'. Solo se si presuppone che i lettori fossero a conoscenza di queste distinzioni si può capire il perché dell'uso degli aggettivi *ueruculatus* e *tubulatus*<sup>41</sup>. È proprio forse il caso di dire che finora il 'difetto (di interpretazione) è stato nel manico'.

### Bibliografia

- Abbamonte 2002 = G. Abbamonte, Rec. di Apuleius, *Rhetorical Works*, translated by S. J. Harrison - J. L. Hilton and V. J. C. Hunink, edited by S. Harrison, Oxford 2001, «BStudLat» 32, 2002, 162-167.
- Bardon 1977 = H. Bardon, Rec. di Rodgers 1975a, «RBPh» 55, 1977, 1255-1256.
- Brodersen 2016 = Palladius, *Das Bauernjahr*, Leteinisch-deutsch, herausgegeben und übersetzt von K. Brodersen, Berlin-Boston 2016 (*Tusculum*).
- Bruno 1957 = M. G. Bruno, *Il lessico agricolo latino e le sue continuazioni romanze*, «RIL» 91, 1957, 381-466; 921-1035.
- Bruno 1969 = M. G. Bruno, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam 1969<sup>2</sup>.
- Calonghi 1950 = F. Calonghi, *Dizionario latino-italiano*, Torino 1950<sup>3</sup>.
- Calzecchi Onesti 1948 = Lucii J. Moderati Columellae *De re rustica*, testo latino e traduzione italiana a cura della Dott. R. Calzecchi-Onesti, 2, Roma 1948.
- Calzecchi Onesti 1977 = Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti, introduzione e note di C. Carena, Torino 1977.
- Castiglioni-Mariotti 2007 = L. Castiglioni - S. Mariotti, *Il vocabolario della lingua latina*, quarta edizione a cura di P. Parroni, Torino 2007<sup>4</sup>.
- Conte-Pianezzola-Ranucci 2010 = G. B. Conte - E. Pianezzola - G. Ranucci, *Il latino. Vocabolario della lingua latina, latino-italiano, italiano-latino*, Milano 2010<sup>3</sup>.
- Corsetti 1985 = P.-P. Corsetti, Rec. di Moure Casas 1980, «REL» 63, 1985, 297-299.
- Čupr 1977 = K. Čupr, *Latinské názvy zemědělských pracovních potřeb u Palladia* [*Les dénominations latines de l'outillage agricole chez Palladius*], «LF» 99, 1976, 153-155.

---

veda anche l'etimologia dal lat. *dolium*, 'orcio', avanzata da Stengel 1868, 46, e respinta nella succitata voce del *FEW* (p. 81, n. 3, con ulteriori riferimenti bibliografici). Si consideri infine che – a differenza delle roncole antiche – le moderne roncole 'a doglia' non prevedono perlopiù l'innesto di un manico di legno, ma possono essere impugnate direttamente sulla parte tubolare in metallo (ed è interessante notare come questa possibilità fosse già stata prospettata da Schmitt 1876, 53, n. 58; cfr. anche *supra*, n. 33).

<sup>41</sup> Questa distinzione che emerge dalle fonti latine è del resto identica a quella degli archeologi moderni. Come abbiamo in parte visto, la classificazione degli attrezzi agricoli operata da Rees 1979 è anche basata sulla distinzione fra manufatti 'tanged', cioè con immanicatura 'a codolo', e manufatti 'socketed', cioè con immanicatura 'tubolare', o più precisamente 'a doglia' (si veda ad es. Rees 1979, 446-447; 452-461; 461-464).

- Di Lorenzo 2006 = Palladio Rutilio Tauro Emiliano, *Opus agriculturae*, testo e traduzione a cura di E. Di Lorenzo - B. Pellegrino - S. Lanzaro, Salerno 2006.
- Favia 1992 = L. Favia, *Reperti metallici*, in L. Favia - G. Malagola - G. Testori - V. Tomadin, *Le campagne di scavo al castello di Zuccola in Cividale del Friuli*, «Archeologia Medievale» 19, 1992, 243-277.
- Ferdière 1988 = A. Ferdière, *Les campagnes en Gaule romaine*: 1, *Les hommes et l'environnement en Gaule rurale* (52 av. J.-C. - 486 ap. J.-C.); 2, *Les techniques et les productions rurales en Gaule*, Paris 1988.
- FEW = *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Basel 1922-2002.
- Fitch 2013 = Palladius, *The Work of Farming (Opus Agriculturae) and Poem on Grafting*, A new translation from the Latin by J. G. Fitch, Totnes 2013.
- Forcellini 1864-1926 = *Lexicon totius Latinitatis*, ab Ae. Forcellini seminarii Patavini alumno lucubratum, deinde a Io. Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero curantibus F. Corradini et Io. Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum, 6 voll., Patavii 1864-1926<sup>4</sup> (= rist. an. Patavii 1940 con appendici).
- Fraipont 1958 = Sancti Aurelii Augustini *Quaestionum in Heptateuchum libri VII, Locutionum in Heptateuchum libri VII*, cura et studio J. Fraipont - [*De octo quaestionibus ex Veteri Testamento*, cura et studio D. de Bruyne], Turnholti 1958 (CCSL 33).
- Gaffiot 1934 = F. Gaffiot, *Dictionnaire latin-français*, Paris 1934.
- Georges 1913-1918 = K. E. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, 2 voll., Hannover 1913-1918<sup>8</sup>.
- Gesner 1735 = *Scriptores rei rusticae veteres Latini*, Cato, Varro, Columella, Palladius, quibus nunc accedit Vegetius de mulo-medicina et Gargilii Martialis fragmentum [...], curante Io. M. Gesnero, 1, Lipsiae 1735.
- Hamblenne 1980 = P. Hamblenne, Rec. di Martin 1976, «Latomus» 39, 1980, 204-206.
- Jeddi 2001 = N. Jeddi, *La maison des Colonnes rouges, Les mosaïques*, in S. Gozlan - N. Jeddi - V. Blanc-Bijon - A. Bourgeois, *Acholla. Les mosaïques des maisons du quartier central et les mosaïques éparses*, Rome 2001, 121-128.
- Krüger 1951 = F. Krüger, *Tradition und Kulturwandlungen in Westfrankreich*, «ZRP» 67, 1951, 184-224.
- Le Gall 1959 = J. Le Gall, *Les "falces" et la "faux"*, «Annales de l'Est» 22, 1959, 55-71.
- Leutsch 1878 = E. von Leutsch, Rec. di Schmitt 1876, «Philologischer Anzeiger» 9, 1878, 205-206.
- Lewis-Short 1879 = Ch. Th. Lewis - Ch. Short, *A New Latin Dictionary*, New York - Oxford 1879.
- Martin 1976 = Palladius, *Traité d'agriculture*, tome premier (livres I et II), texte établi et traduit par R. F. Martin, Paris 1976 (Coll. Budé).
- Martin 1978 = R. Martin, *Problèmes textuels de l'Opus agriculturae de Palladius (livres I et II)*, «RPh» 52, 1978, 7-31.
- Mazimann 2012 = J.-P. Mazimann, *Le dépôt gallo-romain d'objets métalliques de Soultz-Cernay (Doubs)*, «RAE» 61, 2012, 117-131.
- Moure Casas 1980 = Palladius, *Liber primus*, tradición manuscrita y edición crítica de A. M. Moure Casas, Tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense, 1980.
- Moure Casas 1990 = Paladio, *Tratado de agricultura, Medicina veterinaria, Poema de los injertos*, traducción, introducción y notas de A. M. Moure Casas, Madrid 1990.
- OLD = P. G. W. Glare (ed.), *The Oxford Latin Dictionary*, Oxford 2012<sup>2</sup>.

- Parrish 1985 = D. Parrish, *The date of the mosaics from Zliten*, «AntAfr» 21, 1985, 137-158.
- Pasqui 1897 = A. Pasqui, *La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale*, «Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei» 7, 1897, 397-554.
- Paulis 1997 = G. Paulis, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro 1997.
- Piccitto-Tropea-Trovato 1977-2002 = G. Piccitto - G. Tropea - S. C. Trovato, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo 1977-2002.
- Poplin 2013 = F. Poplin, *La faucille falx veruculata denticulata de Columelle: une énigme bien verrouillée*, in P. C. Anderson - C. Cheval - A. Durand (edd.), *Regards croisés sur les outils liés au travail des végétaux. An Interdisciplinary Focus on Plant-working Tools*, Actes des XXXIII<sup>e</sup> rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, 23-25 octobre 2012, Antibes 2013, 49-60.
- Popmen 1620 = A. Popmae ... *De instrumento fundi liber*, Franekerae 1620 [stampato in appendice a M. Porci Catonis *De re rustica liber, Fragmenta quae supersunt*, A. Popma ... iterum recensuit..., Franekerae 1620].
- Rasi 1897-1898 = P. Rasi, Rec. di Schmitt 1898, «Bollettino di Filologia Classica» 4, 1897-1898, 268-271.
- Rees 1979 = S. E. Rees, *Agricultural Implements in Prehistoric and Roman Britain*, 2 voll., Oxford 1979.
- Reeve 2004 = Vegetius, *Epitoma rei militaris*, edited by M. D. Reeve, Oxford 2004 (OCT).
- Richter 1984 = W. Richter, Rec. di Moure Casas 1980, «Gnomon» 56, 1984, 701-704.
- Rizzone 2008 = V. Rizzone, *Il Bronzo Finale (1150-900 a. C.)*, in P. Militello (ed.), *Sicili: archeologia e territorio*, Palermo 2008, 149-155.
- Rodgers 1971 = R. H. Rodgers, *Notes on Palladius I.42: 'De instrumentis agrestium'*, «BICS» 18, 1971, 46-52.
- Rodgers 1975a = Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris *Opus agriculturae, De veterinaria medicina, De insitione*, edidit R. H. Rodgers, Leipzig 1975 (BT).
- Rodgers 1975b = R. H. Rodgers, *An Introduction to Palladius*, London 1975.
- Rodgers 2010 = L. Iuni Moderati Columellae *Res rustica*, incerti auctoris *Liber de arboribus*, recognovit ... R. H. Rodgers, Oxonii 2010 (OCT).
- Schmitt 1876 = Palladii Rutilii Tauri Aemiliani *De re rustica*, liber primus, recensuit ... J. C. Schmitt, Wirceburgi 1876.
- Schmitt 1898 = Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris *Opus agriculturae*, ex recensione J. C. Schmittii, Lipsiae 1898 (BT).
- Schneider 1794 = *Scriptorum rei rusticae veterum Latinorum tomus secundus*, L. Iunium Moderatum Columellam tenens, ... correxit atque ... illustravit Io. G. Schneider, Lipsiae 1794.
- Schneider 1795 = *Scriptorum rei rusticae veterum Latinorum tomus tertius*, Palladii Rutilii Tauri Aemiliani *De re rustica* libros XIV tenens, ... correxit atque ... illustravit Io. G. Schneider, Lipsiae 1795.
- Sebastian 2016 = Palladii Rutili Taure Emilià, *Tractat d'agricultura*, 1 [llibres I-II], introducció, text revisat, traducció i notes de R. Sebastian, Barcelona 2016.
- Steensberg 1943 = A. Steensberg, *Ancient Harvesting implements. A Study in Archaeology and Human Geography*, København 1943.

- Stefani 2015 = *Uomo e ambiente nel territorio vesuviano. Guida all'Antiquarium di Boscoreale*, a cura di G. Stefani, Pompei 2015.
- Stengel 1868 = E. Stengel, *Vocalismus des lateinischen Elementes in den wichtigsten romanischen Dialekten von Graubuenden und Tyrol*, Bonn 1868.
- Wagner 1960-1964 = M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg 1960-1964.
- White 1967 = K. D. White, *Agricultural Implements of the Roman World*, Cambridge 1967.

*Abstract:* The paper analyses two denominations of cutting implements in Latin agronomical texts. The first is *falx ueruculata*, which occurs in Columella (2,20,3), who also says that it could be of two types: *denticulata* or, according to the current editions, *rostrata*. As Poplin 2013 correctly stated, the *falx ueruculata* is a sickle with a tanged attachment. It could have a serrated (*falx ueruculata denticulata*) or a smooth blade. If we assume that Columella is concerned about this second type of sickle as an alternative to the serrated one, we cannot accept the reading of some fifteenth-century manuscripts, *rostratis*, but we should only take into account *nostratibus* (i. e. 'local' [sickles]) of the best witnesses (SAR). The second cutting implement discussed here is the *falcula breuissima tubulata* mentioned by Palladius (1,42,3). It is clearly a bill-hook (or a pruning-hook) with a socketed attachment, as much archaeological evidence proves.

VINCENZO ORTOLEVA  
ortoleva@unict.it

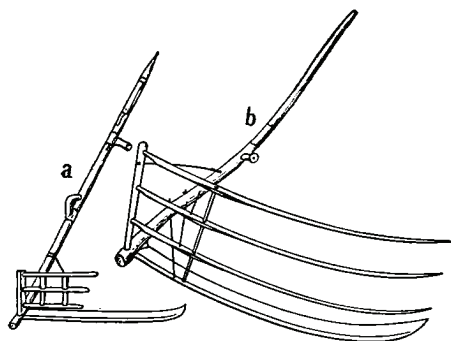


Fig. 1: 'Falce armata'

(da *The New International Encyclopædia*, 16, New York 1905, 741).



Fig. 2: Falce messoria preromana da La Tène (Svizzera)  
© Trustees of the British Museum (inv. 1880,1214.7).



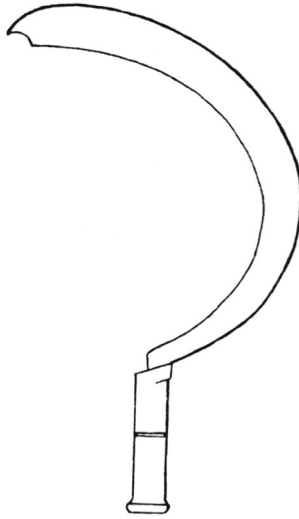


Fig. 3: 'Pembroke sickle', XIX sec. (da White 1967, 83).

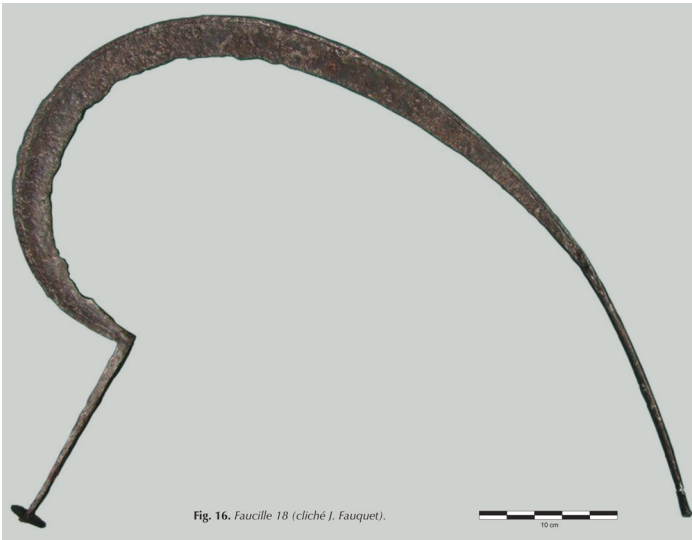


Fig. 16. Faucille 18 (cliché J. Fauquet).

Fig. 4: Falce messoria (IV-V sec. d. C.) da Soultz-Cernay, Doubs  
(da Mazimann 2012, 214).



Fig. 5: Raffigurazione dell'estate nel mosaico delle quattro stagioni di Acholla, Tunisia (seconda metà III sec. d. C.; ora presso il Museo del Bardo di Tunisi).



Fig. 6: Uncino moderno per la compattazione dei manipoli (sic. *ancinu* o *ancina*) usato in combinazione con l'apposita forcilla (sic. *ancinedda*) (Museo della Civiltà locale di Buseto Palizzolo, TP).



Fig. 7: Gruppo di falcetti e roncole di età romana  
© Trustees of the British Museum (inv. 1892,0901.1244).



Fig. 8: Immanicatura di una probabile roncola di età romana  
© Trustees of the British Museum (inv. 1960,0405.325).

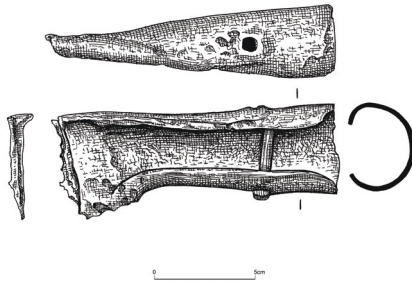


Fig. 9: Disegno del reperto riprodotto alla fig. 8  
© Trustees of the British Museum.

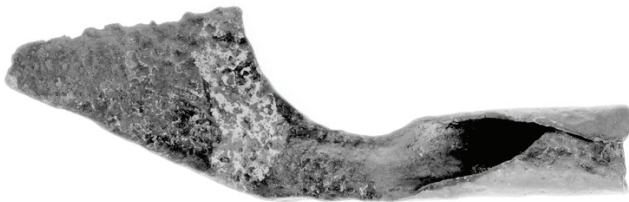


Fig. 10: Porzione di roncola di età romana  
conservata presso il Römisches Museum di Augusta.



# Per la storia del testo degli epigrammi callimachei nell'Umanesimo. L'edizione di Bonaventura Vulcanius

SERENA CANNAVALE

1. L'attuale configurazione della raccolta epigrammatica callimachea, con la sequenza dei componimenti cristallizzatasi a partire dall'edizione di Ernesti del 1761<sup>1</sup> e recepita nella magistrale oxoniense del Pfeiffer, dipende in buona misura dal lavoro ecdotico sul testo del Battiade compiuto in età umanistica. Nello specifico, uno snodo importante fu rappresentato dall'ultimo venticinquennio del secolo XVI, con le edizioni curate da Henri II Estienne nel 1577<sup>2</sup> e da Bonaventura Vulcanius nel 1584. Lo stampato ginevrino del 1577 fu la prima edizione moderna di Callimaco a presentare una sezione dedicata agli epigrammi, in parte recuperati dalla tradizione indiretta (Diog. Laert. 1,79 ss.; Diog. Laert. 9,17; Ath. 7,318 B; Strab. 14,638: i futuri epp. 1-2 e 5-6 Pf.), in parte desunti dalle prime stampe dell'*Anthologia Planudea* (AP 9,565, 9,566, 7,451, 7,520, 7,447, 7,521, 7,524, 7,519, 7,522, 7,459, 7,271, 7,272, 7,453, 7,517, 7,525, 7,518, 7,471, 9,336, 5,6), corredati da una traduzione latina a cura di N. Frischlin. Tale sezione presenta una sequenza di componimenti che, inalterata nelle stampe successive, coincide con i futuri epp. 7-25 Pf. Ai testi individuati nell'edizione ginevrina Vulcanius aggiunse due componimenti (AP 7,460 e 9,507 = futuri epp. 26-27 Pf.), pur relegando il secondo di essi tra i frammenti (sarebbe stato poi R. Bentley nel 1697 a inserire il testo nella sezione epigrammatica).

In estrema sintesi, il quadro delle vicende ecdotiche degli epigrammi callimachei nel Cinquecento risulta il seguente:

1) Gli epigrammi 1-4; 7-24; 26; 29, 3-4; 62 Pf. sono pubblicati nelle prime edizioni a stampa della *Planudea* (1494-1566)<sup>3</sup>.

2) Gli epigrammi 1-2; 4; 7-25 Pf. (con l'aggiunta di 5 e 6 tratti dalla tradizione indiretta) sono pubblicati nell'edizione di *Inni ed epigrammi* di Callimaco curata da Stephanus e Frischlin nel 1577.

---

<sup>1</sup> Ernesti 1761.

<sup>2</sup> Stephanus 1577.

<sup>3</sup> L'*editio princeps* della *Planudea* fu pubblicata a Firenze nel 1494, a cura di G. Lascaris. Ad essa seguirono la prima Aldina (Venezia 1503), la Giuntina (Firenze 1519), la seconda Aldina (Venezia 1521), l'Ascensiana (Parigi 1531), la Frobeniana, con commento di Jean Brodeau (Basilea 1549), l'edizione curata da Giovanni e Pietro Nicolini (Venezia 1550), la terza Aldina (Venezia 1550), la *Stephaniana* (1566).

3) Gli stessi epigrammi, con l'aggiunta dell'ep. 26 Pf. (e dell'ep. 27 Pf. tra i frammenti), vengono pubblicati dal Vulcanius nell'edizione callimachea del 1584.

Sul contributo di Henri Estienne alla storia degli studi sugli epigrammi del Battiade mi sono soffermata in un precedente contributo<sup>4</sup>. In questa sede intendendo completare il quadro, indagando il ruolo svolto da Bonaventura Vulcanius nella moderna costituzione del testo degli epigrammi e verificando in quale misura le scelte ecdotiche ed interpretative del filologo di Bruges abbiano influenzato le successive edizioni.

2. L'itinerario delle edizioni callimachee nel secondo Cinquecento muove, come ha scritto Luigi Lehnus, «dalla riformata Ginevra alla Leida rivoluzionaria dei tempi di Bonaventura Vulcanius»<sup>5</sup>. A Leida Bonaventura Vulcanius (Bonaventura de Smet, Bruges 1538 - Leiden 1614)<sup>6</sup> approdò solo nel 1581, quando, ormai convertito al protestantesimo, dopo anni di peregrinazioni che lo avevano portato prima in Spagna (1559-1571) e poi nell'Europa centrale

<sup>4</sup> Cannavale c. d. s.

<sup>5</sup> Lehnus 1996, 294 (= Lehnus 2012, 27).

<sup>6</sup> Per la biografia del filologo e la ricostruzione della sua attività vd. Eckstein 1871, 600; Roulez 1876, coll. 753-759; Pökel 1882, 293; Molhuysen 1910; Molhuysen 1913; de Vries de Heekelingen 1923; Hutton 1946, 237-239; Gerlo 1965, 210; Gerlo-Vervliet 1972, 453-454; Heesakkers 1973; Dewitte 1981; Dewitte 1983; Dewitte 1985; Dewitte 1989; Hummel 1999; Cazes 2010; Stefani 2014. Figlio dell'umanista Petrus Vulcanius (1503-1571), procuratore generale del Gran Consiglio di Malines, Bonaventura, nato a Bruges nel 1538, studiò dapprima a Gand, poi a Lovanio e infine a Colonia. Nel 1559 si recò in Spagna come segretario e bibliotecario, prima di Francisco de Mendoza y Bobadilla, poi dal 1566 del fratello di quest'ultimo, Ferdinando di Mendoza, arcidiacono di Toledo. Dal 1571 ritornò nei Paesi Bassi, ma per sfuggire alle guerre in corso trascorse diversi anni tra Colonia, Basilea e Ginevra. In questo periodo collaborò con Henri Estienne e con l'editore Froben di Basilea. Nel 1577, grazie al tramite di P. Datheen e J. Dousa, si avvicinò al Calvinismo e da questo momento in poi agì come storiografo degli Stati Generali, fungendo per un periodo anche da segretario di Filips van Marnix. Nel 1581 fu nominato professore di latino e greco all'Università di Leida, dove insegnò per i trent'anni successivi, avendo come allievi, fra gli altri, Daniel Heinsius e Ugo Grozio. Morì il 6 ottobre 1614 a Leida. Fu editore dei seguenti testi classici e bizantini: Cirillo, *In anthropomorphitas* e *De adoratione in spiritu et veritate* (1573); Arriano (1575); Isidoro, *Etymologiae* e Marziano Capella, *De nuptis philologiae* (1577); Callimaco (1584); Mosco e Bione (1584); Costantino Porfirogenito, *De thematibus* (1588); Apuleio, *De deo Socratis* (1588); Aristotele/Apuleio, *De mundo* (1591); Gregorio di Cipro, *Encomion tes thalasses* (1591); Apuleio, *Opera omnia* (1594); Agazia, *De imperio et rebus gestis Iustiniani* (ed. pr., 1594); Agazia, *Epigrammi* (1594); Nilo, *De primatu papae* e *De igni purgatorio* (1595); Teofilatto Simocatta, *Quaestiones physicae* (ed. pr.) e *Epistulae morales* (1597).

(Colonia, Basilea, Ginevra, 1571-1577) – e che erano state all'origine dell'importante incontro con Henri II Estienne<sup>7</sup> –, ottenne finalmente la cattedra di Greco e Latino nell'Università fondata pochi anni prima da Guglielmo I d'Orange. Del 1584 è il volume comprendente *Inni, Epigrammi e frammenti* di Callimaco, e, con una separata numerazione, gli *Idilli* di Mosco e Bione<sup>8</sup>. L'interesse callimacheo del Vulcanius risale però molto indietro nel tempo, agli anni degli studi a Gand, come testimonia una lettera indirizzata ad Estienne del 1 novembre 1576:

Ex Goulartii literis intelligo te parare editionem Callimachi ex versione ... [spazio lasciato bianco]. Quo in genere studii cum aliquando, cum adulescens anno aetatis XVI, quum una cum Utenhoviis fratribus Gandavi graecis literis operam navarem, versatus, hymnum Callimachi tum temporis a me versum ad te mitto, ut si dignum iudicaveris qui aliis adjiciatur, integrum tibi sit<sup>9</sup>.

La giovanile versione dell'*Inno a Zeus* inviata dal Vulcanius a Stephanus trovò accoglienza nell'edizione del 1577, alle pp. 117-119<sup>10</sup>. Di tale pubblicazione Bonaventura informa in un'epistola a Jacob Frisius, successiva al 12 maggio 1577: «Callimachi Hymnus in Jovem a me versus, excusus est cum Callimacho excuso apud Henricum Stephanum»<sup>11</sup>. In questa stessa lettera Vulcanius annuncia di aver terminato la traduzione in latino dell'intera opera callimachea. Il 14 luglio 1581 lo studioso contatta l'editore Plantin per un'eventuale pubblicazione<sup>12</sup>; il 17 dicembre 1583 comunica ad Abraham Ortelius che l'opera è ormai in stampa («Callimachus meus et alia nonnulla iam sub prelo sunt») <sup>13</sup>; il progetto approderà definitivamente in porto solo dopo il trasferimento della tipografia a Leida, nel 1584<sup>14</sup>.

La parte callimachea del volume, di cui si conserva il manoscritto preparatorio (*Leid. Vulc.* 8), si compone nel modo seguente:

*Hymni*, con traduzione latina del Vulcanius, pp. 1-89; *Hymnus in Jovem*,

<sup>7</sup> Sul rapporto tra Henri II Estienne e B. Vulcanius vd. ora Tournoy 2010; vd. anche Cannavale c. d. s., 809-810.

<sup>8</sup> Vulcanius 1584. Il volume fu stampato a Leida, ma alcune copie riportano come luogo di pubblicazione Antwerp: cf. Voet 1982, 532. Sulla tipografia plantiniana cf. anche Voet 1969-1972.

<sup>9</sup> de Vries de Heekelingen 1923, nr. LXXXVIII, 197.

<sup>10</sup> Non corrisponde al vero l'affermazione di Voet (Voet 1982, 532): «but Stephanus did not reproduce Vulcanius's translation in his edition». Nella stessa lettera si accenna anche ad una giovanile traduzione dei *Lavacri*.

<sup>11</sup> de Vries de Heekelingen 1923, nr. CXXI, 253-253.

<sup>12</sup> van Durme 1955, nr. 162.

<sup>13</sup> Hessels 1887, 306.

<sup>14</sup> Voet 1982, 532.

*ab H. Stephano carmine redditus, adstricta interpretatione*, pp. 90-93; *Idem hymnus, ab eodem H. Steph. libere et paraphrastice redditus*, pp. 94-101; *Hymnus in Dianam, Francisco Florido Sabino interprete*, pp. 102-112; *Epigrammata*, con versione latina del Vulcanius, pp. 113-133; *Fragmenta* (in numero di 29), pp. 134-138; *Scholia greci agli Inni*<sup>15</sup>, pp. 139-168; altri frammenti (in numero di 57), pp. 139-177; *Annotationes* di Vulcanius alle opere callimachee, pp. 177-244; *Callimachi Poematum de Coma Berenices*, tradotto in latino da Catullo, pp. 245-248; *Castigationes* di Giuseppe Scaligero relative alla versione catulliana, pp. 249-262; Epigrammi su Callimaco dall'*Anthologia Graeca*, pp. 263-264; Vita di Callimaco, pp. 265-270; due composizioni poetiche in lode dell'edizione del Vulcanius, pp. 271-272; *Indices*, delle parole greche e degli autori, pp. non numerate.

3. Concentriamo a questo punto la nostra attenzione sul lavoro svolto dal Vulcanius sugli epigrammi.

Quanto al testo greco, la collazione con quello stampato da Henri Estienne rivela qualche divergenza:

- nell'ep. 5 Pf., v. 10, Vulcanius corregge la lezione tradita da Ateneo e accolta nell'edizione callimachea di H. Estienne τίκτει in τίκτοι, intervenendo anche sull'interpunzione del verso precedente; l'emendamento è spiegato nelle *Annotationes* (p. 238): vd. *infra*;

- nell'ep. 17 Pf., v. 1, al posto di ἡμεῖς viene stampato ὑμεῖς, che non concorda col verbo del v. 2 ἐστένομεν. L'errore viene ripetuto nelle successive edizioni a cura di Anne Le Fèvre (1675) e di T. Graevius – R. Bentley (1697), i quali però nella traduzione, come peraltro già il Vulcanius, non tengono conto del pronome di seconda persona plurale<sup>16</sup>;

- nell'ep. 26 Pf., v. 2, viene proposto ῥέξων piuttosto che il tradito ῥέζων. Anche in questo caso, l'errore è riproposto in testo nell'edizione della Le Fèvre, la quale però in nota (p. 228) avverte *lege ῥέζων*: non ne tiene conto il Bentley, che ristampa ῥέξων.

Rispetto all'edizione precedente, inoltre, de Smet opera una dislocazione nell'ordine dei componimenti, inserendo AP 7,317 – che nella *Stephaniana* chiudeva la raccolta – in quarta posizione, subito dopo un distico tratto da Plutarco (*Ant.* 70,8), mosso evidentemente dalla affinità del contenuto dei due componimenti, entrambi dedicati al misantropo Timone. Tale collocazione è conservata nelle successive edizioni. Al Vulcanius – e non ad Anne Le

<sup>15</sup> E non anche a Epigrammi e frammenti, come scrive Voet 1982, 531.

<sup>16</sup> Il Vulcanius traduce così i primi due versi: *O utinam navis umquam fabricata fuisset, nam neque te natum Sopolis Dioclides fleremus*; A. Le Fèvre e Graevius riproducono la traduzione del Frischlin, il quale però aveva in testo ἡμεῖς: *o si nulla mari data carbasia. Sic neque flerent nostra Dioclides Sopolin ora fatum*.



Fèvre, come si legge nei *Prolegomena ad Epigrammata* del Pfeiffer<sup>17</sup> – si deve inoltre l'aggiunta, in coda alla raccolta epigrammatica, dell'ep. 26 Pf., tralasciato dal Frischlin<sup>18</sup>. Si aggiunga che l'ep. 27 Pf. fa già qui la sua prima comparsa in una edizione callimachea, per quanto annoverato tra i frammenti (p. 136)<sup>19</sup>.

I testi sono corredati di una nuova traduzione latina, la cui fortuna fu però di gran lunga inferiore a quella offerta da N. Frischlin nella *Stephaniana* del 1577<sup>20</sup>, ristampata nelle edizioni di A. Le Fèvre Dacier (1675), R. Bentley *apud* T. Graevius (1697) e J. A. Ernesti (1761). In più di un'occasione Vulcanius esprime il proprio dissenso rispetto al lavoro del predecessore: ad esempio, nel caso dell'ep. 8 Pf. il filologo belga segnala come la resa dei vv. 3-4 (ἦν τις ἔρηται / πῶς ἔβαλες; φησί· σκληρὰ τὰ γινόμενα) *ille rogatus quomodo prostravit, facta stupenda canat* denunci un totale fraintendimento del senso dell'originale (la sua traduzione è invece *ille rogatus, quis tibi iactus? ait, sors male fausta mea est*, senz'altro più aderente, almeno nella seconda parte, alla corretta interpretazione del testo greco). Perplessità esprime anche in relazione al v. 6 dell'ep. 13 Pf. Πελλαίου βοῦς μέγας εἰν Ἀἰδῇ, tradotto dal Frischlin *ivit Alexandri sub Styga Bucephalus*: in questo caso, pur proponendo una resa latina evidentemente modellata su quella del predecessore, *venit Alexandri sub Styga Bucephalus*, nelle *Annotazioni* dichiarerà di non esserne soddisfatto, avanzando più semplicemente *magnus Pellaei sub Styga bos abiit*<sup>21</sup>. D'altronde, le non poche difficoltà poste dalla resa in versi latini di originali greci sono esplicitamente ammesse dallo studioso nell'epistola dedicatoria a Janus Dousa che apre il volume: «qua in re [*i. e. nel tradurre*] quam minimum ipse mihi indulgens, meram auctoris sententiam atque adeo singula, quoad fieri potuit, verba ut exprimerem, nihil ei adderem, nihil demerem, laboravi». Il metodo da seguire, così come le insidie insite nell'interpretazione, sono peral-

<sup>17</sup> Pfeiffer 1953, xciii.

<sup>18</sup> Cf. Lehnus 1990, 30 (= Lehnus 2017, 38). Rispetto alla raccolta frischliniana degli epigrammi si possono rilevare nell'edizione curata da Vulcanius altre due differenze: 1) il testo posto in nona posizione nella frischliniana (Strab. XVII 3, 21 = Call. fr. di incerta sede 716 Pf.) viene pubblicato in penultima posizione; 2) il testo posto in decima posizione nella frischliniana (Stob. IV 24d, 46 = Call. *Aet.* fr. 27 Pf. = *Aet.* fr. 28 M. = *App. Anth.* 66) viene spostato tra i frammenti.

<sup>19</sup> Cf. Lehnus 1990, 30 (= Lehnus 2017, 38). L'epigramma si trova riproposto come frammento anche nell'edizione della Le Fèvre (fr. 19).

<sup>20</sup> Cf. Cannavale c. d. s., 812-813.

<sup>21</sup> Sulle difficoltà poste dal verso tanto nella storia delle versioni moderne quanto nelle più recenti interpretazioni cf. Cannavale c. d. s., 812-813.

tro temi su cui il filologo brugense tornò a più riprese, come è stato evidenziato in un recente contributo di H.-J. van Dam<sup>22</sup>.

Le *Annotationes* agli epigrammi, stampate alle pp. 236-244, dipendono in buona misura dal lavoro esegetico del Brodaeus autore nel 1549 di un commento alla Planudea<sup>23</sup>; le note sono in alcuni casi quasi totalmente sovrapponibili, pur essendo il Brodaeus citato una sola volta, alla p. 241, a proposito del parallelo istituito dallo studioso francese tra l'espressione incipitaria dell'ep. 14 Pf. e un verso simonideo. Non sorprende, naturalmente, che il commento del 1549 compaia tra i libri posseduti dall'erudito belga, come testimonia il catalogo della vendita della sua biblioteca, avvenuta nel 1610<sup>24</sup>. Le annotazioni del Vulcanius si distinguono però rispetto a quelle del Brodaeus perché più ricche, in alcuni casi, di richiami intertestuali. Talvolta si tratta di confronti interni al genere epigrammatico: ad esempio, per l'ep. 9 Pf., v. 2 (θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοὺς) istituisce un confronto con Giuliano Egizio, AP 7,590, v. 4 ἀρεταὶ κρείσσονές εἰσι μόρου; per chiarire l'interpretazione dell'aggettivo δολιχόν, che chiude l'ep. 11 Pf. nella recensio planudea del testo, ricorre ai vv. 1-2 di AP 9,342, di Parmenione, in cui coloro che trascurano la brevità nell'epigramma sono paragonati a chi ricerca la gara di fondo (δολιχόν) in quella di velocità (Φημί πολυστιχὴν ἐπιγράμματος οὐ κατὰ Μούσας / εἶναι· μὴ ζητεῖτ' ἐν σταδίῳ δολιχόν); il nesso Ἐρίφων ... δυομένων dell'ep. 18 Pf., v. 6, è paragonato con Niceneto, AP 7,502,4 (Ἐρίφων ... πανδυσίη). Non mancano riferimenti ad autori greci appartenenti ai più disparati generi letterari (Sofocle, Platone, Artemidoro, Ateneo, Diogene Laerzio, Eusebio), oltre che ad autori latini, come Plauto<sup>25</sup>, Manilio, Ovidio, Tibullo, Giovenale. Tra i paralleli, particolarmente interessante mi pare il richiamo,

<sup>22</sup> Cf. van Dam 2010, 52 ss.

<sup>23</sup> Brodaeus 1549. Sulle caratteristiche di questo commento, rinvio a Cannavale 2016, 135-136. Il commento del Brodaeus è ristampato nell'edizione Wecheliana dell'*Anthologia* (Francofurti 1600), da cui si cita. Si confrontino le note all'ep. 1 Pf., v. 9 (βέμβικας: p. 238 ed. Vulcanius = p. 422 ed. Wecheliana); ep. 10, v. 2 (πάλι: pp. 240-241 ed. Vulcanius = p. 284 ed. Wecheliana); ep. 11, v. 2 (δολιχόν [lezione di Planude]: p. 241 ed. Vulcanius = p. 285 ed. Wecheliana); ep. 13, v. 4 (p. 241 ed. Vulcanius = p. 304 ed. Wecheliana); ep. 14 (p. 241 ed. Vulcanius = p. 314 ed. Wecheliana); ep. 18, v. 4 (ἄλλως: p. 242 ed. Vulcanius = p. 356 ed. Wecheliana); ep. 21 Pf. (p. 242 ed. Vulcanius = p. 402 ed. Wecheliana); ep. 23 Pf., v. 1 (Εἵπας "Ἥλιε χαῖρε": pp. 242-243 ed. Vulcanius = p. 428 ed. Wecheliana).

<sup>24</sup> *Bibliotheca Bon. Vulcanii sive Catalogus plurimorum optimorum librorum Graecorum, Latinorum, Hispanicorum, Italicorum, Gallicorum, Germanicorum, Anglicorum, Belgicorum, excusorum & manuscriptorum* [...], [Leiden 1610], 44.

<sup>25</sup> A titolo di esempio, a proposito dell'eufemismo οἱ πλείονες = 'i morti', adoperato nell'ep. 4 Pf., Vulcanius richiama un luogo del *Trinummus* plautino (v. 294, *quin prius me ad plures penetravi?*).

a proposito del v. 1 dell'ep. 23 Pf. contenente l'addio al sole del suicida Cleombroto (Εἶπας "Ἥλιε χαίρει"), all'*Aiace* sofocleo, un intertesto che solo di recente ha ricevuto un'approfondita valorizzazione nell'ambito degli studi callimachei<sup>26</sup>, ma la cui paradigmatica presenza era in realtà già stata intuita dallo studioso cinquecentesco.

Due le questioni testuali sulle quali il Vulcanius si sofferma maggiormente, relative all'ep. 1 e all'ep. 5 Pf. Quanto al primo testo, lo studioso dichiara di preferire, per il v. 5, la lezione tramandata da Diogene Laerzio, σύν μοι, piuttosto che μοι σύ di Planude, come peraltro aveva già fatto Stephanus<sup>27</sup>.

Quanto al secondo epigramma, il testo dei vv. 9-10 stampato da Henri Estienne μηδέ μοι ἐν θαλάμῃσιν ἔθ' ὥς πάρος (εἰμὶ γὰρ ἄπνους / τίκτει τ' αἰνοτέρης ὤον Ἀλκυόνης) viene criticato perché, come la relativa traduzione latina (*mortua nam sum: atque ovum tristis nunc parit Alcyones*), non dà senso<sup>28</sup>. Vulcanius propone invece di chiudere la parentesi dopo ἄπνους, di far dipendere quanto segue dalla negazione del v. 9 e di correggere a v. 10 il tradito τίκτει in τίκτοι, intendendo che il nautilo desidera che in futuro l'alcione non depositi più le sue uova presso di sé<sup>29</sup>. Le prime due proposte (chiusura dell'incidentale dopo ἄπνους, dipendenza del verbo di v. 10 dalla negazione di v. 9) sono state accolte dai più recenti editori e interpreti; quanto alla congettura τίκτοι, pur non essendo stata recepita nelle successive edizioni, essa ha assunto, per così dire, un valore diagnostico<sup>30</sup>, segnalando l'inaccettabilità del testo tradito e stimolando la riflessione del Bentley, che circa un secolo più tardi avrebbe divinato τίκτῃται νοτερῆς ὤον ἀλκυόνης, accolto nelle più recenti edizioni del Cirenèo.

4. Per concludere, il lavoro filologico di Bonaventura Vulcanius sugli epigrammi si colloca in quella fase della storia del testo in cui il testimone unico, a parte poche fonti indirette, era rappresentato dall'*Anthologia Planudea*, non essendo stato ancora riportato alla luce il più ricco e autorevole manoscritto

<sup>26</sup> Cf. Garulli 2007.

<sup>27</sup> La lezione di Diogene, che è poi anche dell'*Anthologia Palatina*, all'epoca ancora inedita e pressoché sconosciuta, è accolta anche nelle edizioni di Pfeiffer 1953 e Gow-Page 1965.

<sup>28</sup> Cf. Vulcanius 1584, 238 : «τίκτει τ' αἰνοτέρης] Ita in editione H. Stephani, perperam meo quidem iudicio legitur (εἰμὶ γὰρ ἄπνους / τίκτει τ' αἰνοτέρης ὤον Ἀλκυόνης) neque enim, si ita legatur, sensus aliquis constat, ut neque in versione (*mortua nam sum: atque ovum tristis nunc parit Alcyones*)».

<sup>29</sup> Cf. Vulcanius 1584, 238 : «Claudendam itaque parenthesin dixerim post ἄπνους, et reliqua dependere a μηδέ μοι, et legendum esse τίκτοι non τίκτει».

<sup>30</sup> Si allude naturalmente al concetto di 'congettura diagnostica' introdotto da P. Maas; su tale concetto vd. Montanari 2003, 478-484.

contenente l'*Anthologia Palatina*<sup>31</sup>, ed è inevitabilmente condizionato da tale circostanza, che ne limita senz'altro il valore, se si assumono come termini di confronto editori successivi come Anne Le Fèvre e Richard Bentley, i quali, disponendo di apografi del Palatino, furono in grado di accrescere la raccolta epigrammatica e di migliorarne il testo; eppure, mi sembra che da questa pur rapida rassegna emerga come una riconsiderazione nell'ambito degli studi callimachei meriti anche l'editore fiammingo, responsabile di alcuni interventi influenti dal punto di vista della formazione e del consolidamento della sequenza dei componimenti, dell'interpretazione, della *constitutio textus*.

### Bibliografia

- Brodaeus 1549 = *Epigrammatum Graecorum libri VII annotationibus Ioannis Brodae Turonensis illustrati, quibus additus est in calce operis rerum ac vocum explicatarum Index diligentissime conscriptus*, Basileae 1549.
- Cannavale 2016 = S. Cannavale, *Esegesi degli epigrammi callimachei in età umanistica*, in M. Capasso (ed.), *Sulle orme degli antichi*, Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo, Lecce 2016, 123-136.
- Cannavale c. d. s. = S. Cannavale, *Henri Estienne editore degli Epigrammi callimachei*, in P. Davoli - N. Pellé, *Polymatheia*, Studi offerti a Mario Capasso, Lecce c. d. s., 801-814.
- Cazes 2010 = H. Cazes (ed.), *Bonaventura Vulcanius, Works and Networks. Bruges 1538 - Leiden 1614*, Leiden - Boston 2010.
- de Vries de Heekelingen 1923 = H. de Vries de Heekelingen (ed.), *Correspondance de Bonaventura Vulcanius pendant son séjour à Cologne, Genève et Bâle (1573-1577)*, La Haye 1923.
- Dewitte 1981 = A. Dewitte, *Bonaventura Vulcanius Brugensis (1538-1614). A bibliographic description of the editions 1575-1612*, «Lias» 8, 1981, 189-201.
- Dewitte 1983 = A. Dewitte, *Vulcanius Brugensis. Hoogleraarsambt, correspondenten, edita*, «SEJG» 26, 1983, 311-362.
- Dewitte 1985 = A. Dewitte, *Abraham Ortelius en Bonaventura Vulcanius (1574-1598)*, in F. de Nave (ed.), *Liber amicorum Leon Voet*, Antwerpen 1985, 417-427.
- Dewitte 1989 = A. Dewitte, *Bonaventura Vulcanius en de Officina Plantiniana (1573-1600)*, in M. De Schepper - F. De Nave (edd.), *Ex officina Plantiniana: studia in memoriam Christophori Plantini (ca. 1520-1589)*, Antwerpen 1989, 591-597.
- Eckstein 1871 = F. A. Eckstein, *Nomenclator philologorum*, Leipzig 1871.
- Ernesti 1761 = *Callimachi Hymni, epigrammata et fragmenta [...]*, Textum ad MSS. fidem recensuit, Latine vertit, atque notas suas adjecit J. A. Ernesti, 1-2, Lugduni Batavorum 1761.
- Garulli 2007 = V. Garulli, *Cleombroto di Ambracia e il 'lector in fabula' in Callimaco (Call. Epigr. 23 Pf.)*, «Lexis» 25, 2007, 325-336.

---

<sup>31</sup> La scoperta, com'è noto, avverrà a Heidelberg nel 1606-7, ad opera del Salmasius.

- Gerlo - Vervliet 1972 = A. Gerlo - H. D. L. Vervliet, *Bibliographie de l'humanisme des anciens Pays-Bas*, Bruxelles 1972.
- Gerlo 1965 = A. Gerlo, *Bibliographie de l'humanisme belge*, Bruxelles 1965.
- Gow-Page 1965 = A. S. F. Gow - D. L. Page (edd.), *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, 1-2, Cambridge 1965.
- Heesakkers 1973 = C. L. Heesakkers, *Janus Douza en zijn vrienden*, Leiden 1973.
- Hessels 1887 = J. H. Hessels (ed.), *Abrahami Ortelii (geographi Antverpiensis) et viro- rum eruditorum ad eundem [...] Epistulae*, Cantabrigiae 1887.
- Hummel 1999 = P. Hummel, *Le détour pindarique de Bonaventura Vulcanius (1592)*, «BiblH&R» 61, 1999, 669-672.
- Hutton 1946 = J. Hutton, *The Greek Anthology in France and in the Latin writers of the Netherlands to the year 1800*, Ithaca - New York 1946.
- Lehnus 1990 = L. Lehnus, *Notizie callimachee*, «RFIC» 118, 1990, 26-32.
- Lehnus 1996 = L. Lehnus, *Iter Callimacheum*, «Eikasmos» 7, 1996, 293-307.
- Lehnus 2012 = L. Lehnus, *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012.
- Lehnus 2017 = L. Lehnus, *Maasiana & Callimachea*, Milano 2017.
- Molhuysen 1910 = P. C. Molhuysen, *Bibliotheca Universitatis Leidensis, Codices Manuscripti*, 1 (*Codices Vulcaniani*), Leiden 1910.
- Molhuysen 1913 = P. C. Molhuysen, *Bronnen tot de geschiedenis der Leidsche universi- teit 1574-1811*, 1, 's-Gravenhage 1913.
- Montanari 2003 = E. Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas*, Testo e com- mento, Firenze 2003.
- Pfeiffer 1953 = R. Pfeiffer, *Callimachus*, 2, Oxonii 1953.
- Pökel 1882 = W. Pökel, *Philologisches Schriftsteller-Lexikon*, Leipzig 1882.
- Roulez 1876 = J. Roulez, *De Smet (Bonaventure)*, in *Biographie Nationale de Belgique*, 5, Bruxelles 1876, 753-759.
- Stefani 2014 = M. Stefani, *Bonaventura Vulcanius editore di Apuleio filosofo*, «Com- mentaria Classica» 1, 2014, 55-75.
- Stephanus 1577 = Callimachi Cyrenaei *Hymni (cum suis scholiis Graecis) et Epigrammata. Eiusdem poematum De coma Berenices, a Catullo versum. Nicodemi Frischlini Balingensis interpretationes duae Hymnorum: una, oratione soluta: altera, carmine. Eiusdem interpretatio Epigrammatum, et Annotationes in Hymnos. Henrici Stephani partim Emendationes partim Annotationes in quosdam Hymnorum locos. Eiusdem duplex interpretatio Hymni primi, carmine utraque: quarum una, adstrictae, altera, liberae et paraphrasticae interpretationis exemplum esse possit*, 1-2, [Genevae] 1577.
- Tournoy 2010 = G. Tournoy, *Scholarly stresses and strains: the difficult dealings of Bonaventura Vulcanius and Henricus Stephanus over their edition of Arrian's De expeditione Alexandri Magni Historiarum libri VIII*, in Cazes 2010, 351-359.
- van Dam 2010 = H.-J. van Dam, *"The honour of letters": Bonaventura Vulcanius, schol- ar and poet*, in Cazes 2010, 47-68.
- van Durme 1955 = *Supplément à la correspondance de Christophe Plantin*, éd. par M. van Durme, Antwerp 1955.
- Voet 1969-1972 = L. Voet, *The Golden Compasses. A History and Evaluation of the Printing and Publishing Activities of the Officina Plantiniana at Antwerp*, 1-2, Am- sterdam 1969-1972.

Voet 1982 = L. Voet, *The Plantin Press [1555-1589], A Bibliography of the Works printed and published by Christopher Plantin at Antwerp and Leiden*, 2, C-F, Amsterdam 1982.

Vulcanius 1584 = Callimachi Cyrenaei *Hymni, epigrammata et fragmenta, quae exstant. Et separatim, Moschi Syracusii, et Bionis Smyrnaei Idyllia*, Bonaventura Vulcanio Brugensi interprete, Cum Annotationibus eiusdem et Indice copioso, Antverpiae - Lugduni Batavorum 1584.

*Abstract:* The paper analyses Bonaventura Vulcanius' edition of the epigrams by Callimachus (1584), in order to establish the humanist's contribution on several ecdotic and exegetical aspects.

SERENA CANNAVALE  
serena.cannavale@unina.it

## RICORDI





## Ricordo di Gennaro Luongo (19.12.1943-21.09.2017)

ANTONIO V. NAZZARO

1. Era il 9 novembre 2015 quando nella Sede delle Accademie Napoletane studiosi napoletani ed europei animarono una Giornata di studi in onore di Gennaro Luongo, il penetrante studioso di agiografia (*Acri Sanctorum Investigatori* era dedicato l'evento festoso!), che il 31 ottobre dell'anno precedente aveva abbandonato l'insegnamento di Letteratura Cristiana Antica (di cui era ordinario dal 2000) per raggiunti limiti d'età.

La Giornata presieduta da Boris Ulianich si aprì con una mia *Laudatio* del Collega e amico, preceduta da una scherzosa quanto scaramantica precisazione del termine *laudatio*.

Nulla allora lasciava presagire che allo scadere del secondo anno da quella celebrazione mi sarebbe toccato il tristissimo privilegio di commemorarlo all'interno della CULCA, di cui era stato Presidente dal 2004 al 2007.

Né potevo immaginare che se ne sarebbe tornato prima di me alla Casa del Padre il più giovane Collega, che appariva possente come una quercia secolare; nell'ultimo biennio della sua operosa esistenza la natura apparentemente flemmatica non gli ha impedito di raddoppiare gli sforzi per assolvere i crescenti impegni culturali e i nuovi compiti organizzativi legati al prestigioso incarico di Direttore del Museo Storico Diocesano di Napoli, di cui andava legittimamente orgoglioso.

In silenzio se ne è andato, così come in silenzio ha lavorato per tutta la vita.

Domenica 17 settembre, alle ore 9.30, con una breve telefonata mi invitava all'inaugurazione della Mostra documentaria dell'ASDN sui *Personaggi illustri della Città*, dalla fine del Cinquecento agli inizi del Novecento. Assicurai entusiasta la mia presenza, anche perché desideravo prendere visione del processetto matrimoniale di Francesco De Sanctis, che a giugno si era rifiutato di farmi avere in copia prima della Mostra (il rigoroso Gennaro non era abituato a fare sconti a chicchessia!). E, quasi *per incidens*, aggiungeva che non stava troppo bene. Preoccupato, gli chiesi qualche chiarimento. Chi vive a Napoli sa che il non stare bene (o troppo bene) equivale a stare più di là che di qua. Si limitò a dire che la situazione era seria, molto seria e deviò la conversazione sulla partita che il Napoli avrebbe giocato la sera contro il Benevento, due città legate a San Gennaro. Il giorno successivo mi comunicò che sarebbe andato al Cardarelli per un breve intervento che gli avrebbe consentito di partecipare il venerdì all'inaugurazione che tanto gli stava a cuore. Ma il venerdì nell'Augustissima Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini e Convalescenti, alla quale su Sua presentazione fui iscritto nel giugno del 1999, si cele-

brarono le sue esequie tra lo sconcerto di quanti nel giorno di San Gennaro gli avevano fatto gli auguri onomastici e non si erano accorti che la sua stella volgeva al tramonto.

2. Ho conosciuto lo studente universitario Gennaro Luongo nell'a. a. 1965/1966, quando su incarico del prof. Francesco Arnaldi organizzavo e coordinavo nella mia qualità di assistente volontario i Seminari di letteratura latina del Sabato pomeriggio. Gennaro tenne quell'anno un interessante Seminario su *Gli ultimi libri delle Confessioni di Agostino*, che fu poi l'argomento della tesi di laurea in lettere classiche discussa nel 1968 nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli.

Borsista dal 14 febbraio al 15 dicembre 1970, fu mio successore come assistente ordinario di Grammatica greca e latina. Da quel primo incontro e per oltre per mezzo secolo ho avuto nei riguardi di Gennaro un atteggiamento protettivo da fratello maggiore, e son certo che egli così mi percepisse.

3. La produzione scientifica di Gennaro Luongo pertiene quasi esclusivamente all'agiografia tardo-antica con felici incursioni in quella moderna; si pensi al volume *Erudizione e devozione* (Roma, Viella, 2000), contenente un ampio saggio sull'agiografia napoletana del Cinquecento.

Luongo è stato uno dei primi professori a insegnare Agiografia nell'università italiana (l'ha insegnata nell'Ateneo Fridericiano dal 1980 al 2000) e ha significativamente contribuito a livello scientifico allo sviluppo di questa provincia di studi anche con mirate iniziative scientifiche.

Con Sofia Boesch Gaiano, Francesco Scorza Barcellona e altri studiosi ha fondato l'«Associazione Italiana per lo Studio della Santità, Culti e Agiografia» (AISSCA), di cui per molti anni è stato vicepresidente, e il «Centro Europeo di studi agiografici» (CESA) di Rieti; come coordinatore della Scuola di Studi Agiografici ha organizzato Settimane di studi.

È stato, altresì, membro della Direzione della rivista *Sanctorum* (Roma, Viella Editore) e collaboratore del *Dictionnaire de Géographie et d'Histoire Ecclésiastiques*.

Gennaro ha svolto un'intensa e scrupolosa attività, come membro del Comitato scientifico del «Centro di studi e documentazione su Paolino di Nola»; come coordinatore regionale del Progetto sui santuari d'Italia (Cofin 1998 e 2001) e come curatore con G. Boccadamo e G. Vitolo della pubblicazione dei *Santuari della Campania* nell'ambito del Progetto nazionale dei santuari d'Italia.

4. Degne della massima considerazione sono le sue ricerche, fondate sull'analisi filologica dei testi greci e latini e sulla loro intertestualità biblica, tendenti alla ricostruzione storica di personaggi e contesti, senza mai perdere di

vista i nuovi orientamenti agiografici di impronta storico-antropologica, che privilegiano la devozione popolare, mirando alla storia della spiritualità e rinnovando il concetto stesso di 'santità'.

Mi limito qui a ricordare lo studio dei complessi 'dossiers' di santi antichi, quali Acacio di Melitene, Caterina d'Alessandria, Cosma e Damiano, Erasmo, Felice di Nola, Fruttuoso di Tarragona, Gennaro, Magno, Marciano di Frigento, Nicola, Nilo, Pantaleone, Sabino, Trifone e altri santi orientali, ma anche moderni come Filippo Neri. Particolarmente significativi sono i saggi sulla letteratura martiriale antica, sull'agiografia napoletana, fondana, irpina, italo-bizantina.

5. Non posso chiudere questo sbrigativo e necessariamente monco profilo senza almeno un cenno alle curatele di Atti di Convegni da lui organizzati e di Miscellanee in onore di Colleghi; alla partecipazione a progetti di Ricerca di Interesse nazionale; al decennale contributo reso al Servizio di Orientamento Formativo e Teledidattica (SOFTEL) dell'Università "Federico II" di Napoli e nella presidenza del Corso di laurea in Archeologia e storia delle Arti dal 2009 al 2013; alla fondazione del Coro Polifonico Universitario di Napoli, di cui è stato Presidente dal 1996 all'aprile del 2015 e dell'Istituto per lo studio della Musica in Campania (ISMUC).

Gennaro Luongo ci ha lasciato poco prima della scadenza triennale della carica di Segretario dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, afferente alla Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli.

A conclusione riprodurrò un significativo periodo estratto dall'omaggio che Luigi Franco Pizzolato fece pervenire alla manifestazione in onore di Gennaro nel novembre 2015 con una lettera, che sarà integralmente riprodotta nella Commemorazione che ho in animo (*Deo favente!*) di pubblicare nella Collana «Profili e Ricordi» della nostra Accademia.

Così scriveva Pizzolato: «Favorito dal suo eccellente carattere amicale, mai esorbitante (lasciatelo dire a un Milanese), che si esprimeva nei toni così sobri e austeri del suo timbro da basso profondo. Ricorderemo la Sua costante, e anche istituzionale, attenzione alle esigenze della didattica, sostanziata di grande conoscenza dei risvolti scolastici, regolamentari e più ampiamente societari ed ecclesiali, fino alla specializzata cura per la musica e, in essa, per il Coro polifonico universitario di Napoli. In questo coro permetta l'amico Gennaro che canti anche questa voce flebile ma amica, che è la mia, nel giorno in cui si onora la sua uscita dai ruoli accademici, ma non dallo stadio in cui ancora correremo *inveniando et proferendo* fino al finale *bravium*». Peccato che il *bravium* sia giunto più presto di quanto si sarebbe pensato!

Mi congedo da voi con il 'santino' festosamente post-moderno, distribuito nel trigesimo della morte, contenente un ricordo (commissionatomi dai familiari).

Una specie di centone damasiano, che Vi chiedo di apprezzare non per gli scombiccherati esametri della mia frigida Musa, ma come segno palpitante di una cinquantennale sincera amistà.

LONGAM PER VITAM SANCTORVM EXEMPLA SECVTVS  
AETHERIAM CVPIENS CAELI CONSCENDERE LVCEM  
EX IMPROVISO CAELESTIA REGNA PETISTI  
COGNATOS SOCIOSQVE ANIMO DEFECTOS LINQVENS.  
SEMPER HONOR NOMENQVE TVVM LAVDESQVE MANEBVNT.  
CVM FVERIT TEMPVS NOSTRI REMINISCERE AMICE  
ET FACVLAM PRAESTES NOBIS DVBITANTIBVS VMBRIS.

«Avendo durante la lunga vita seguito l'esempio dei Santi,  
desideroso di ascendere all'eterea luce del Paradiso,  
all'improvviso sei salito al regno celeste  
lasciando parenti e colleghi nel dolore e nello scoramento.  
Qui sempre dureranno le lodi del tuo nome onorato.  
Quando sarà il tempo, ricordati di noi con benevolenza  
e con la tua fiaccola fai luce a noi incerte ombre».

*Abstract:* Obituary of Gennaro Luongo, late Professor of Ancient Christian Literature at University of Naples "Federico II".

ANTONIO V. NAZZARO  
antoniovincenzonazzaro@alice.it

## NOTE DI LETTURA



*La trousse du vétérinaire dans l'Antiquité et au Moyen Âge. Instruments et pratiques*, Actes du IV<sup>e</sup> colloque international de médecine vétérinaire antique et médiévale, Lyon, 10-12 juin 2014, volume coordonné par Valérie Gitton-Ripoll, «Pallas» 101, 2016, pp. 365, ISBN 9782810704521.

Il presente numero di «Pallas» raccoglie gli atti del convegno tenutosi dal 12 al 14 giugno 2014 a Lione presso l'Université Lumière 2. Come nei precedenti appuntamenti di Brest (2004), Catania (2007) e Louvain-la-Neuve (2011), si è cercato di offrire ai (pochi) studiosi di veterinaria antica e medievale un'occasione di incontro e di scambio proficuo sulle rispettive attività di ricerca. Il tema principale del convegno era stavolta la 'trousse' del veterinario, intesa come l'insieme degli strumenti e dei medicinali utilizzati ma anche in senso più ampio come il bagaglio delle competenze possedute.

Il volume si articola in tre sezioni, la prima delle quali è dedicata agli strumenti in senso stretto (*Instruments vétérinaires*). Il contributo di Christophe Degueurce (*Panorama des instruments vétérinaires jusqu'aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles*), corredato da utili illustrazioni, è dedicato agli strumenti del maniscalco fra il XVIII e il XIX secolo. Oggetto del contributo di Antonio Ricciardetto sono 35 contratti di vendita di cammelli databili tra il I e il IV sec. e tramandati da papiri, dai quali è possibile ricavare informazioni sull'allevamento e sulla cura di questi animali nell'Egitto romano (*Le marquage et les soins vétérinaires appliqués aux camélidés d'après la documentation papyrologique grecque d'Égypte*). Jean Paul Guillaimet (*Le soin aux chevaux à l'époque celtique: trousse de vétérinaires et attestation du fer à cheval*) offre una rapidissima rassegna delle testimonianze archeologiche di epoca celtica sull'utilizzo di strumenti ippiatrici e sulla pratica della ferratura. In *Archéologie expérimentale: l'usage vétérinaire des hipposandale romaines* Hélène e Christophe Bénard presentano i risultati del loro progetto di archeologia sperimentale, nell'ambito del quale, sulla base delle testimonianze antiche e grazie all'aiuto di un maniscalco, è stato possibile realizzare un esemplare di ipposandalo di ferro.

Nel suo ampio articolo (*Entre archéologie et littérature: le boutoir et le forfex*) Valérie Gitton-Ripoll presenta le problematiche più frequenti nello studio degli strumenti veterinari antichi, ovvero la difficoltà di rintracciare un termine antico indicante strumenti a noi pervenuti (è il caso dello scalpello, che secondo l'autrice potrebbe essere la *gulia* di Vegezio *mulom.* 1,26,2); di identificare un oggetto a partire dal termine che lo designa (un esempio è *forfex*); di spiegare infine il metodo di utilizzo dei vari strumenti.

Prende come punto di partenza il *Corpus Hippiatricorum Graecorum* Isabelle Boehm, la quale rivolge invece la sua attenzione ad alcuni oggetti di uso quotidiano che talora gli ippiatri utilizzavano a scopo curativo, soprattutto in situazioni di urgenza (*Ce qu'il n'y a pas dans la trousse: à propos de quelques*

*objets utilisés comme instruments en médecine vétérinaire et de leur dénomination dans les textes hippiatriques grecs).*

Nel suo contributo *I termini rota, strophus, mac(h)ina e la riduzione della lussazione della spalla del cavallo* Vincenzo Ortoleva getta luce su un passo della *Mulomedicina Chironis* (Chiron 583) in cui viene descritto il metodo di riduzione della lussazione della spalla del cavallo tramite l'impiego di due strumenti: la *rota* e la *macina*.

Lia Brunori Cianti e Luca Cianti (*Lo strumentario podologico nella mascalcia medievale. Testi e iconografia*) analizzano da un punto di vista veterinario e iconografico le patologie del piede correlate alla pratica della ferratura, trattate dettagliatamente da Giordano Ruffo, Lorenzo Rusio, Dino Dini e Pietro de' Crescenzi. Gli autori erroneamente attribuiscono a Lorenzo Rusio il «primo esplicito riferimento alla pratica della ferratura» (p. 145), quando invece esso è già in Ruffo (Iordan. Ruff. equ. 3,2 p. 9,1-7 Molin). Utile la tabella con l'elenco delle patologie del piede e gli strumenti utilizzati per la loro cura.

La seconda parte del volume è dedicata ai trattamenti (*Pratiques thérapeutiques*). Dennis Pardee presenta quattro testi ippiatrici del XIII sec. a. C. redatti in lingua ugaritica (*Trente ans de recherches sur les textes et les soins hippiatriques en langue ougaritique*). Marie-Thérèse Cam (*Fortifier les chevaux: trois recettes de poudre du quadriga chez Végèce, mulom. 3,13,1-4*) analizza tre ricette proposte da Vegezio (*mulom. 3,13,1-4*) per realizzare il *pulvis quadrigarius*. Il contributo di Marie-Hélène Marganne (*Les remèdes d'origine égyptienne utilisés dans la médecine vétérinaire antique*) offre un'interessante panoramica sui farmaci di origine egizia menzionati nel *Corpus Hippiatricorum Graecorum* e nei trattati latini tardoantichi. Antonino Zumbo discute un luogo critico dei *Geoponica* relativo alla cura della *buprestis* (*Le double traitement de la buprestis: Geoponica 17,18*), mentre a Gerardo Pérez Barcala (*Apuntes sobre unas voces inexistentes en la traducción gallega de Giordano Ruffo*) si deve un contributo sulla traduzione gallega del trattato di Giordano Ruffo, tramandata dal manoscritto 23076 della Biblioteca Nacional di Madrid. Una ricetta contro i *vermes* nell'uomo e nel cavallo contenuta nel *Receptarium Laurashamense*, raccolta di ricette mediche del IX secolo, è invece oggetto del contributo di María Teresa Santamaría Hernández (*Transmisión altomedieval de una receta ad vermes in homine aut in caballo*). Maria Rosaria Petringa analizza i frammenti di argomento veterinario dei *Cesti* di Giulio Africano (III sec.), caratterizzati dalla presenza di elementi magici e superstiziosi (*Terapie veterinarie e pratiche magiche nei Cesti di Giulio Africano*).

La terza sezione (*Traduction et transmission des textes vétérinaires*) si apre con il contributo di Joaquín Pascual-Barea, che chiarisce il significato assunto dai termini *asinus* e *asellus* a partire dal I sec. a. C. (*Asinus y asellus: los dos tipos de asno doméstico en latín clásico*). Sandro Bertelli offre un'utile rassegna sui manoscritti in volgare italiano del trattato ippiatrico di Giordano Ruffo



conservati in Emilia Romagna (*La Mascalcia di Giordano Ruffo nei più antichi manoscritti in volgare italiano conservati in Emilia Romagna*). Martina Schwarzenberger illustra infine gli obiettivi di un progetto di ricerca interdisciplinare sulla *Mulomedicina* di Teodorico da Cervia, attualmente in corso presso l'Università di Monaco di Baviera (*Die Mulomedicina des Teodorico di Cervia. Neue Perspektive mittels einer interdisziplinären Annäherung*).

Il volume, ben curato nella veste grafica e corredato da un *Index des instruments et de techniques* oltre che da *abstracts* in inglese e francese dei singoli contributi, si segnala per la varietà delle tematiche affrontate e per l'approccio interdisciplinare, aspetto oramai imprescindibile per questo ambito di ricerca.

LISA SANNICANDRO

[lisa.sannicandro@palaeo.vetmed.uni-muenchen.de](mailto:lisa.sannicandro@palaeo.vetmed.uni-muenchen.de)



*Amicorum munera*, Studi in onore di Antonio V. Nazzaro, a cura di Genaro Luongo, Napoli, Satura Editrice, 2016, pp. 753, ISBN 9788876071638.

Il volume collettaneo raccoglie i contributi (letti o fatti pervenire in secondo tempo) della Giornata di studio tenutasi il 9 dicembre 2014 a Napoli in cui amici e colleghi hanno inteso festeggiare Antonio Vincenzo Nazzaro in occasione del suo settantacinquesimo compleanno. I 41 saggi, riuniti dal compianto Genaro Luongo<sup>1</sup> e distribuiti in due ampie sezioni (I. Mondo classico e cristiano; II. Italianistica), rendono giustizia agli svarianti interessi accademici del dedicatario e dunque non si limitano esclusivamente ai temi afferenti alla letteratura cristiana antica greca e latina, alla patristica e all'esegesi cristiana, ma anche alla letteratura e alla lessicografia mediolatina e alla letteratura italiana, settori verso i quali lo studioso ha manifestato nel corso degli anni la sua sagace *curiositas*.

Dopo la Premessa del curatore (p. IX) seguita alle pp. XI-XXI da *Curriculum vitae* e Bibliografia di Nazzaro (un elenco solo parziale che non registra recensioni, schede bibliografiche, prefazioni e postfazioni, voci enciclopediche e interventi di carattere divulgativo per un totale di quasi trecento pubblicazioni), si apre la prima sezione inaugurata dal contributo di A. Capone (*Fuggire in una cesta: gesto esemplare o soluzione indegna? A proposito di Act 9,25 e 2 Cor 11,33*, pp. 3-17) dedicato alla ricezione dell'episodio della fuga di Paolo da Damasco nella prima letteratura cristiana: in particolare, la testimonianza dell'Ambrosiaster, che riporta le obiezioni di quanti considerano tale fuga indegna, perché l'apostolo non fu liberato dall'aiuto divino, andrebbe ricondotta al contesto culturale della Roma di fine IV secolo e ai conflitti tra cristiani e pagani. Di critica testuale si occupa C. Formicola (*Un 'dimostrativo' controverso: Tac. ann. 4,12,4*, pp. 19-27): la proposta di leggere *atque haec* in Tac. ann. 4,12,4 e considerare *haec* come il soggetto di *efficiebat* e non come un accusativo plurale, come invece sostengono alcuni studiosi, assegna a Livia un ruolo operativo che ne giustifica la citazione a questo punto del paragrafo. La vedova di Druso agisce infatti con piena determinazione, personalmente coinvolta nella successione in quanto madre di un discendente maschio, Tiberio Gemello. Con convincenti argomentazioni C. Micaelli (*'Discepolo degli apostoli, maestro delle genti'. Alcune osservazioni su Diogn. 11,1*, pp. 29-39) si pronuncia a favore della autenticità degli ultimi due capitoli (11-12) della *Lettera a Diogneto*, messa in dubbio già dal primo editore dell'opera, H. Stephanus (1592). Micaelli individua all'inizio del cap. 11 una probabile

---

<sup>1</sup> L'insigne studioso, Professore ordinario di Letteratura cristiana antica nell'Università di Napoli "Federico II", è venuto purtroppo a mancare lo scorso 21 settembre.

reminiscenza del *Panegirico* di Isocrate, un testo particolarmente apprezzato durante la Seconda Sofistica; questo riuso della letteratura greca di epoca classica mostrerebbe così le affinità culturali tra le sezioni iniziali e quelle conclusive della *Lettera* e potrebbe quindi avvalorare la tesi dell'unità compositiva.

Il saggio di L. Arcari (*Il «canto nuovo» di Cristo, tra Davide e Orfeo* [Clem., Protr. 1,2-5; Eus., L. Const. 14,5], pp. 41-88), che sul piano metodologico recupera il concetto di 'indigenizzazione' caro alla contemporanea ricerca antropologica, è una puntualissima analisi delle pagine del *Protrettico* (1,2-5) di Clemente Alessandrino e della *Laus Constantini* (14,5) di Eusebio di Cesarea dedicate alla figura di Orfeo. Il confronto di tali sezioni con le testimonianze letterarie e archeologiche greco-romane relative a un personaggio maschile identificabile con Orfeo fa emergere il tentativo di riproposizione da parte dei due scrittori cristiani di un immaginario musicale analogo a quello presente nel discorso musicale delle coeve o di poco precedenti scuole tardoantiche. Sono quindi questi elementi comuni, più che le specificità ideologiche che sostanziano la riflessione di Clemente ed Eusebio, a rivelarsi significative al fine di inquadrare il fenomeno di coabitazione religiosa e culturale tra le diverse scuole filosofiche a cavallo tra II e IV secolo. M. Tortorelli Ghidini (*Clemente Alessandrino e l'inganno dei Titani* [Clem. Alex., prot. 2 17,2-18,2], pp. 89-98) propone una rilettura di un passaggio del *Protrettico* (2,17-18) di Clemente Alessandrino contro i misteri pagani. La studiosa, a partire dal confronto con un rituale orfico-dionisiaco attestato nel papiro di Gurob, un testo liturgico in due colonne datato al III secolo a. C., si interroga sulle possibili fonti dell'autore cristiano. La conclusione è che il modello rituale a cui rimanda il *Protrettico* è antico almeno quanto quello documentato nel testo papiraceo, dal quale verosimilmente dipende, e presenta similarità anche con le testimonianze di Archita e Leonida di Taranto. Rispetto al probabile modello, tuttavia, Clemente introduce una novità, trasforma cioè i giocattoli rituali di Dioniso in strumenti di morte contro Dioniso stesso. Sulla breve omelia origeniana sul Salmo 74 (75), facente parte del gruppo di ventinove *Omellerie sui Salmi* tramandate dal cod. *Monacensis Graecus* 314 e recentemente scoperte da Marina Molin Pradel, si sofferma L. Perrone (*Ne corrumpas* [Sal 74,1]: *l'omelia di Origene sul Salmo 74 nel codice di Monaco*, pp. 99-113): il contributo esamina innanzitutto l'approccio filologico ed esegetico al brano scritturistico da parte del predicatore, che prende le mosse dal titolo del salmo per poi indugiare su alcuni aspetti di particolare interesse teologico, cioè i temi del peccato, la conversione e il giudizio di Dio, che fanno del salmo in questione un testo per così dire pratico. In conclusione Perrone fa notare come l'omelia si concluda con una nota autobiografica, in cui l'Alessandrino confronta l'attività del grammatico e del filosofo, ormai non più in grado di proporre insegnamenti originali, con quella del Logos divino, il vero Maestro eterno che è il modello ispiratore del lavoro esegetico 'senza fine' di Origene.

L'articolo di C. Burini de Lorenzi (*Poesia, filosofia e retorica 'carrube' del demonio* [Hier., epist. 21,14], pp. 115-129) affronta il controverso rapporto di Girolamo con la cultura classica. La critica dello Stridonense alla *saecularis sapientia* viene approfondita a partire dalla lunga polemica contro la poesia, la filosofia e la retorica che trova posto nella epistola 21 a Damaso, incentrata sul commento alla parabola del figlio prodigo (Lc 15,11-32) e scaturita dalla interpretazione del termine *siliqua* (carruba), simbolo nel contempo della lussuria e della dolcezza corruttiva della letteratura pagana. La ricerca di U. Criscuolo (*Ἱερεία e Βασιλεία nel Tardoantico*, pp. 131-158) chiarisce il problematico rapporto tra Ἱερεία e Βασιλεία nel IV secolo. Se negli scritti di Eusebio dedicati a Costantino la sfera religiosa è tenuta separata da quella politica, tanto che risulterebbe inadeguata per il governo costantiniano la definizione di cesaropapismo, in alcuni passi di Giuliano, al contrario, si punta a una teocrazia in senso pagano che unifichi di conseguenza religione e Stato nel più ampio tentativo di una *restauratio morum*.

Di poesia latina cristiana tratta P. Santorelli (*Il Padre Nostro in Giovenco* [1,589-600]: una preghiera in versi, pp. 159-178), che dedica interessanti pagine di commento alla riscrittura esametrica del Padre nostro compiuta da Giovenco (1,589-600), mettendo in luce gli elementi di scarto più significativi rispetto al modello biblico, rappresentati principalmente da una ricca aggettivazione di carattere non meramente esornativo e da una ricercata tramatura intertestuale. V. Ugenti (*Tra contrapposizione e identità: zone di confine tra paganesimo e cristianesimo negli scritti di Giuliano Imperatore*, pp. 179-193) offre una panoramica sugli schemi argomentativi e i temi chiave nella polemica tra cristiani e pagani, attraverso una attenta lettura degli scritti dell'imperatore Giuliano. L'articolo sviluppa quattro tematiche: 1. le accuse che le controparti si scambiano, come per es. quella di ateismo, 2. la narrazione allegorica da parte pagana la cui trattazione sistematica si legge in due opuscoli giulianeî (*Contro il cinico Eraclio* e *Alla Madre degli dèi*); 3. le convergenze tra le posizioni di Giuliano e quelle dei primi apologeti cristiani quale Tertulliano circa l'insegnamento della letteratura classica (i cristiani possono studiare i classici ma non insegnarli); 4. la polemica contro l'immoralità degli spettacoli, rispetto ai quali, pur nella diversità dei testi proposti (la Bibbia e Omero), gli autori cristiani e l'imperatore pagano trovano un valido surrogato nelle buone letture.

Nella produzione letteraria di Ambrogio – fa notare con fine analisi L.F. Pizzolato (*Le scelte compositive di Ambrogio fino al tornante del De officiis*, pp. 195-207) – si può cogliere un graduale passaggio dal genere epidittico a quello del trattato teologico finalizzato al *flectere*. Sarà solo con il *De officiis* che il presule milanese si sentirà spinto alla funzione del *docere*, attuando una propria teoria retorica modellata su quella ciceroniana ma con significative differenze che rispondono alle necessità del discorso cristiano. Ancora su Ambro-

gio pone l'accento M. G. Pintus (Sol incipit. *Il sole che illumina l'universo nella 'chiusa' dell'Esamerone di Ambrogio*, pp. 209-225) con uno studio sul simbolismo del canto del gallo in *Exam.* 5, 8, 88-92, allegoricamente interpretato dal Padre della Chiesa come l'annuncio di Cristo. Su problemi di esegesi biblica nei commenti cristiani verte altresì il saggio di C. Mazzucco (*La pericope dell'adultera nell'interpretazione di Ambrogio e Agostino*, pp. 227-252) dedicato ai diversi approcci interpretativi di Gv 7,53-8, 11 (il brano della donna adultera) in Ambrogio e Agostino. La breve ma corposa serie di studi dedicati ad Ambrogio si chiude con l'intervento di F. Ficca (*Parlare a vedove: echi senecani in una pagina del de viduis di Ambrogio*, pp. 253-264), che in modo convincente fa notare concordanze tematiche e lessicali tra il cap. 51 del *De viduis* ambrosiano e un passo della *Consolatio ad Helviam* (16) di Seneca alla luce dei differenti presupposti ideologici e culturali.

Nel più ampio e controverso scenario della valutazione cristiana dei miti pagani, improntata ora a un giudizio nettamente negativo che sottolinea immoralità e falsità dei racconti mitici, ora invece, a partire da Giustino, a un tentativo di riabilitazione degli stessi in vista di riadattamenti e applicazioni in chiave cristiana, si colloca la reinterpretazione dell'albero maestro della nave di Ulisse come simbolismo della croce salvifica indagata da S. Zincone (*Reinterpretazione cristiana di miti pagani: il simbolismo della croce*, pp. 265-275). Lo studioso ripercorre le tappe di tale allegoria concentrandosi soprattutto sulla posizione assunta da Clemente Alessandrino nel *Protrettico*, dove la figura di Ulisse è vista come simbolo del cristiano predisposto proficuamente alla sapienza greca, chiave di accesso alla vera filosofia, che nella prospettiva dell'Alessandrino è quella cristiana. Contigua per scelta tematica è la descrizione del simbolismo della colomba condotta da P. Meloni (*Il simbolismo della colomba nell'interpretazione patristica e nella tradizione epigrafica*, pp. 277-288) attraverso lo studio delle citazioni scritturistiche, che assegnano al volatile una pluralità di valori allegorici (messaggero di riconciliazione tra il cielo e la terra, vittoria della vita sulla morte, amicizia tra Dio e l'umanità), e delle interpretazioni patristiche, secondo le quali la colomba è il segno stesso della risurrezione e proclama la gioia della vita eterna. Le implicazioni di ordine religioso e sociale nonché linguistico che un testo epistolare quale la lettera 66 di Sinesio di Cirene può presentare vengono accuratamente illustrate da G. Matino (*Sulla lettera 66 Garzya-Roques di Sinesio di Cirene*, pp. 289-303): i passaggi testuali presi in esame mostrano infatti non solo uno spaccato delle dinamiche sociali ed ecclesiali della Cirenaica del IV secolo, ma sono anche un interessante documento della evoluzione che caratterizza il greco contemporaneo e testimoniano il sincretismo tra elementi filosofici neoplatonici e cristiani tipico della cultura tardoantica. All'affascinante mondo del simbolismo animale nella tradizione biblica e cristiana ci riporta il denso contributo di M. P. Ciccarese (*L'uccello che non sa volare. Simbologie cristiane dello struz-*

zo, pp. 305-316), che a tale campo di indagine ha già dedicato studi fondamentali. Il caso qui esaminato è quello dello struzzo, che gli antichi reputavano *avis stultissima* sulla scorta del giudizio pesantemente negativo espresso da Plinio (*nat.* 10,2). Negativa è altresì la rappresentazione biblica dell'animale a cui si affiancano le considerazioni degli esegeti cristiani che di volta in volta lo considerano simbolo degli eretici, degli ipocriti e dei vanagloriosi. L'unica voce fuori dal coro rimane nell'ambito patristico quella dell'autore di un commentario a Giobbe, un discepolo di Girolamo di nome Filippo, che, anticipando le linee esegetiche medievali aperte anche a interpretazioni *in bonam partem* riguardo a questo uccello dall'ambigua fisionomia, nel commento a Gb 39,13-17 sostituisce all'immagine dello struzzo il volto amorevole della madre Chiesa.

G. Luongo (*Dèmoni e indemoniati sulla tomba di san Felice, ovvero il fascino del topos*, pp. 317-346) fa notare come le scene di guarigione di indemoniati presso la tomba di san Felice descritte da Paolino di Nola presentino motivi comuni alla precedente produzione letteraria cristiana, specialmente quella agiografica: l'immagine dei corpi posseduti dai dèmoni scagliati in aria, di forte impatto emotivo, era per il pubblico dei carmi paoliniani un consolidato *topos* letterario. La complessa struttura compositiva dei *Natalicia*, improntati al principio della *varietas* con la giustapposizione di parti narrative, preghiere e digressioni, è il presupposto da cui parte invece T. Piscitelli (*Paolino di Nola e il pubblico dei Natalicia*, pp. 347-370) per approfondire un altro aspetto dei *carmina* in onore di san Felice, ossia i loro destinatari. La studiosa conclude che il pubblico di Paolino è triplice ed è rappresentato, oltre che dai destinatari espliciti ai quali egli si rivolge in forma allocutiva, dalla ristretta cerchia di persone acculturate capaci di cogliere le finezze espressive dei testi e dai letterati ai quali il poeta invia la redazione scritta dei suoi componimenti dopo la pubblica *recitatio*.

L'analisi comparativa del testo greco dell'omelia *In psalmum I* di Basilio di Cesarea e della traduzione latina di Rufino eseguita da C. Lo Cicero (*La metafora della pestilenza nell'omelia In psalmum I di Basilio e nella traduzione di Rufino*, pp. 371-386) fa emergere l'influsso della scuola e del contesto culturale romano sulla resa latina, caratterizzata da un maggiore moralismo e da un intento di romanizzazione. M. Marin (*Respinte al mittente. Freccie e pietre nella fortuna di un topos*, pp. 387-402) propone un interessantissimo *excursus* tra le fonti cristiane antiche che discorrono di frecce e pietre respinte al mittente come simboli di comportamenti eticamente riprovevoli, individuando come possibile matrice storica di questo *topos* la vittoria conseguita sulle rive del fiume Frigido il 6 settembre 394 dall'imperatore Teodosio sull'usurpatore Eugenio. L'immagine della bora improvvisa che ripiegò contro i soldati pagani di Eugenio le frecce da loro stessi scagliate fu infatti interpretata come un segno del favore divino verso l'imperatore cristiano. Se è vero che il *Commento*

di Macrobio al *Somnium Scipionis* è un testo fondamentalmente filosofico, il ricorso alle citazioni virgiliane – specie quelle dal l. VI dell'*Eneide* relative alla discesa agli inferi di Enea – motivate dal desiderio di cogliere le strette connessioni tra Cicerone e il poeta, rappresenta, secondo M. Squillante (*Macrobio e gli Inferi virgiliani*, pp. 403-413), il punto di contatto con altri commentatori tardoantichi quali Servio e Tiberio Claudio Donato.

Con la consueta acribia filologica R. Palla ('*Ci vuole pazienza!*' *Gli epigrammi di Gregorio Nazianzeno a Filagrio*, pp. 415-424) passa in rassegna la tradizione manoscritta e le edizioni a stampa del ciclo di poesie di Gregorio di Nazianzo εις Φιλάγγριον e sostiene, a ragione, che l'epigramma conclusivo di quattro versi, lo stesso che chiude il ciclo per Cesario, risale alla volontà del poeta. Gregorio accomuna così i due personaggi, riservando a ciascuno di loro un distico che ne ricordi il triste destino (la morte dell'uno, le sofferenze fisiche dell'altro).

Il corpo centrale delle *Variae* di Cassiodoro è in genere un dotto *excursus* su specifici aspetti culturali. In questo caso G. Polara (*Come intrattenere rapporti internazionali con l'Estonia*, pp. 425-442) prende in esame var. 5,2 sul dono di ambra a Teoderico recato da ambasciatori estoni che ammettono di ignorare l'origine del prezioso minerale. La spiegazione offerta da Cassiodoro tramite la citazione di un passo della *Germania* di Tacito è funzionale alla dimostrazione della superiorità culturale dei Romani (e quindi di Teoderico stesso); serve cioè a ricordare alla controparte che il sapere secolare e la saggezza con cui il re potrà consigliare i nuovi alleati non saranno mai adeguatamente ricompensati.

Assai utile a quanti si occupano di lessicografia mediolatina risulterà l'originale ricerca di A. De Prisco (*Su alcune novità lessicali del Codice diplomatico verginiano*, pp. 443-457): l'esame linguistico delle novità lessicali riportate in uno dei documenti del *Codice diplomatico verginiano*, la *chartula oblationis* redatta nel 1185 a Palo del Colle in Puglia, permetterà ai redattori di lessici della latinità medievale di arricchire con varianti grafiche e morfologiche parole già note e soprattutto di registrare neologismi semantici e semasiologici. L'inedita preghiera alla Vergine di Porcelio de' Pandoni, che nel cod. M (= Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 7199 [Usoz 17-7], cc. 3<sup>r</sup>-23<sup>v</sup>) precede il *Triumphus Alfonsi regis*, va valutata secondo A. Iacono (*Una ignota preghiera alla Vergine di Porcelio de' Pandoni*, pp. 459-477) come una prefazione al poemetto encomiastico. L'inserimento del brano eucologico, che rimpiazza una vera e propria protasi o invocazione, sembra così denunciare l'intenzione dell'umanista di discostarsi dai canoni tradizionali del poema epico di stampo virgiliano. Ancora su una preghiera, l'antifona *O cruor sanguinis* della raccolta lirico-liturgica di Hildegard von Bingen (*Symphonia armonie celestium revelationum*), richiama l'attenzione G. Germano (*L'antifona O cruor sanguinis di Hildegard von Bingen*, pp. 479-500): l'accurato commento che accompagna la



traduzione italiana in prosa, più fedele all'originale rispetto ad altre traduzioni moderne in tedesco o in inglese, decripta il riutilizzo di formule, ritmi ed espressioni della tradizione classica e cristiana facendo emergere tutto lo spessore letterario e teologico della badessa renana. A chiudere questo primo itinerario sul mondo classico e cristiano è il saggio storiografico-teologico di A. Milano (*Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco: fra 'intransigenza' e 'neo-illuminismo'. Considerazioni storiografiche*, pp. 501-518), una valutazione critica di alcuni aspetti polemici del neo-illuminismo in rapporto ai pontificati degli ultimi tre papi.

Con il contributo di C. Calenda (*Nota sul proemio della Vita Nuova: l'agnizione ritardata del prosimetro*, pp. 521-526) si apre la seconda sezione riservata a lavori sulla lingua e la letteratura italiana. Lo studioso, nella fattispecie, rilegge un classico per eccellenza, la *Vita Nuova* di Dante, come significativo esempio di un impiego quasi moderno di intertesti e paratesti che in modo sottilmente allusivo sollecitano il lettore a decifrare sensi nascosti e dissimulano le motivazioni alla base dell'opera. Emblematica della fruttuosa interazione tra saperi umanistici e scientifici è invece la rappresentazione della cosmologia dantesca ricostruita da R. Giglio (*La cosmologia cristiano-dantesca e la sua rappresentazione*, pp. 527-545) sulla scia delle indicazioni di matematici e fisici moderni, che vedono nel cosmo delineato dal poeta fiorentino tracce embrionali della ipersfera scientificamente dimostrata da Einstein. Dopo una ampia panoramica sulla satira anticlericale nella novellistica italiana fra Trecento e Cinquecento, A. Mauriello (*Episodi della polemica anticlericale nella novellistica tra Quattro e Cinquecento*, pp. 547-558) sceglie come *study case* la novella del 'prete sposato', utile a mostrare rifacimenti, riprese e plagi da parte di autori appartenenti ad aree culturali e geografiche assai diverse.

Le *Stanze per le lagrime di Maria Vergine Santissima* di Torquato Tasso rientrano in un filone tematico di moda nella produzione artistica e letteraria a cavallo tra Cinquecento e Seicento. P. Sabbatino (*I sette dolori e le lacrime della Vergine Maria nelle 'Stanze' [1593] di Torquato Tasso*, pp. 559-576) ne approfondisce la struttura compositiva e rintraccia nella tormentata personalità del poeta e nel suo bisogno di trovare una immagine vicina alla propria condizione esistenziale la spinta emotiva per la composizione di un poemetto sui dolori della Madonna. Due testi di Marco Antonio Perillo (1591-1650), *Il Parto della Vergine* e *Giesù adorato*, sono presentati da G. Scognamiglio (*Due sorprendenti versioni teatrali seicentesche del mistero divino e umano di Gesù Cristo*, pp. 577-591) come paradigmatici della stratificata e raffinata cultura di questo letterato napoletano capace di mescolare insieme tradizione popolare, citazioni scritturistiche e reminiscenze classiche nell'osservanza della ortodossia postridentina. Il mondo interiore, le concezioni di Dio e della Chiesa quali affiorano dalle *Satire* e dalle *Lettere* di Salvator Rosa sono l'argomento dell'articolo di D. De Liso (*Dio e la Chiesa nelle Satire di Salvator Rosa*, pp.

593-607), che attraverso i suoi scritti ricomponе il sentire religioso e l'idea di società del poeta partenopeo.

Un articolo di Luigi Settembrini sul Palazzo Como di Napoli, pubblicato sulla «Rivista napoletana» il 10 e il 20 agosto 1863, è lo spunto da cui parte V. Caputo («*Non tutti i Barbari del mondo [...] fecero tanto male all'Italia quanto ne fecero i preti*»: Settembrini, *Palazzo Como e il 'monaciello'*, pp. 609-623) per ulteriori approfondimenti sull'anticlericalismo dell'intellettuale napoletano. La storia del Palazzo diventa per Settembrini una metafora architettonica della storia di Napoli, oscillante tra vecchio e nuovo, conservazione e ricostruzione. Le note osservazioni di Gramsci, secondo il quale i personaggi umili dei *Promessi sposi* appaiono incapaci di autodeterminazione, piegati come sono all'arbitrio della forza, privi di contrasti interiori o inquietudini, vengono vagliate da M. Palumbo (*Umili e realismo cristiano nei Promessi sposi*, pp. 625-638). Gli esempi trascelti, che ruotano soprattutto intorno alla figura di Lucia, lasciano emergere al contrario una più complessa ricostruzione del mondo interiore di questi personaggi; l'esempio della protagonista, vittima della sopraffazione e dell'ingiustizia, propone un'alternativa all'angoscia disperata, alla resa passiva degli umili ai potenti, cioè la tenace speranza radicata in una prospettiva cristiana di responsabilità individuale. Le puntuali osservazioni di carattere linguistico che P. Bianchi (*Per una lettura linguistica di Zi' munacella di Salvatore Di Giacomo*, pp. 639-659) trae da una delle raccolte poetiche giovanili di Salvatore Di Giacomo, *Zi' munacella*, si aprono a una più globale riflessione sulla religiosità del poeta napoletano; se è vero che la religiosità affiorante dai testi digiacomiani non sfocia quasi mai in uno sviluppo meditativo, posta perlopiù a cornice delle storie narrate, tuttavia, proprio per i suoi risvolti storici e antropologici essa può essere rappresentativa del contraddittorio senso religioso e dell'inquietudine esistenziale dell'uomo contemporaneo.

Al senso del sacro in Ungaretti è invece dedicato l'intervento di A. Sacco («*Sii la misura, sii il mistero*»: *La preghiera di Ungaretti*, pp. 661-668). Punto di partenza è *La preghiera*, un componimento inserito nella sezione *Inni* della silloge *Sentimento del tempo*; il tono salmodiante del brano, che si riallaccia alla tradizione liturgica cattolica, esprime duplicità di sentimenti e atteggiamenti spirituali: da un lato la coscienza della piccolezza umana rispetto al mistero divino, dall'altro la speranza nella grazia che redime l'uomo peccatore, temi riconoscibili già negli *Inni sacri* del Manzoni e in particolare in *Natale del 1833*, che Ungaretti riconsidera alla luce dei suoi *Inni* e della sua conversione religiosa. Con un approccio originale rispetto ad altri studi sulla figura di Paolo in Pasolini, limitati esclusivamente al noto progetto di un film di cui il poeta aveva parlato in più occasioni, D. Giorgio (*San Paolo in Pasolini*, pp. 669-686) estende la ricerca a tutto il *corpus* pasoliniano. Il dato emergente è una presenza pervasiva nella produzione di Pasolini della controversa

figura del personaggio biblico, la cui vicenda umana, segnata da un miscuglio di elementi antitetici in continua tensione tra loro, ben riassume le polarità e le contraddizioni della storia umana e la tormentata esistenza dell'autore stesso. Il lavoro di N. De Blasi (*Una briciola per i «Trucioli»: «mica» con funzione di indefinito a San Mango sul Calore e in altri dialetti irpini*, pp. 687-703) si focalizza sull'uso di *mica* nel dialetto di San Mango sul Calore (Avellino) e nei documenti scritti in altri dialetti irpini, in cui tale termine ha funzione di indefinito invariabile ('qualche') in frasi affermative. Questo particolare impiego segnerebbe una fase di passaggio tra il significato di 'piccola quantità', derivato dal latino *mica* ('briciola'), e il valore negativo che l'avverbio assume generalmente in lingua italiana. Nel titolo del saggio l'autore allude alle numerose schede lessicali relative al dialetto e al folklore di San Giorgio del Sannio (Benevento) che nel corso degli anni Nazzaro ha pubblicato sul periodico «Il Circolo Cittadino» all'interno della rubrica *Trucioli*.

Chiudono la miscellanea gli Indice dei luoghi antichi (pp. 707-733) e l'Indice degli Autori moderni (pp. 735-744) per l'antichistica (non è menzionato il nome del curatore, che però, verosimilmente, dovrebbe essere I. D'Auria, come pare dedursi dalla nota in Premessa, p. IX), e l'Indice dei nomi (pp. 745-753) a cura di S. Laudiero per l'italianistica. Si tratta in definitiva di un volume denso e corposo, anche nella mole, un prezioso strumento di studio per gli addetti ai lavori dei diversi settori disciplinari rappresentati. Un unico, marginale rilievo potrebbe essere mosso alla disposizione dei contributi della prima sezione, dove forse sarebbe risultata più agevole per il lettore una ulteriore suddivisione tra mondo greco e mondo latino; a semplice svista va imputata poi la collocazione dell'articolo di A. Iacono sul poeta di epoca umanistica Porcelio de' Pandoni prima di quello di G. Germano sulla lirica medievale di Hildegard von Bingen.

DONATO DE GIANNI  
donatodegianni@libero.it

ISBN 9788894227116

ISSN 2283-5652

